

SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

339^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 2 DICEMBRE 1981

Presidenza del vice presidente OSSICINI,
indi del vice presidente FERRALASCO

INDICE

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA LOGGIA MASSONICA P2

Convocazione Pag. 17709

DISEGNI DI LEGGE

Approvazione di richiesta di dichiarazione d'urgenza:

PRESIDENTE 17710, 17711

FIORET, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 17711

Assegnazione 17709

Cancellazione dall'ordine del giorno e conversione in documento 17710

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 17709

Seguito della discussione:

« Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982) » (1583);

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984 » (1584):

MERZARIO (PCI) Pag. 17746

MODICA (PCI) 17721

NOCI (PSI) 17733

PARRINO (PSDI) 17741

PECORINO (MSI-DN) 17736

SPADACCIA (Misto-PR) 17711

GOVERNO

Trasmissione di documenti 17710

INCHIESTE PARLAMENTARI

Annunzio di presentazione di proposte . . 17710

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 17762, 17763

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE

DI GIOVEDÌ 3 DICEMBRE 1981 17766

Presidenza del vice presidente OSSICINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 18).

Si dia lettura del processo verbale.

FILETTI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2, convocazione

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2, costituita a norma della legge 23 settembre 1981, numero 527, è convocata per mercoledì 9 dicembre alle ore 11 nella sede di Via del Seminario, n. 76, per procedere all'elezione di due vice presidenti e due segretari.

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. In data 1° dicembre 1981, il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

C. 2869. — « Autorizzazione di spesa per la costruzione di immobili da adibire a sede delle rappresentanze diplomatiche italiane a Riyadh e a New Delhi » (1397-B) (Approvato dal Senato e modificato dalla 3ª Commissione permanente della Camera dei deputati);

C. 1897-967-940-1396. — « Riordinamento dell'Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (AIMA) » (1646) (Testo risultante dall'unificazione di un disegno di legge d'iniziativa governativa e dei disegni di legge di iniziativa dei deputati Salvatore ed

altri; Esposito ed altri; Balzardi ed altri) (Approvato dalla 11ª Commissione permanente della Camera dei deputati);

C. 2796. — « Norme per la stabilizzazione del personale precario del Ministero delle finanze e per il potenziamento delle Conservatorie dei registri immobiliari » (1647) (Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati).

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. Il seguente disegno di legge è stato deferito

— in sede deliberante:

alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

« Modifiche alle norme per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori colpiti dagli eventi sismici del novembre 1980 e del febbraio 1981 » (1636), previ pareri della 1ª, della 5ª, della 6ª e della 8ª Commissione.

I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede referente:

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

Consiglio regionale dell'Umbria. — « Omogeneizzazione del trattamento di quiescenza e previdenza del personale regionale, degli enti sub o pararegionali e degli enti locali » (1590), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 11ª Commissione;

« Modificazioni alla legge 30 marzo 1981, n. 113, concernente norme di adeguamento

in materia di aggiudicazione delle pubbliche forniture, in attuazione della direttiva della Comunità economica europea n. 80/767 del 22 luglio 1980 » (1601), previ pareri della 1ª, della 2ª Commissione e della Giunta per gli affari delle Comunità europee;

Consiglio regionale della Toscana. — « Omogeneizzazione dei trattamenti di quiescenza e di previdenza del personale regionale, degli enti dipendenti dalla Regione, nonché degli altri enti locali » (1628), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 11ª Commissione.

Disegni di legge, cancellazione dall'ordine del giorno e conversione in documento

P R E S I D E N T E. Il disegno di legge: Stanzani Ghedini e Spadaccia. — « Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Calabria » (415), poichè è stato presentato ai sensi dell'articolo 162 del Regolamento, è cancellato quale disegno di legge dall'ordine del giorno ed è convertito in proposta di inchiesta parlamentare di identico contenuto (*Doc. XII*, n. 1), che è assegnato alla 1ª Commissione permanente in sede referente, previo parere della 2ª Commissione.

Inchieste parlamentari, annunzio di presentazione di proposta

P R E S I D E N T E. In data 27 novembre 1981, è stata presentata la seguente proposta di inchiesta parlamentare d'iniziativa dei senatori:

PACINI, DE GIUSEPPE, DEL NERO, AMADEO, BOGGIO, GRAZIOLI, LAI, TRIGLIA, BEORCHIA, SANTALCO, FALLUCCHI, FOSCHI, e MANENTE COMUNALE. — « Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sugli adempimenti amministrativi, contabili e burocratici per la corretta applicazione delle leggi dello Stato da parte di aziende pubbliche e private nei vari settori economici » (*Doc. XII*, n. 2).

Governo, trasmissione di documenti

P R E S I D E N T E. Il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la comunicazione concernente la nomina del dottor Alberto Varisco, dell'avvocato Dionigi Pavesi, del professor Pier Giust Jaeger, del ministro plenipotenziario di I classe Giacomo Attolico, del dottor Giovambattista Cantiello, del professor Salvatore Russo, del dottor Francesco Ferrante, del dottor Domenico Mucci, dell'ingegner Federico Renzulli, dell'onorevole Ettore Calvi, del professor Gianfranco Mazzani, del ragionier Giuseppe Vezzulli, del dottor Emanuele Caruso, del dottor Marco Griffini, della dottoressa Lucia Scianni Vanoni, dell'avvocato Gian Paolo Melzi D'Eril, del commendator Luigi Tripodi, del signor Giovanni Diligenti, del signor Giorgio Filogamo, del signor Giorgio Milani, dell'avvocato Mario Lunghi, del signor Sergio Parenti, del professor Corrado Bonato, del signor Alfredo Bellocchio, del signor Loris Zaffrà, dell'ingegner Diego Vanoni, del commendator Pierluigi Marchesi, dell'ingegner Guido Conti, del dottor Rosolino Orlando, dell'ingegner Giuliano Goidanich, del dottor Ettore Cantù, del cavalier Bassano Politi, del dottor Carlo Venino, del dottor Enzo Beltrami, del dottor Ivanoe Fraizzoli, del ragionier Sergio Melley, del signor Gianino Turri, del ragionier Ennio Amadori, del commendator Giuliano Boggiali, dell'ingegner Luciano Dell'Orto, dell'ingegner Giovanni Calì e del ragionier Franco Beretta a membri del Consiglio generale dell'Ente autonomo « Fiera campionaria internazionale di Milano ».

Approvazione della richiesta di dichiarazione d'urgenza, ai sensi dell'articolo 77, primo comma, del Regolamento, per il disegno di legge n. 1644

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca la deliberazione sulla richiesta di dichiarazione d'urgenza, presentata ai sensi del-

l'articolo 77 del Regolamento, per il disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dell'Accordo relativo all'adesione dello Zimbabwe alla seconda Convenzione CEE-ACP, firmata a Lomé il 31 ottobre 1979, in materia di cooperazione commerciale, industriale, finanziaria e tecnica ».

FIORET, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FIORET, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli senatori, la ratifica degli accordi di adesione dello Zimbabwe alla seconda Convenzione di Lomé è urgente perchè ulteriori ritardi rischierebbero di compromettere l'entrata in vigore dell'adesione prevista per il 31 dicembre prossimo venturo.

Le stesse autorità dello Zimbabwe del resto hanno più volte sottolineato l'importanza politica che annettono ad una puntuale ratifica da parte degli Stati membri della CEE. Da qui la richiesta del Governo di adottare la procedura d'urgenza per l'approvazione del provvedimento.

PRESIDENTE. Non facendosi osservazioni, la dichiarazione d'urgenza si intende accordata.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« **Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982)** » (1583);

« **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984** » (1584)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982) » e « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno fi-

nanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984 ».

È iscritto a parlare il senatore Spadaccia. Ne ha facoltà.

S P A D A C C I A. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, tratterò come primo punto, come punto centrale del mio intervento un problema che attualmente è oggetto di discussione, come problema politico di carattere generale, alla Camera dei deputati. Tale problema è assente da questa legge finanziaria, e credo non a caso: si tratta del problema della lotta contro la fame nel mondo, dei rapporti Nord-Sud, degli aiuti allo sviluppo.

Mi è stata riferita — non ho avuto l'opportunità di leggerla — la dichiarazione del ministro Andreatta rilasciata questa mattina, al termine di una riunione della maggioranza. Mi è stato riferito che il ministro Andreatta avrebbe detto che non ci sono disponibilità nè risorse finanziarie per questo problema oltre a quelle già previste dal bilancio. La stessa risposta mi era stata data da Andreatta in Commissione, dove sono stato l'unico a sollevare questo problema, perchè su di esso si era voluto connotare, qualificare con successive, solenni, impegnative dichiarazioni del Presidente del Consiglio personalmente, ma anche del suo ministro degli esteri, Colombo. Il governo Spadolini: una manifestazione di intenzioni proclamata nel momento del dibattito sulla fiducia, proclamata in sede internazionale, a Ottawa, in precedenti consigli dei ministri della CEE, in risposta agli appelli dei premi Nobel, in risposta alle sollecitazioni, alle precise richieste di una recente risoluzione del Parlamento europeo presa a grande maggioranza, in risposta alle innumerevoli sollecitazioni e agli appelli del Capo dello Stato.

Su questa legge finanziaria, su questo bilancio dello Stato gravano, e graveranno, scontri di interessi. Gli interessi di classe fanno parte della vita politica e non sarò io a scandalizzarmene, ma è naturale che, in un complesso sistema politico qual è il nostro, negli scontri di interessi abbiano sempre la prevalenza quegli interessi che riescono ad essere organizzati e difesi. Gli

interessi che qui rappresento in via prioritaria in questo mio intervento sono interessi di masse di persone che non hanno voce, non hanno organizzazione e non hanno difesa. Sono senza voce, ma sono anche senza difesa: sono impossibilitate a far giungere fino a noi la loro voce, e sono senza difesa di fronte a chi? Di fronte a noi, di fronte ai popoli che ne determinano, coi loro meccanismi economici, con il loro egoismo, con le loro chiusure protezionistiche, l'affamamento. E sono maggiormente colpevoli i governi di questi paesi e di questi popoli, i quali quanto più proclamano di essere sensibili al problema che dichiarano di conoscere, tanto più fanno seguire a questa dichiarazione di sensibilità prassi contraddittorie, scelte politiche che rendono necessaria ed obbligata la politica dell'affamamento come risvolto necessario dell'illusione del nostro benessere.

Io voglio essere molto chiaro: ho l'impressione che alla Camera dei deputati — mi auguro di no — questa truffa si stia consumando. Quale truffa? Poco fa a Palazzo Giustiniani, ospite del Senato, la Presidente del Parlamento europeo, ricordando con accenti solenni la recente risoluzione del Parlamento europeo, ha detto: « Credo che di questa risoluzione non ci fosse bisogno per il Governo italiano data la nota sensibilità del vostro paese su questo problema, ma ce n'era bisogno per altri governi e per altri paesi ». E io credo che fosse sincera, perchè la Presidente del Parlamento europeo ha anche essa avuto la sensazione di un Governo italiano che si faceva promotore della lotta contro la fame, che si impegnava nella lotta per lo sviluppo e faceva dei rapporti Nord-Sud un problema centrale, un asse centrale della sua politica internazionale e della sua politica economica. Credo che questa truffa si stia consumando, perchè certamente se dal dibattito alla Camera, dopo le dichiarazioni che abbiamo ascoltato nel corso degli interventi ufficiali del Partito socialista e degli interventi ufficiali della Democrazia cristiana contro la vasta sensibilità spontanea che per la terza o quarta volta in questo Parlamento ha visto mobilitare centinaia di parlamentari di ogni parte

politica, se si uscirà da quel dibattito con la linea formulata dal ministro Colombo, si uscirà con una operazione di grande ipocrisia, che non consentiremo; la peggiore ipocrisia possibile, perchè non una vita sarà salvata dal Governo italiano, e al massimo il Governo italiano con gli stanziamenti che annuncia riuscirà a coltivare qualche affare in più fra i tanti che si fanno in questo paese.

V I N A Y . Ma i soldi per le spese militari li trovano!

S P A D A C C I A . Senatore Vinay, è il secondo punto di questo mio intervento.

Il ministro Colombo, dopo vari dibattiti parlamentari, l'ultimo quello del 31 luglio alla Camera dei deputati, in cui si era deciso da una vastissima maggioranza parlamentare che il problema della fame doveva diventare un problema di emergenza per un progetto di emergenza, si presenta dicendo che in pratica dobbiamo proseguire soltanto sulla strada degli aiuti allo sviluppo e, quando parla di emergenza della fame, ne parla in termini di crediti ai paesi interessati, che saranno crediti ai loro governi, probabilmente per fare tutto tranne che per sfamare quelle popolazioni; oppure ne parla in termini di urgenza alimentare: anche qui il problema di un intervento rivolto a lottare contro la fame nel mondo e a promuovere l'autosufficienza alimentare di quelle popolazioni lo si riduce ad un problema assistenziale di cereali o di altro, senza nessuna garanzia che questi aiuti in cereali non finiscano — e sarebbe possibile solo attraverso un progetto animato da profonda volontà politica, solo attraverso un salto di qualità nei rapporti con il Sud del mondo, un programma davvero di emergenza — per impinguare i tanti rivoli della speculazione internazionale sui cereali.

Non credo che ci siamo spiegati male noi, o che gli altri abbiano capito male: credo che quelli con cui ci siamo spiegati e che ci hanno ascoltato quando abbiamo parlato in Parlamento ci hanno inteso benissimo. Credo che a questo punto ci troviamo di fronte, o rischiamo di trovarci di fronte a

scelte politiche assai gravi, letteralmente omicide, sterminatrici. Spero che possano essere corrette nelle prossime ore alla Camera. Noi ne faremo oggetto della nostra lotta politica al Senato durante la discussione della legge finanziaria e del bilancio dello Stato. Ma la mia impressione è che si stia andando verso scelte estremamente gravi. Perché, che cosa avevamo chiesto? Credo che nessuno abbia pensato che potevamo riscoprire negli anni '80 l'assistenza caritatevole ai paesi in via di sviluppo. Ho sempre detto che volevamo ancorare gli interventi, anche rispetto ad un processo di aiuti allo sviluppo finora limitato alle grandi opere e che proprio perché tali non smuovono interessi e non mobilitano le coscienze ad obiettivi diversi dagli indicatori freddi dello sviluppo, che non fanno riferimento a valori. Abbiamo detto che volevamo creare una locomotiva a cui attaccare il treno dello sviluppo, treno che non si è mai messo in movimento. Si parla dello 0,30 per cento come media dei paesi DAC. Contiamo per l'Italia di arrivare a questa cifra nel 1983, secondo le promesse fatte dai governi; in realtà le cifre stanziare e spese nel corso dell'anno dimostrano che siamo ancora al livello dello 0,12.

L'appello di Paolo VI perché i paesi sviluppati dessero ai paesi in via di sviluppo l'1 per cento del loro prodotto nazionale lordo riferito alle condizioni economiche d'allora, ben diverse dalle condizioni economiche di oggi, risale al 1970, e la risoluzione dell'ONU che nasce da quell'appello è del 1971.

Allora non era assistenzialismo caritatevole quello che chiedevamo. Chiedevamo innanzitutto di recuperare l'enorme ritardo negli stanziamenti. E chiedevamo di sostituire agli indicatori dello sviluppo un indicatore più reale e più serio, fornito dai tassi di mortalità. Ma quale volete che sia l'indicatore dello sviluppo che dobbiamo avere come riferimento nel Mali o in Etiopia? Che senso ha far riferimento alla produzione di un paese sottosviluppato o al rapporto tra i consumi e gli investimenti di un paese sottosviluppato? Se vogliamo, partendo dal problema della fame, affrontare il problema

dello sviluppo, l'unico indicatore serio che può essere preso in considerazione è il tasso di mortalità.

Questo indicatore, di fronte a gente che sta morendo, presuppone un dovere non solo morale ma anche politico, se questo si ritiene un problema che mina la sicurezza internazionale e minaccia la pace mondiale.

Certo, c'è anche un problema di assistenza diretta, alimentare. Ma c'è soprattutto il problema di agganciare e affiancare alla grande opera dello sviluppo ed ai meccanismi internazionali — che finora hanno provocato solo disperazione e morte, aumento del deserto accanto alle aree cosiddette sviluppate, accanto alle aree urbane del Terzo e Quarto mondo — una serie di interventi, mobilitati dalla volontà politica, dalla collaborazione e dall'impegno delle organizzazioni internazionali, dalla volontà degli Stati, rivolta a promuovere e ad assicurare l'autosufficienza alimentare, quell'autosufficienza alimentare che anche la politica seguita finora dalle organizzazioni internazionali ha distrutto. Era un'economia di sussistenza, ma era appunto un'economia di sussistenza. Se guardiamo agli sviluppi dell'agricoltura nel Terzo e Quarto mondo, spesso quei cosiddetti sviluppi agricoli sono fattori di affamamento e di distruzione delle popolazioni. Quando interi territori vengono coltivati a monocoltura, per prodotti e per materie prime che sono destinati ai nostri paesi e ai nostri consumi, l'affermarsi di quelle monocolture spazza via l'economia.

E che cosa invece vi proponevamo? Che cosa vi proponevamo, da soli, noi radicali? Ma è possibile che quello che hanno capito — e che noi abbiamo capito da loro — alcune organizzazioni internazionali come il PAM e il PNUD (non parlo delle organizzazioni burocratiche più statiche e per questo anche le più responsabili forse del problema della fame nel mondo; parlo di quelle che insieme alla Banca mondiale hanno maggiore agilità, perché sono gli organismi di programmazione), quello che abbiamo compreso dal Consiglio mondiale dell'alimentazione e quello che essi hanno compreso di ciò che stavamo facendo in Europa, voi non riuscite a capirlo? Io non credo che noi ci siamo

spiegati male o che voi non ci abbiate capito; credo che abbiate operato una vera e propria truffa. E mi riferisco non ai colleghi parlamentari democristiani, nè ai colleghi degli altri Gruppi parlamentari, alcuni dei quali spesso mi avvicinano per sollecitare un dibattito su questo anche al Senato, ma ai vertici dei loro partiti e a questo Governo, che sulla fame nel mondo ha preteso di impegnarsi ed ha creato illusioni, presentandosi non soltanto a tasche e a mani vuote, ma con una operazione che è una vera e propria operazione di cinismo irresponsabile. Si sta verificando esattamente il contrario di quello che abbiamo proposto: non un grande progetto rivolto a combattere la fame nel mondo, rivolto quindi ad assicurare a dei vivi lo sviluppo subito, a edificare lo sviluppo non a partire dalle morti che continuano ad aumentare, ma dalle vite che si riescono a salvare. La salvezza della vita era stato uno degli elementi che Spadolini aveva dichiarato di aver colto in questo progetto di emergenza, rivolto a sostituire agli altri indicatori dello sviluppo l'unico indicatore davvero serio, e cioè il tasso di mortalità dei paesi in via di sviluppo: e proprio questo scompare dal discorso del ministro Colombo, dal discorso che l'onorevole Andreatta pronuncia rispondendo alle mie domande in Commissione.

Rimangono gli aiuti allo sviluppo, con i loro meccanismi micidiali ancorati a indicatori che non dicono nulla alle coscienze dei cristiani, dei comunisti, dei socialisti, che su questo possono unirsi, che, se siamo un Governo e uno Stato responsabile, dobbiamo invitare ad unirsi su questo. Rimangono i crediti ai Governi, non per battere la fame nè per promuovere l'autosufficienza alimentare, ma per portare avanti le loro traballanti politiche, nelle logiche che abbiamo conosciuto fino ad oggi e che sono logiche micidiali di fame e di morte in aumento geometrico: non c'è da farsi illusioni.

Siamo stati protagonisti dello scontro sull'aborto, sul divorzio con la chiesa cattolica. Oggi alcuni si meravigliano: siamo all'improvviso cambiati noi? Sono venute meno quelle ragioni di contrapposizione? Non sono venute meno; probabilmente, se discu-

tessimo di controllo delle nascite, torneremo a dividerci. Ma è certo che la nostra coscienza — di laici o di cristiani, non importa — ci trova oggi in questo davvero vicini alla chiesa di Giovanni Paolo II, perchè siamo uniti in un valore, nel rifiuto del controllo delle morti che questo paese e i paesi dell'area industrializzata alla quale appartiene (Est o Ovest non fa differenza) pretendono di sostituire al controllo delle nascite. Questa è la schiacciante realtà della situazione che abbiamo davanti. I Nobel vi hanno detto che non c'è un dovere morale, c'è un dovere politico, una necessità politica: è necessario, ma è necessario perchè è possibile. Invece ci si risponde che non è possibile, che dobbiamo guardare ai ritmi di spesa. Ma a quali ritmi di spesa? Quelli del dipartimento dello sviluppo, che abbiamo costruito con due anni di ritardo? Che è partito in pratica solo l'anno scorso? Che, avendo avuto alcuni stanziamenti, è riuscito a spenderne la metà? Comunque, se guardiamo i residui passivi e i dati di bilancio di Andreatta, anche questo è un miracolo nella nostra situazione politica! La verità è un'altra: gli interessi si muovono (anche in questo avevamo visto giusto), gli affari si cominciano ad avvertire, e va benissimo, perchè non mi scandalizza il fatto che si mettano in movimento anche gli affari e gli interessi. Ho sempre polemizzato con quanti dicevano, obiettavano che non era possibile intervenire perchè sarebbero stati rubati anche questi soldi, si sarebbero avute tangenti anche sulla fame! È probabile! Ma forse che non avremmo dovuto investire per le popolazioni colpite dal terremoto, solo perchè c'era stato il Belice e gran parte di quelle risorse erano state mangiate da ben altri che dalle popolazioni interessate? Forse che il fatto che si possono inserire furti, affari o tangenti, ci esime dal dovere di intervenire? E parlo di dovere politico, non morale, perchè che razza di moralità è quella di chi si rende conto che un olocausto, uno sterminio si compie per nostra responsabilità — e, a questo punto, per nostra complicità — e rimane inerte e si cela dietro il fatto che non c'è possibilità di risorse nel nostro paese? Questo non è vero:

sono convinto che se il Ministro del tesoro, il Presidente del Consiglio, il Ministro degli esteri facessero appello alla generalità della popolazione italiana, essa risponderrebbe positivamente. Il popolo italiano troverebbe le risorse.

Anche in quest'Aula mi è stato detto: ma credete di trovare voti su questo problema della fame nel mondo? La gente non vi voterà.

Come se avessimo cercato voti quando ci siamo occupati di altri problemi! Esiste una dimensione cui noi siamo fedeli: il dover essere; riteniamo che non si riesce ad « essere » senza sapere e volere ciò che si deve essere; altrimenti si finisce col confondere l'essere con l'avere, e col confondere anche i propri elettorati con oggetti di padronato, invece che soggetti autonomi e sovrani di lotta politica, che premiano o puniscono le forze politiche per il loro operato.

Avrei capito se il ministro Andreatta o il Presidente del Consiglio ci avessero detto, in base al discorso falso e sbagliato della mancanza di risorse: 3.000 miliardi non li possiamo stanziare, non possiamo cercare di salvare 3 milioni di vite, però possiamo reperire 1.000 miliardi. E poichè 3 milioni di vite sono un'ampia fascia dell'Africa, ci confronteremo con il problema della fame non nell'area dell'Africa a sud del Sahara e a nord del Sud Africa, ma con il Corno d'Africa o con una parte dei paesi del Sahel le cui popolazioni muoiono per fame, carestie e siccità. Una affermazione del genere si potrebbe discutere; la riterrei insufficiente e priva di coraggio, ma dovrei riconoscere che ci si muove verso questo obiettivo, dovrei riconoscere che questo obiettivo non è abbandonato.

Credo che in quest'Aula, nonostante differenze tragiche del nostro passato, tragiche e perciò vere, perciò piene di nobiltà, ormai non ci sia nessuno, comunista o socialista, che non riconosca che non si può combattere per l'uomo nuovo sacrificando l'uomo concreto, vivo, di oggi, che non si può lottare per la società futura e per le generazioni a venire, sacrificando la società concreta, reale delle generazioni di oggi: è una consapevolezza comune della sinistra, che

abbiamo conquistato attraverso fatti laceranti e drammatici. Tutta la politica di Stalin era edificata sul fatto che si massacravano generazioni di contadini del Volga o del Don in nome dell'obiettivo dello sviluppo; logica agghiacciante, oggi respinta da tutta la sinistra, a cominciare dai comunisti dell'Unione Sovietica probabilmente; ma il risvolto di questa scelta era Stalin e la sua politica. Quei massacri, quello sviluppo fondato sui morti o sull'universo concentrazionario, non solo della Siberia, in cui generazioni anche di comunisti hanno dovuto passare parte della loro vita, hanno avuto come contrappeso l'edificazione di un sistema politico che oggi è la seconda potenza mondiale.

Questo vostro sviluppo, fondato non sulla vita, ma sulla morte, quale contrappeso e quale risvolto avrà? Non c'è nessuno Stalin, ma solo i discorsi di Andreatta, dei tecnocrati dello sviluppo, dei tanti Andreatta del mondo, cioè il nulla. Avremo la morte, ma non avremo lo sviluppo.

A N D R E A T T A , *ministro del tesoro.* Abbiamo un'esperienza di 30 anni di successi nell'azione di sviluppo.

S P A D A C C I A . Ho qui le relazioni di Gers e di Morsen e gliele manderò. Lei ha detto: mi interesse della Banca mondiale (certo, con l'amministrazione di Reagan oggi cambiano le cose; non siamo più ai tempi di Mac Namara); ma proprio questa è stata una delle tre o quattro organizzazioni che si sono occupate seriamente di questi problemi. Quello sviluppo che lei esalta per i suoi successi ha portato al livello dello 0,30 anzichè dello 0,70 per cento i trasferimenti mentre la progressione delle morti è aumentata in maniera geometrica. Di questi problemi però non si deve parlare; non ci si dice: se è problema di risorse, ci incontriamo a metà strada; se ci incontriamo a metà strada, mettiamo comunque in moto un processo che fa fare un salto di qualità all'Europa.

Se ci occupiamo dei paesi del Sahel, pensate che la Francia di Mitterrand possa ridurre i suoi discorsi sul Terzo mondo alla

visita di Mitterrand in Algeria? Pensate che l'Inghilterra, fra i paesi anglofoni, potrebbe, di fronte ad un nostro intervento in Africa contro la fame, rimanere assente, con le tradizioni di Commonwealth? Pensate che la Germania di Schmidt rimarrebbe assente?

Anche voi avete scelto la strada che fa dei vostri rapporti internazionali un alibi per non scegliere. Si proclama di dire sì alla risoluzione del Parlamento europeo in attesa che anche tutti gli altri nove dicano sì. Se ciascuno dei dieci aspetterà che gli altri nove siano tutti d'accordo, passeremo da una buffonata all'altra. Tutti i discorsi di Spadolini e di Colombo hanno prodotto l'intervento di Colombo di ieri mattina e questa trovata dalla Conferenza dei paesi donatori che si riunirà nella primavera prossima. Quando non si vuole fare, le discussioni diventano alibi per non fare. Si discute, si fa una bella conferenza e poi si delibera di farne un'altra ad un'altra scadenza: che diavolo farà questa Conferenza dei paesi donatori, se non consumare un altro fallimento, dopo il semifallimento che si è registrato a Cancun, il fallimento che si era registrato prima nell'UNCTAD, alla Conferenza di Parigi, il fallimento costante che sembra contrassegnare i rapporti fra i dieci della CEE all'interno del Consiglio dei ministri? Ebbene, credo che le domande poste dalla risoluzione del Parlamento europeo chiedano ormai degli evangelici sì-sì, no-no. Gli evangelici sì-sì, no-no sono chiesti su alcune cose precise: se portare subito allo 0,70 per cento del prodotto nazionale lordo gli aiuti allo sviluppo; se accompagnare la entità degli aiuti allo sviluppo con un piano di emergenza contro la fame e per la promozione dell'autosufficienza alimentare, senza di che gli aiuti allo sviluppo produrranno massacro delle popolazioni contadine del Terzo e del Quarto mondo; se investire il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, per proclamare su questo problema lo stato di crisi. Certo avremo l'opposizione dell'Unione Sovietica, la riluttanza di Reagan e degli Stati Uniti, ma ci sarà un momento di dibattito, di iniziativa politica.

Sì-sì, no-no. Mi pare che — non so quanto evangelico, trattandosi di scelte di mor-

te — ci sia il no-no. E, a questo punto, dobbiamo dire che non ci presteremo a operazioni di truffa. Certo, l'avervi costretto, come abbiamo fatto, ad aumentare comunque gli stanziamenti per gli aiuti allo sviluppo apre possibilità di affari, e riapre perfino alla stanca e inutile politica estera italiana, capace soltanto di piccole mediazioni per sollecitare qualche incontro di vertice o qualche trattativa, spiragli di politica internazionale. Ma non vi consentiremo di dire che questo aumento di stanziamenti combatterà la fame nel mondo e diminuirà la morte nei paesi del Terzo e del Quarto mondo. Il ministro Andreatta che dice no all'aumento degli aiuti allo sviluppo, che dice che non ci sono risorse per portarli subito allo 0,70 per cento, che dice no agli aumenti che erano stati richiamati e previsti da mozioni parlamentari, che dice no a un progetto di emergenza contro la fame, è lo stesso Ministro che ci propone in questa legge finanziaria e in questo bilancio un aumento del 35 per cento delle spese militari. Ma quando lo avremo speso tutto, di quanto sarà aumentata la nostra capacità di resistenza di fronte a un'occupazione nemica? Oggi credo che sia valutata in pochi minuti: la prolungherà di qualche altro minuto? Quando lo avremo speso tutto, di quanto sarà aumentata la nostra capacità di difesa di fronte alla prospettiva, allucinante ma possibile, di un attacco nucleare? La risposta, a quel punto, non sarà più nelle nostre mani: non ci sarà nessuna spesa militare di Lagorio e di Andreatta che potrà difendere questo paese, perchè saremo puramente e semplicemente teatro, oggetto di decisioni che saranno prese sopra la nostra testa. Questo arsenale, che continuiamo a riempire svuotando i granai, servirà a qualcosa quando, dopo l'Afghanistan, seguisse malauguratamente la Polonia o quando, dopo il Vietnam, seguisse il Salvador, al Cile il Nicaragua? Anche questi enormi arsenali che continuiamo a riempire con le spese militari — risibili e ridicole, se non fossero tragiche e ciniche in un paese che si trova nella situazione in cui si trova — possono servire a edificare l'equilibrio del terrore, ma non servono a difendere i diritti dei popoli.

Dico che è semplicemente vergognoso che, in questa situazione politica, si possa aumentare del 35 per cento lo stanziamento per le spese militari, e contemporaneamente chiedere il taglio anche di una sola spesa sociale. Non ci è sfuggito, infatti, il tentativo ricattatorio (non è sfuggito a noi radicali e spero non sia sfuggito nemmeno ai compagni comunisti) di contrapporre, in questo dibattito sulla legge finanziaria e sul bilancio dello Stato, fame nel mondo a spese sociali, o spese sociali sulla sanità o sugli handicappati a spese sociali sull'investimento dei comuni.

Per quanto ci riguarda, non siamo caduti e non intendiamo cadere in questo tranello. Spero che in questo clima di inganni e in queste tentazioni politiche non cadano neppure i compagni comunisti.

Noi presenteremo, ministro Andreatta, una serie di emendamenti che il suo atteggiamento ci costringe a rendere probabilmente emendamenti di bandiera, mentre speravamo che potessero diventare emendamenti di incontro e di speranza per tutti.

Mi consenta una breve parentesi. Questa mattina ai tanti appelli di Giovanni Paolo II, dei vescovi di ogni parte del mondo, si è aggiunto quello della CEI. So che alla recente assemblea del partito lei ha rivendicato la sua laicità di cristiano, e me ne compiaccio. Ma voglio chiedervi — in una società e in un'opinione pubblica sempre più consapevole del fatto che il suo benessere o l'illusione del suo benessere si fonda sulla morte di altri, sull'assenza di solidarietà concreta nei confronti di coloro che stanno morendo e sono in agonia — come riuscirete domani a fermare la crescita della violenza, la crescita dell'egoismo che, ad ogni livello, si diffonderà nella società.

Io non riesco a disgiungere, ministro Andreatta, questo segno negativo sulla fame nel mondo, che dà il suo Governo e dà lei personalmente come Ministro del tesoro, da quell'altro segno inquietante di un Governo assente e cinico di fronte al rischio di morte di tre persone che stanno effettuando uno sciopero della fame. Io credo alla parola del mio amico Boato, che parla di un pubblico ministero di questa Repubblica che dichiara

cinicamente che per lui non hanno importanza le vite, perchè per lui conta hegelianamente la vita dello Stato. Da sei mesi mi interessa — come posso e quindi poco, purtroppo — della vita di una quarta persona, imputata anch'essa di terrorismo — terrorismo di destra — per Bologna, un giovane che si chiama Pucci. Non faccio differenza tra queste vite. Devo solo dire, di fronte alle sezioni istruttorie che rimangono ferme, di fronte ai governi che rimangono inerti, di fronte a sezioni istruttorie che liberano Pucci, uomo ormai da cinque mesi digiuno non perchè ha scelto di non mangiare, ma perchè non riesce più a mangiare, e subito dopo il pubblico ministero gli spicca altro mandato di cattura, che questi sono segni agghiaccianti: segni di morte, segni di un governo della morte e non della vita.

Lei si indigna, ministro Andreatta, quando qualcuno le dice che sta compiendo scelte reaganiane; lei dice di non essere la signora Thatcher. Ebbene, mi auguro davvero che in Italia, nei prossimi giorni e nelle prossime settimane, non ci siano morti irlandesi.

Ma il messaggio che state dando, col cinismo del suo collega di Governo Darida e con l'assenza complessiva del Governo, di una sola parola del Governo su questo problema, non mi sembra diverso dalla risposta cinica che state dando sulla fame. Allora, siccome ho fatto richiamo agli evangelici « sì-sì », « no-no », spero che mi risparmi l'ipocrisia di altre parole. A me non interessano, ministro Andreatta, i tormenti della sua coscienza di credente: mi interessano le sue responsabilità di Ministro e di statista. A me non interessa sapere se conta di più il suo essere laico o il suo essere credente nel rispondere a queste richieste, perchè non fa differenza. Non ci sono tartufi laici e tartufi cattolici: i tartufi sono tartufi e basta, nè laici nè cattolici.

Questo, dunque, è il contributo che daremo con rigore: indicheremo il reperimento delle risorse. Il senatore Carollo mi ha detto: voi proponete l'addizionale sull'IRPEF. Non proporremo l'addizionale sull'IRPEF, proporremo altro, e ne parleremo, quando presenteremo gli emendamenti. Proporranno

l'imposta sui tabacchi, l'imposta di fabbricazione sulle armi, vanificata dai vostri decreti a favore dei produttori di armi. Proporremo altre norme, ma, se ci fosse una volontà politica concorde di ricorrere all'adizionale, non ci esimeremmo dal farlo.

Dovrò trattare ora brevemente altri aspetti della legge finanziaria; cercherò di sottrarmi ai riti del riferimento alla situazione economica, come faceva ieri il senatore Napoleoni, ma un riferimento lo devo pur fare, perchè un obiettivo per essere credibile deve essere realistico. E gli obiettivi del Governo sono due: il due per cento di aumento del reddito nazionale, in termini reali, e il contenimento dell'inflazione al 16 per cento. Credo che non si possa ignorare che quella recessione, dalla quale si pensava che l'America potesse presto uscire grazie alla politica di deflazione di Reagan, è invece appena cominciata, con proporzioni superiori al previsto e con previsioni legittime di durata di due o tre trimestri. Allora mi chiedo se questo non modifichi drasticamente tutto il quadro economico di questa legge finanziaria, se possiamo davvero ritenere che gli obiettivi proclamati come raggiungibili con questa legge finanziaria possano essere raggiunti o se, invece di andare verso l'aumento del reddito l'anno prossimo, non si vada verso una diminuzione in termini reali del due per cento, con il rischio di avere non i 2 milioni ufficiali di disoccupati di oggi, ma 2 milioni e mezzo, cioè non ancora i livelli raggiunti dall'Inghilterra della signora Thatcher, ma comunque da grave crisi economica.

Certo, gli indizi non mancano da questo punto di vista: se mancano ancora i dati della congiuntura di ottobre, abbiamo tuttavia alcune previsioni, che sono comunque pessimistiche, ed abbiamo l'aumento delle casse integrazioni. Gli unici elementi positivi riguardano ancora una volta, non a caso, l'economia sommersa, ma sono anche questi positivi solo per la parte estera, mentre la riduzione della domanda interna riguarda anche questi settori. Allora credo che questa sia la domanda che è legittimo rivolgere a noi tutti: se questa legge finanziaria sia davvero in grado di raggiungere l'obiettivo,

o se quell'obiettivo oggi, dato il contesto della situazione in cui ci troviamo, non sia invece già un obiettivo che possa ritenersi non raggiungibile da questa legge finanziaria e da questo bilancio dello Stato. Se è così, i 50.000 miliardi a cui si è ancorato Andreatta sono già i 50.000 miliardi della scelta della recessione economica per l'Italia.

Questo è il tema reale del nostro discorso sulla legge finanziaria e sul bilancio dello Stato, se non vogliamo ridurlo ad uno scontro di interessi su quali settori devono essere meno colpiti, in una situazione in cui comunque ci prepariamo forse a colpire l'intera popolazione italiana con misure molto più drammatiche del passato. Devo dire che vivo con molta delusione e amarezza il mio rapporto col ministro Andreatta, perchè — e in questo sono le contraddizioni — ho stima del modo con cui finora Andreatta ha fatto il Ministro del tesoro. Ritengo che, per esempio, in una situazione di difficoltà economica il richiamo che Andreatta ha fatto alle regioni e agli enti locali, il richiamo alla tesoreria per evitare oneri per lo Stato e rigidità ulteriori della spesa pubblica sia stato giusto; ritengo che il proclamato divorzio Banca d'Italia-Ministero del tesoro sia stato in un determinato momento della sua attività — anche se credo che non di divorzio si tratti ma tutt'al più di una coppia aperta, di una mano destra che finge di non sapere ciò che fa la mano sinistra — un atto di responsabilità, ma, proprio perchè è stato in quel determinato momento un atto di responsabilità, mi chiedo se, con la stessa capacità di essere governante e non soltanto un notaio di un bilancio dello Stato che altri hanno determinato, oggi il ministro Andreatta non debba cambiare strada. Le risposte che ci sono venute sui due argomenti che ho trattato sembrano indicare che non ha nessuna intenzione di cambiare strada in nessun campo.

Ma qui vorrei porre subito due problemi. Si è parlato delle stime delle entrate, e ci si è scandalizzati perchè si è detto che si mettono in discussione le stime delle entrate fatte dal Governo. Io le metto in discussione! Il problema è di sapere a quale livello di volontà politica e su quale intervento del-

la legge finanziaria si innestano queste stime. Le mie stime possono essere legittimamente diverse da quelle di Andreatta, e posso mettere in discussione le sue stime se registro, come registro, che la volontà politica di colpire settori che si sottraevano alla fiscalità dello Stato — che si era manifestata col ministro Reviglio — è venuta meno con questo Governo e col ministro Formica: lo dico a chiare lettere, nonostante la stima che pure ho, come uomo capace di prendere decisioni, del ministro Formica. Quando precettava gli assistenti di volo, Formica dimostrava di essere un governante, e lo dimostra anche ora quando sceglie di non decidere. Lo prendevo sul serio come governante allora, e lo prendo tanto più sul serio oggi, perchè so che è un ministro che ha la capacità di decidere, anche quando decide di non decidere. Annuncio qui che presenterò due emendamenti alla legge finanziaria. Abbiamo la legge « manette agli evasori », che prevede lo sganciamento del processo penale dagli accertamenti del contenzioso amministrativo, per quelle truffe allo Stato che sono le evasioni dai rimborsi IVA: tale legge è bloccata alla Camera dei deputati, e non certo per l'ostruzionismo dei radicali, che l'hanno sollecitata più volte, ministro Andreatta.

È un segno di volontà politica. E io spero, signor Ministro, che non mi ripeterà quello che mi ha detto in Commissione: che lei non crede ai manifesti politici; lei li fa — con i 30.000 miliardi — i suoi manifesti politici; e quindi le lasci dire al senatore Colajanni queste cose. Io credo che la volontà politica non possa essere disgiunta da un annuncio; gli effetti di un annuncio sono i primi effetti che possono poi determinare le volontà dell'amministrazione e i comportamenti conseguenti. Ma questo è un provvedimento che può scattare subito, perchè l'entità delle evasioni dei rimborsi IVA è di alcune migliaia di miliardi, e l'effetto di dissuasione di una disposizione che altrimenti impiegherà un anno per essere approvata, e può invece esserlo subito con la legge finanziaria, è l'occasione per sostituirsi all'*iter* finanziario normale.

C'è il problema dei registratori di cassa; Reviglio li aveva annunciati come misura immediata che doveva seguire alla ricevuta fiscale: ed io proporrò che siano inseriti nella legge finanziaria. Mi dovete dire perchè non li volete inserire; sarà da parte vostra una scelta di volontà politica anche questa, perchè non mi potrete dire che in una legge finanziaria — che da 36 è passata a 90 articoli — alcune misure di riforma tributaria non possano essere inserite e anticipate.

Ma ci sono altri campi in cui intervenire. Sento spesso aleggiare una polemica: l'INPS, i ministri che polemizzano con l'INPS, con i consigli di amministrazione dell'INPS. Anche qui non scherziamo, ognuno ha le sue responsabilità, e l'INPS ha le sue. Ma voi come Ministri non avete nessuna responsabilità? Il più grande investimento elettronico che abbiamo compiuto, cioè il più grande *computer* d'Italia dopo quello della Banca d'Italia (ma con ben altra efficacia), non riesce neppure oggi ad accertare l'entità dei contributi (parliamo di evasione contributiva); ma se non accertiamo i contributi che vengono pagati all'INPS, come saremo in grado di accertare i contributi che vengono evasi? Presenterò un ordine del giorno in proposito, perchè c'è una responsabilità politica del Governo e del Ministero. Il Governo si deve impegnare a far sì che l'INPS misuri immediatamente tutta l'efficacia di questo enorme, monumentale sistema elettronico. Noi non facciamo gli investimenti solo per finanziare l'IBM e l'Olivetti; certo, sono aziende che vanno finanziate, ma evidentemente non è questo lo scopo primario degli investimenti: lo scopo primario degli investimenti è quello di produrre strumenti più efficienti per lo Stato. Come potremo colpire l'evasione contributiva se migliaia di miliardi di salari sfuggono alla contribuzione? Se si va avanti così, questo è uno Stato che agevola il sommerso. Ci sono quindi degli interventi da fare, delle responsabilità politiche da assumere, anche per aumentare le entrate e le stime delle entrate.

E qui vorrei porre anche due altri problemi, e poi concluderò questo intervento. Il primo problema riguarda i buoni del tesoro. Quando ho sentito il discorso del mi-

nistro Andreatta fatto alle banche: « Al Ministero del tesoro non siede un delinquente », « il Ministero del tesoro è un pagatore ritardatario ma è un pagatore onesto », mi sono detto: diamine, qui siano di fronte ad un galantuomo; e certamente erano parole di un Ministro che vuole essere un galantuomo. Però, a questo punto, voglio dire con estrema chiarezza: se, il giorno in cui si rendesse necessario il consolidamento dei buoni del tesoro, Andreatta si dimettesse dal Ministero del tesoro e si dimettesse da questo Parlamento, potrebbe salvare davvero la sua coscienza? Solo perchè a un altro sarebbe affidato il compito di trarre le conseguenze di una situazione che lui con la sua politica avrebbe determinato? È qui che io mi spiego i 50.000 miliardi. Sì, certo, 50.000 miliardi — è stato detto da tutti — sono una finzione: esiste un bilancio sommerso come esiste un'economia sommersa; i residui passivi non sono quelli che sono stati indicati. Non ripeterò cose dette da altri, ma sta di fatto che in quei 50.000 miliardi c'è quanto meno (non so se c'è nella contabilità dello Stato e secondo le regole della contabilità dello Stato, ma c'è certamente nella dichiarata volontà politica di Andreatta) un sistema di coerenza. E sono disposto anche, al di là dei dati di legittimità, cui pure tengo molto, a prendere questo estremamente sul serio, e quindi do per scontato perfino il fatto che, certamente in maniera che posso giudicare più o meno accettabile, il Ministro del tesoro intervenga a valle sulla spesa, sull'ultima fase della spesa, e si riservi esplicitamente di intervenire, perchè ve lo dice a tutte lettere nell'originario articolo 39, ora articolo 74, della legge finanziaria: le rimodulazioni trimestrali che cosa sono se non questo? Ma in realtà questa — che impropriamente è stata chiamata una finzione — è certamente un manifesto politico: è vero, ha ragione Napoleone Colajanni, e io credo ai manifesti politici; ma rispetto a che cosa? Rispetto all'impegno, che il Ministro ha preso con sè stesso, di finanziare il debito pubblico con saggi di interesse del 22 per cento: questo è il problema. È tollerabile questa politica a lungo? No, perchè quando si parla di 50.000 miliar-

di come dato che non possiamo toccare — io non mi intendo molto di economia — devo dire che un punto in meno sono 1.500 miliardi in meno di oneri per lo Stato; i quali oneri dello Stato sono arrivati a un livello — mi corregga se sbaglio il Ministro del tesoro — di 32.000 miliardi. Allora io presenterò un emendamento sui buoni del tesoro. Siccome si parla del 16 per cento, di patto sociale, di costo del lavoro, devo dire che non credo che le cause dell'inflazione siano tutte e solo in questi fattori: l'aumento del costo della vita, l'aumento delle materie prime, l'aumento del costo del lavoro. Credo che il costo del denaro costituisca un fattore inflazionistico molto forte. Io ho letto Carollo, quando afferma che gli italiani sono riluttanti rispetto agli investimenti produttivi: ma come si fa ad investire produttivamente in Italia se non si è ladri o se non si sceglie di fare il sommerso? Ma se voi pagate saggi di interesse del 22 per cento sui buoni del tesoro e io dispongo di un miliardo, per realizzare quello che voi mi date esentasse, e con possibilità di rapida commerciabilità per quel miliardo, e cioè 220 milioni, per investire produttivamente dovrei ottenere un reddito almeno doppio perchè poi devo scalare l'IRPEG che aumenta dell'8 per cento, devo scalare l'ILOR, devo scalare le tasse sull'utile. Allora perchè diciamo queste sciochezze?

Io non propongo rivoluzioni avventuristiche, non chiedo al Ministro del tesoro di rovesciare la sua politica, altrimenti chiederei il cambiamento del Ministro del tesoro. Io gli chiedo di prendere davvero in considerazione l'esigenza di un rapido decongestionamento di questa situazione. Nonostante le parole, il fatto stesso che siano state pronunciate è già un segno di allarme. Del resto, non può non dire qualcosa al Ministro del tesoro il fatto che il suo appello a trasformare le sottoscrizioni trimestrali in annuali o in semestrali non sia stato realizzato, e che anche quelle semestrali siano in realtà trimestrali, perchè sono riacquistate dalle banche a tre mesi. Certo, nel medioevo gli usurai che chiedevano più del 6 per cento venivano mandati al rogo; con lo stesso criterio dovremmo mandare rapidamente al ro-

go il ministro Andreatta... (*interruzione del ministro Andreatta*). Le sto dicendo cose che mi sembrano sensate; poi, se vuole, replicherà.

Se bisogna parlare del 16 per cento di inflazione, non è che io proponga cose rivoluzionarie: propongo un tetto agli interessi dei BOT, che non superi più dell'un per cento l'inflazione. So già che lei mi risponderà che questa praticamente è la situazione attuale (mezzo per cento in più o mezzo per cento in meno). Però è importante il principio secondo cui, se scendiamo dal 22 al 20, non rimane al 22 ma scende al 21; se scendiamo al 18, potrà essere portata al 19 ma non rimane al 22. Comunque è tetto massimo, al disotto del quale si può scendere. Nessuno obbliga il Ministro del tesoro ad agire per il recupero delle risorse e delle potenzialità soltanto su certi settori della spesa, e non su altre leve dell'economia e della finanza che sono nelle sue mani.

Annuncio infine una cosa che proporrò; e anche questo è un manifesto politico, non mi faccio illusioni: voglio semplicemente suscitare dibattito. Ieri, quasi incidentalmente, Napoleoni ha detto che un mercato del lavoro in cui la Cassa integrazione raggiunge il livello raggiunto, non è più un mercato del lavoro, e quindi o lo regoliamo in altro modo e prevediamo interventi correttivi, oppure viviamo in una situazione che altera profondamente qualsiasi possibilità di ripresa economica. C'è la proposta di Novelli; l'ho messa a raffronto con proposte fatte da Scotti e Di Giesi, che non mi hanno convinto. Il meglio, a volte, è nemico del bene. Bisogna avere il coraggio, per lo meno, di aprire un dibattito sulla proposta Novelli: che questa massa di lavoro pagata con una cifra consistente (l'80 per cento del salario reale) sia messa a disposizione dei comuni e di altre amministrazioni, e quindi sia impiegata produttivamente. So benissimo che questo provocherà reazioni corporative. Non è una misura punitiva, lasceremo delle possibilità di opzione, ma certamente chi rifiuterà una offerta accettabile di un comune (fisseremo dei limiti, per esempio, di cinquanta chilometri di mobilità) non potrà continuare a percepire l'80 per cento, men-

tre chi accetterà l'offerta potrà avere — a carico del comune — l'integrazione del sussidio di disoccupazione che riceve dallo Stato.

Come vedete, intendo proporre una serie di misure: non solo la riduzione delle spese militari, ma proporrò anche aumenti di tasse e misure di riforma tributaria nella legge finanziaria; ne proporrò alcune compatibili tra loro, e altre in alternativa, come ipotesi subordinate, interventi sulle pensioni, eccetera. Anche noi siamo ispirati ad un rigore; ma che rigore è questo, di una rigidità di bilancio che affida tutto alle strettoie della spesa? Una politica di questo genere, oltretutto, è una politica di questo genere, oltretutto, è della macchina dello Stato, perchè una politica che si affida ai ritardi sistematici, programmati dello Stato rende funzionali le disfunzioni dello Stato a questa strategia economica.

Questi sono alcuni contributi che do; altri li esporrò illustrando gli emendamenti. Ritengo che la scelta che ci è stata annunciata dal Governo (attenderemo con speranza le parole decisive che verranno dalla Camera dei deputati questa sera) è preoccupante. Non credo che, in questi momenti, nella legge finanziaria si possa prescindere da ciò che accade nel mondo, dalle responsabilità che abbiamo nel mondo. Possiamo scegliere tra lottare contro lo sterminio o diventarne complici, ma dobbiamo scegliere, e il non scegliere la prima strada, di lottare contro lo sterminio, significa, signori di questo Governo, scegliere di diventarne complici, consapevolmente o inconsapevolmente non importa, ma certamente, dopo questo dibattito, da parte di tutti sempre più chiaramente e consapevolmente.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Modica. Ne ha facoltà.

M O D I C A . Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi, devo iniziare questo mio intervento esprimendo una viva protesta per il fatto che di questa discussione, che tocca questioni vitali per il nostro paese, viene data all'opinione pubblica, particolarmente dai mezzi dell'informazione radiotele-

visiva di Stato, una visione assolutamente incomprensibile, del tutto insufficiente per far capire al popolo italiano di che cosa si tratta. Quella stessa radiotelevisione che ha riempito nei giorni scorsi e continuamente riempie le case degli italiani di ore e ore di trasmissioni dedicate all'assemblea di questo o quel partito, alle dichiarazioni del segretario o del vice-segretario tal altro, non ha sentito il bisogno di organizzarsi per registrare, comunicare e informare l'opinione pubblica di quanto sta avvenendo in quest'Aula.

Devo ancora rilevare che non si può non osservare che gli uffici della nostra Assemblea, nel caso di discussioni di questa rilevanza, dovrebbero provvedere con particolari disposizioni a svegliare chi dorme, chi non si accorge o chi non si vuole accorgere di questo nostro dibattito. Il ritmo estremamente frettoloso, insolitamente frettoloso, impresso a questa nostra discussione forse può essere una delle cause dell'insufficiente grado di informazione che la stampa e la radiotelevisione stanno dando all'opinione pubblica, perchè è ben chiaro che quando si pretende di proseguire le sedute a ora tarda della notte, addensando nella stessa giornata molti interventi, non solo si provoca disturbo alle previsioni dei Gruppi, che sono stati costretti, come nel nostro caso, a rinunciare ad interventi, ma si creano anche condizioni meno favorevoli a che la stampa possa svolgere il suo servizio di informazione. Questa protesta spero che venga registrata per il futuro, affinché si rimedi. La discussione non è finita: avremo la votazione degli emendamenti, avremo le dichiarazioni finali, avremo il dibattito sul bilancio. Voglio augurarmi che quanto sto dicendo non resti qui, ma abbia seguito, prima ancora che si debba riproporre la questione nella sede della Commissione parlamentare di vigilanza sulla radiotelevisione.

Ciò premesso — mi scuso per questa brevissima parentesi iniziale — e passando all'esame della legge finanziaria, desidero sottolineare prima di tutto come la grave situazione economica del paese abbia richiesto anche al sistema delle autonomie locali (regioni, provincie e comuni) un responsabile concorso al raggiungimento di obiettivi na-

zionali di risanamento e di ripresa economica e produttiva.

La risposta a questa richiesta non è certo mancata: migliaia di rappresentanti delle autonomie locali e delle regioni, consapevoli di rappresentare le articolazioni della Repubblica e non certo corpi separati e indifferenti rispetto agli interessi nazionali, fin dalle prime battute di questo dibattito sulle principali decisioni di politica economica dello Stato hanno dichiarato la loro piena disponibilità a partecipare allo sforzo comune per contenere l'inflazione al di sotto di un tetto programmato, assicurando il rigoroso controllo della spesa corrente e la qualificazione degli investimenti.

Se è ben chiaro, o almeno dovrebbe essere chiaro, il significato politico e istituzionale di questa adesione da parte degli enti locali, bisogna riflettere anche sulle conseguenze che per loro ne deriveranno: abbandonando un sistema di finanziamento che poneva a base la spesa e la ripianava a carico dello Stato con meccanismi differenziati per i tre fondamentali settori (personale, oneri finanziari, beni e servizi, in taluni casi anche a pie' di lista), si passa a un sistema che si basa invece sull'entrata, che nella sua parte principale, cioè quella dei trasferimenti dello Stato, è parametrata rispetto allo stesso tetto massimo di espansione, senza distinzioni tra i diversi settori della spesa che questa entrata dovrà coprire.

Ora non è chi non veda come questa inversione di tendenza sottolinei grandemente, da un lato, la responsabilità degli amministratori e, dall'altro lato, la certezza delle risorse poste a disposizione degli enti locali, principi entrambi di crescita democratica delle autonomie. Ma al tempo stesso deve essere chiaro a tutti che, se questa scelta di per sé è giusta, serie difficoltà possono derivare dal fatto che la scelta avviene non in tempo di vacche grasse, di larga disponibilità di risorse, bensì purtroppo in presenza di forti limitazioni imposte dalla situazione economica generale del paese.

Queste difficoltà derivano dal fatto che la dinamica delle tre fondamentali voci di spesa degli enti locali non è la stessa: la spesa per il personale è rigida ed ha ritmi di in-

cremento predeterminati che spesso sfuggono alla libera decisione dell'amministrazione; gli oneri finanziari per il sostegno dell'indebitamento per mutui di investimento risentiranno sensibilmente nel corso del 1982 degli impegni già assunti per i mutui accesi finora e resi possibili, anzi addirittura sollecitati, da disposizioni di legge dello Stato. È dunque assai probabile che entrambe queste voci, che coprono in media circa i tre quarti della spesa complessiva degli enti locali, non siano facilmente contenibili nei limiti di un incremento monetario del 16 per cento.

Avere accettato questo dato di incremento globale significherebbe che gli enti locali dovranno evitare, o ridurre drasticamente, nuove assunzioni di personale, pur se legittimamente deliberate: e ciò, se in generale potrà nuocere all'esercizio di funzioni e allo svolgimento di servizi, potrà anche giovare laddove — ma sono ben pochi casi — ancora si manifestino eccessi. Gli enti locali dovranno inoltre restringere le possibilità di nuovi investimenti, rinviando a tempi migliori quelli meno strettamente necessari. Ma soprattutto essi dovranno operare drastiche riduzioni — non solo in termini reali, ma perfino, in molti casi, in termini monetari — nel settore che presenta minore rigidità, cioè in quella parte della spesa che mediamente copre circa un quarto della spesa globale e che riguarda la voce beni e servizi.

Si tratterà, dunque, in ogni caso, di una politica di rigoroso controllo e di forte contenimento. E tuttavia questa sarebbe una politica praticabile, anche se dura e difficile, e responsabilmente accettata.

È stata così offerta al Governo e al Parlamento una straordinaria possibilità per ottenere la mobilitazione di tutto il sistema istituzionale del potere pubblico democratico verso obiettivi comuni. Ma questa disponibilità e questa straordinaria possibilità sono state ripetutamente, ostinatamente finora ignorate e respinte. Non se n'è saputo comprendere il profondo significato nazionale e democratico, e si è preferito invece insistere nella vecchia contrapposizione antiautonomista propria di tutti gli accentratori di ogni tempo e di ogni regime.

Così, ancora una volta, nel corso di questo dibattito le autonomie locali sono state poste sul banco degli accusati come fonti di sperpero del pubblico denaro. Bisogna riconoscere al senatore Andreatta e ad altri (come quell'affettuoso amico e sostenitore delle autonomie locali, che si è testè allontanato dall'Aula e che risponde al nome di Vincenzo Carollo, il quale ha voluto slanciarsi nella sua relazione in voli di letteratura etnologica sui *totem* e sulla fase tribale della società umana, e che c'è da augurarsi che un giorno o l'altro si svegli da questi sogni per accorgersi che la sua guerra privata contro le autonomie locali dovrebbe essere finita da tempo), il merito della franchezza.

Vorrei permettermi di ricordare un precedente d'altri tempi. Correva l'anno 1926 quando il ministro dell'interno Federzoni, proprio qui nell'Aula del Senato, sentiva almeno il bisogno di elogiare le amministrazioni locali che avevano dato, tutte o quasi tutte — sono sue parole — « esempi mirabili di abnegazione, di saggezza, di chiaroveggenza lungimirante », nel momento stesso in cui, dopo aver introdotto, ancora come esperimento (ma sappiamo come andò poi a finire l'esperimento), i podestà nei piccoli comuni, faceva adottare provvedimenti di finanza locale nei quali, come si esprimeva la stessa non sospetta Confederazione nazionale degli enti autarchici, deforme erede fascistica della vecchia e benemerita associazione dei comuni (ANCI), « era facile » — sono parole di questa organizzazione degli enti autarchici dell'epoca — « discernere il preconconcetto formatosi negli ambienti ministeriali, che i comuni in genere eccedessero dallo stretto necessario per le spese e che queste potessero e dovessero essere fortemente ridotte ».

Ebbene, il senatore Andreatta e gli « ambienti ministeriali », che a quanto pare non hanno molto cambiato il loro orientamento nonostante i decenni trascorsi da allora, hanno la responsabilità di avere reso possibile, con l'impostazione data al dibattito sulla legge finanziaria, il riaffacciarsi di quell'antico preconconcetto e di averlo addirittura posto a base di assurde e punitive, quanto impraticabili, misure restrittive, tanto più

gravi perchè venute dopo quattro anni di un paziente e minuzioso lavoro legislativo del Governo e del Parlamento, volto a costruire il ponte di passaggio verso il definitivo risanamento della finanza locale. Si era giunti, prima del 1977, alle soglie della catastrofe, dopo decenni di quella irresponsabile politica che si basava sul sistema dell'indebitamento organico degli enti locali e del pagamento dei loro debiti mediante altri debiti. Ma le odierne decisioni rischiano di far saltare il ponte e di rispingere di nuovo gli enti locali verso l'abisso dal quale sono sfuggiti.

La concezione unitaria della finanza pubblica, che si era finalmente imposta (dopo più di un secolo di subordinazione della finanza locale alle esigenze della finanza statale!) come corretta interpretazione delle disposizioni dell'articolo 119 della Costituzione, che parla di coordinamento e non di subordinazione, oggi viene nuovamente revocata in dubbio, di nuovo si torna a considerare la finanza locale come la valvola di scarico delle difficoltà della finanza pubblica statale, e si rischia così di far saltare un fondamentale presupposto di risanamento della nostra vita istituzionale, politica ed economica.

Il ministro Andreatta — mi consenta — ha anche un'altra responsabilità, risalente, secondo me, al medesimo, antico preconcetto, cioè la responsabilità di aver tentato una operazione propagandistica — di cui non si sa se criticare di più la perfidia o la stoltezza — quando ha cercato di addossare alle presunte eccessive spese degli enti locali anche la responsabilità di nuovi, impopolari balzelli, resi necessari invece (semmai tali si confermeranno, perchè ciò ancora da dimostrare) dagli oneri complessivi di tutto il bilancio pubblico allargato e non specificamente di questa o quella voce della finanza pubblica. E vi è ancora nel testo sottoposto all'Aula qualche residuo di questa mistificazione, che mi auguro sia rimosso dal Senato: mi riferisco al penultimo comma dell'articolo 5. Ma come altrimenti si può definire, se non come frutto di un preconcetto antiautonomista, una posizione come quella consacrata finora nelle decisioni della Commissione

ne bilancio, secondo cui, in presenza degli attuali tassi di inflazione, le entrate degli enti locali per trasferimenti dallo Stato dovrebbero restare bloccate ai valori monetari del 1981, subire cioè in termini reali una drastica riduzione? E ciò mentre per ogni altro settore della pubblica amministrazione si ammettono incrementi riferiti a un tetto programmato di inflazione del 16 per cento e talvolta, come per le spese militari, assai maggiore, e nonostante il fatto che l'incremento percentuale delle spese correnti degli enti locali negli ultimi anni, pur considerevole, sia stato notevolmente al di sotto dell'analogo incremento delle spese correnti dell'amministrazione centrale dello Stato.

Si tratta, in sostanza, di circa 2.500 miliardi in più in termini monetari rispetto alle cifre erogate a consuntivo nel 1981 e riproposte quasi nella stessa misura per il 1982, se queste dovessero essere aumentate del 16 per cento.

Si badi che a questo risultato la Commissione è arrivata con grande fatica, dopo essere partita da una cifra più bassa di ben 1.600 miliardi e dopo l'incredibile vicenda degli imbrogli sulle cifre del consuntivo 1981, che solo a prezzo di dure contestazioni nell'aula della Commissione e fuori siamo finalmente riusciti a far indicare in una cifra vicina, anche se ancora inferiore, a quella vera. E devo rilevare con profondo dispiacere, manifestando la mia profonda riprovazione per questo fatto, che il senatore Vincenzo Carollo, relatore all'Assemblea, ritiene di poter ancora insistere in questo imbroglio, ritiene di trovarsi di fronte ad una Assemblea che non è capace di leggere le cifre di una legge finanziaria, quando a pagina 15 della sua relazione, punto 2, afferma che i comuni e le province, oltre ai 17.580 miliardi costituiti dai trasferimenti, compresi i 200 miliardi del fondo di perequazione, disporranno — sono sue parole — « di una quota preminente dei 2.900 miliardi destinati al ripiano dei disavanzi delle aziende di trasporto e previsti dall'articolo 9 del presente disegno di legge », mentre il senatore Carollo sa benissimo (e, se non lo ha ancora imparato, lascio a voi trarre le conclusioni di come si possa fare il relatore della

Commissione bilancio quando non si riesce ad imparare queste cose elementari) che i 2.000 miliardi che vanno ai comuni per le aziende di trasporto non sono « oltre » i 17.580, ma sono compresi in questi. Con questi artifici, considerando poi più avanti cifre di investimento della Cassa depositi e prestiti come se fossero la stessa cosa dei trasferimenti in conto corrente, Carollo arriva poi a calcolare cifre del tutto fantastiche di trasferimento agli enti locali, per circa 23.400 miliardi!

Si continua nell'imbroglio. S'icrede, ripeto, che questa Assemblea non sia in grado di leggere il testo della legge finanziaria e di capirne il significato. Ma prendiamo pure per buona, per ora, quella cifra su cui si è attestata alla fine, dopo tutti questi imbrogli e contestazioni, la Commissione bilancio. Sta di fatto che, se tale questa cifra restasse, se cioè non venisse aumentata del 16 per cento, le conseguenze sarebbero semplicemente disastrose: e noi abbiamo il dovere di dire questo davanti all'Assemblea del Senato e davanti al paese.

La riduzione in termini reali della spesa per beni e servizi, che, data la rigidità delle altre voci di bilancio, sarà necessaria comunque, anche col 16 per cento, raggiungerebbe, senza questi 2.500 miliardi, livelli catastrofici, in taluni casi fino all'annullamento di interi settori di servizi pubblici o di servizi sociali. Tenete conto che nel 1981 si spendono all'incirca, a consuntivo, 5.000 miliardi in tutta Italia da parte degli enti locali per la voce beni e servizi dei bilanci. Si può calcolare che questa cifra nel 1982, se rimanessero ferme le decisioni della Commissione bilancio, scenderebbe a non più di 3.000, il che significa in termini reali la metà di quanto è stato speso nel 1981. Ogni nuovo investimento in questa situazione resterebbe probabilmente precluso, ma questa stessa decisione di tagliare fino alla metà, di annullare settori di servizi e di ridurre al nulla gli stessi investimenti rischierebbe di restare in buona misura impraticabile, se non a prezzo di un vero e proprio crollo di ogni principio di buona amministrazione, perchè opere iniziate non potranno tanto facilmente essere abbandonate al deperimen-

to, perchè servizi consolidati non potranno essere tanto facilmente soppressi, e non potranno essere annullate comunque le spese fisse che accompagnano ogni servizio esistente e funzionante.

Alcuni esempi. È bene che in quest'Aula, accanto alle cifre vere o falsificate del senatore Carollo e del ministro Andreatta, appaia anche la realtà della vita delle nostre città e le conseguenze che su questa vita sarebbero determinate da queste decisioni. Il comune di Napoli dovrebbe dimezzare la spesa del 1981 per beni e servizi, e annullare tutte le iniziative di assistenza agli anziani e all'infanzia. Il comune di Modena disporrebbe per i servizi di 13 miliardi in meno, a fronte di un costo complessivo per il 1981 di 15 miliardi; pressapoco la stessa cifra, per tutte le scuole materne, gli asili, lo sport e la cultura. Il comune di Firenze dovrebbe tagliare in termini monetari la metà della spesa per beni e servizi; quello di Genova il 75 per cento. Prendiamo il caso di Roma: viviamo in questa città e dobbiamo anche preoccuparci di come questa città possa vivere. Si dovrebbe verificare nel bilancio del comune di Roma un taglio di ben 196 miliardi, che rappresentano il 40 per cento in termini reali del costo di tutti i beni e servizi di questo comune. Ammesso anche che si possano reperire con nuove entrate tributarie una quarantina di miliardi, come calcolano i tecnici della amministrazione comunale, siamo intorno a un livello di taglio di 150 miliardi. Ebbene, non soltanto dovrebbero essere sopresse le manifestazioni della tanto discussa « estate romana », quelle manifestazioni che hanno suscitato obiezioni e consensi, fortunatamente più consensi che obiezioni, e che costano l'un per cento della voce beni e servizi del comune di Roma (l'« effimero », come si dice), ma dovrebbero essere soppressi al tempo stesso la refezione scolastica per tutta la città; i centri ricreativi estivi; i soggiorni estivi e invernali; il trasporto scolastico; tutti i centri sportivi di quartiere; dovrebbero essere buttate sulla strada 2.589 persone alloggiate in alberghi e pensioni a carico del comune perchè sfrattate e prive di possibilità di alloggio; dovrebbe essere abolito il contributo alloggio ai bisognosi;

dovrebbe essere abolita ogni assistenza alle categorie disagiate. Ebbene, sommando tutto questo, dall'estate romana in poi, arriveremo ad un taglio di 56 miliardi, saremmo cioè arrivati ad un terzo del taglio che si renderebbe necessario se venisse a mancare il 16 per cento di cui stiamo discutendo!

Ma, al di là dei singoli casi (si potrebbe continuare con questi esempi, e se il Governo ci costringerà a farlo non mancheremo, nel corso della discussione, di farlo). Vogliamo preoccuparci adesso soprattutto delle conseguenze di ordine generale di queste scelte, prima di tutto sotto il profilo della effettiva attuazione di una politica di lotta all'inflazione.

Non si può dimenticare, in primo luogo, che la lotta all'inflazione, se non vogliamo tornare in pieno nella nefasta teoria e pratica dei due tempi, presuppone interventi volti a determinare un qualificato sviluppo produttivo, e che il primo obiettivo di questi interventi deve essere la promozione del Mezzogiorno d'Italia. Sappiamo bene che le operazioni di finanza locale degli ultimi anni non sono state esenti da critiche, proprio da un punto di vista meridionalista. Avendo ancorato le risorse dei comuni e delle province alla spesa storica, si è in qualche modo riconosciuta una condizione di squilibrio nella dotazione di servizi e infrastrutture a danno del Mezzogiorno. E tuttavia sappiamo che non vi era allora altra soluzione, per passare dal vecchio al nuovo sistema, e che se non si voleva penalizzare l'intero sistema delle autonomie, così occorreva procedere, introducendo però al tempo stesso meccanismi di graduale perequazione che potessero avviare un processo di correzione dello squilibrio; tale processo di fatto si è avviato, come dimostra la crescente capacità dei comuni meridionali di utilizzare i finanziamenti della Cassa depositi e prestiti per investimenti.

Sono dati impressionanti questi, colleghi, che dimostrano quale sia stata in questi quattro anni di risanamento della finanza locale la marcia ascendente dei comuni meridionali. Nel 1978, nel primo anno di applicazione dei nuovi provvedimenti, i comuni del Mezzogiorno sono riusciti ad accedere

ai crediti offerti dalla Cassa depositi e prestiti solo per il 10 per cento del totale; il 90 per cento è andato al Centro-Nord, non perchè la legge così disponesse (la legge disponeva il contrario, disponeva una misura di favore per i comuni meridionali), ma perchè la capacità di progettazione effettiva era a questo livello nel 1978.

Nel 1979 la quota percentuale dei finanziamenti della Cassa depositi e prestiti ai comuni del Sud rispetto al totale complessivo è salita dal 10 al 28 per cento. Nel 1980 siamo arrivati al 31 per cento. Due giorni fa la stampa ha dato notizia del livello calcolato dalla Cassa depositi e prestiti per questo anno. Ebbene, sapete qual è la percentuale di ricorso ai crediti della Cassa depositi e prestiti da parte dei comuni del Mezzogiorno nel 1981? Il 45,4 per cento dell'intero ammontare su scala nazionale! Ecco che si può vedere la crescita effettiva della capacità di intervento e di investimento dei comuni del Mezzogiorno. Ebbene, se oggi gli enti locali, accettando il tetto programmato del 16 per cento, accettano di fatto un marcato contenimento della spesa per beni e servizi, ciò significherà senza dubbio una brusca frenata soprattutto per quegli enti che più hanno sviluppato e programmato tali servizi, per i quali cioè l'incidenza percentuale di questa voce sull'insieme del bilancio è stata più alta. Sia pure con un effetto negativo sui comuni più dotati, lo squilibrio potrà quindi ridursi, ma ciò a condizione che i comuni meno dotati possano conservare sufficienti margini per mantenere ed ampliare, sia pure in misura contenuta, i loro servizi. Ma se il taglio sarà drastico per tutti — come accadrebbe con l'incremento monetario zero — gli squilibri tra Nord e Sud resteranno, anzi si aggraveranno, data la maggiore fragilità dei bilanci dei comuni meridionali.

Le stesse considerazioni si possono fare per quanto riguarda l'incidenza sulle spese di investimento. Occorre dunque che il processo di graduale riequilibrio non sia spezzato, come accadrebbe con queste decisioni, e perciò da un lato non si devono comprimere oltre un limite tollerabile le risorse di tutti gli enti locali, e dall'altro lato si devo-

no al tempo stesso rafforzare strumenti perequativi, come il fondo perequativo previsto dalle disposizioni di finanza locale, o le norme a favore del Mezzogiorno per l'erogazione dei mutui della Cassa depositi e prestiti, ciò che invece, fino a questo momento almeno, la legge finanziaria non prevede affatto; anzi essa prevede di mantenere il fondo di perequazione alla medesima cifra monetaria del 1981, cioè 200 miliardi.

Ancora più evidenti sono gli effetti anti-meridionalistici della scelta dell'incremento monetario zero — cioè della riduzione in termini reali — se si guarda all'altra fonte di finanziamento degli enti locali, cioè le entrate proprie, formate da tributi locali, tariffe, fitti attivi, rette, eccetera. È chiaro che già il tetto del 16 per cento richiede uno sforzo per tutti gli enti locali per accrescere almeno del 16 per cento, cioè di circa 800 miliardi — che non sono pochi — anche questa parte delle loro entrate. Ma è evidente

che questo sforzo darà risultati migliori laddove non solo l'efficienza delle amministrazioni, ma anche la capacità contributiva dei cittadini sono maggiori.

Vorrei ancora osservare a questo proposito che l'enfasi posta da alcune parti politiche, e purtroppo penetrata negli ultimi anni anche nelle deliberazioni dell'Associazione nazionale dei comuni, sulla funzione essenziale, sotto il profilo sia finanziario che istituzionale, da assegnare all'incremento dei tributi propri, è viziata dalla sottovalutazione degli effetti negativi che ogni accentuazione in tal senso può avere sulla questione meridionale. Una più significativa autonomia tributaria dei comuni è senz'altro utile e possibile, ma oggi difficilmente può andare oltre la razionalizzazione di una sfera di tributi che non possono dare risorse nel loro insieme apprezzabilmente superiori, nell'ordine di grandezza reale, rispetto alle attuali entrate.

Presidenza del vice presidente FERRALASCO

(Segue MODICA). La stessa ventilata imposta immobiliare, che certo di tutte le proposte è la più significativa, non farebbe che riordinare e razionalizzare tributi già esistenti, per assicurare un gettito più o meno corrispondente a quello che oggi si ricava da questi tributi. Occorrerebbero dunque, per dare effettivamente respiro all'autonomia impositiva locale, ben altre e più profonde riforme. Occorrerebbe rimettere in discussione le basi del sistema tributario adottato con la legge di riforma del 1971, per attuarne un vasto decentramento e allo stesso tempo istituire fortissimi meccanismi di redistribuzione a favore del Mezzogiorno, che quella legge non prevede affatto. Questa sarebbe semmai la soluzione che gli autonomisti dovrebbero sostenere. Ma se non si intende andare in questa direzione — e oggi ben pochi lo chiedono — o se non esistono — come alcuni sostengono — le possibilità obiettive di rivedere dalle basi la

riforma del 1971, ogni esasperazione del tema dell'autonomia impositiva degli enti locali non è altro che demagogia, pericolosa anche perchè può coprire decisioni sostanzialmente antimeridionalistiche. Ed è certamente demagogico, oltre che antimeridionalista, pretendere oggi di scaricare sulle entrate tributarie dei comuni il recupero dei mancati trasferimenti da parte dello Stato, perchè ciò richiederebbe l'incremento di tali tributi in proporzioni impossibili. Così, ad esempio, il comune di Pesaro ha calcolato che per compensare con l'aumento dei tributi propri il mancato trasferimento del 16 per cento, dovrebbe aumentare il gettito dei tributi (che, non lo si dimentichi, per la maggior parte sono rigidamente delimitati dalla legge dello Stato, non sono nella libera disponibilità del comune) di ben il 150 per cento. E questo è chiaramente impossibile. Per non parlare poi delle amministrazioni provinciali, le quali, avendo una finanza che

per il 90 per cento è di trasferimento e per l'altro 10 per cento solo in piccolissima parte è di ordine tributario, perchè i tributi rimasti alle province sono del tutto insignificanti, da una decisione di questo genere verrebbero radicalmente penalizzate. Si potrà discutere sulla sorte della provincia, ma è ben chiaro che, finchè esiste l'amministrazione provinciale, essa ha il dovere e il diritto di vivere e di funzionare.

Resta dunque, come unica e vera prospettiva, quella del drastico taglio dei servizi sociali, nella misura e con le conseguenze che ho poco fa illustrato. Sappiamo che anche su questo punto si sono accese polemiche da parte di chi ritiene che in determinate regioni d'Italia alcuni di questi servizi siano stati anche troppo sviluppati. Altri colleghi, penso, nel corso della discussione degli emendamenti potranno affrontare questo argomento; a me basta ricordare le veementi accuse rivolte recentemente su questo piano contro le giunte di sinistra delle grandi città da esponenti della Democrazia cristiana in un convegno svoltosi a Bologna. Così, per esempio, l'onorevole Degan, relatore a quel convegno, rimprovera a queste amministrazioni proprio e soprattutto — sono sue parole — « la attuazione di servizi sociali diffusi nei quartieri e intensi nei settori assistenziali, culturali, sportivi »: questo sarebbe il reato delle amministrazioni di sinistra delle grandi città! E l'onorevole Degan contrappone questi interventi alla vecchia politica delle amministrazioni democristiane, tutta protesa a realizzare invece « grandi programmi operativi », investimenti pesanti in infrastrutture (anche se lo stesso Degan non può negare che ciò che ne venne fuori furono le mostruose e disumane metropoli della speculazione). In quello stesso convegno non si è nascosta la speranza che da una crisi dei servizi sociali, indotta anche dalle restrizioni finanziarie, possa derivare il crollo politico delle giunte di sinistra e che la Democrazia cristiana possa così riprendere la direzione delle grandi città, « omogeneizzando » le maggioranze — ecco un altro vecchio e intramontabile preconcetto antiautomista — con quella che regge il governo centrale.

Il senatore Vittorino Colombo ha avuto addirittura il cattivo gusto di fare l'elenco di tutte queste amministrazioni che egli e il suo partito si accingono su questo piano a riconquistare. Sembrava quella vecchia favola del garzone di sartoria che scrisse sullo stendardo: « sette in un colpo ».

Questa Assemblea è perfettamente in grado di giudicare quanto possa valere una prospettiva di recupero politico siffatta, costruita sulla pelle dei cittadini, soprattutto dei più disagiati, che dovrebbero essere privati di essenziali servizi. Non spetta certo a noi in questa sede difendere le giunte di sinistra: esse hanno forze e capacità sufficienti per difendersi da sole da questi attacchi. Del resto esse già una volta hanno sconfitto — nelle elezioni del 1980 e del 1981 — un'opposizione cieca e distruttiva condotta nei loro confronti, e non si lasceranno certo sottrarre il consenso attivo dei cittadini, guadagnato con anni ed anni di paziente lavoro di risanamento e di sviluppo, dopo i guasti arrecati da quella politica che tanto ancora piace all'onorevole Degan; anzi, sapranno denunciare le responsabilità delle restrizioni, se queste saranno rese insopportabili da errate decisioni di ordine nazionale.

A noi interessa soprattutto, in questo momento, mettere in evidenza, più che questi aspetti politici, le conseguenze di ordine economico generale di una simile scelta. Come non comprendere, infatti, che altra cosa sarebbe esaminare i problemi del salario, delle condizioni di vita dei lavoratori, in presenza di un diffuso sistema di servizi sociali che li aiutino ad affrontare il costo dell'esistenza quotidiana delle famiglie, ed altro sarebbe privarli invece di questi servizi, nel momento stesso in cui si inaspriscono tributi, rette, tariffe, eccetera? Come non comprendere che una crisi dei servizi sociali, non tanto nel senso che non se ne istituivano dei nuovi, quanto nel senso della chiusura o del drastico ridimensionamento di quelli esistenti, non potrebbe non influire pesantemente sul comportamento sindacale dei lavoratori? E ciò alla vigilia di importantissimi rinnovi contrattuali! Sarà più facile o più difficile, senatore Andreatta, allora, sollecitare i lavoratori a contenere le lo-

ro rivendicazioni in termini compatibili col controllo dell'inflazione? E chi ha interesse ad esasperare in tal modo le tensioni sociali e sindacali? Qualcuno pensa forse di scaricare sulle amministrazioni locali, specie delle grandi città, le tensioni che si stanno già determinando? Abbiamo il dovere di dire che queste irresponsabili intenzioni, se vi sono, resteranno una pura illusione, perchè non permetteremo che ciò avvenga; se scelte sbagliate e antipopolari della maggioranza e del Governo dovranno provocare simili tensioni e lotte, non mancheremo di essere noi stessi alla testa del movimento di protesta e di indirizzarlo con tutta la forza necessaria e con tutte le possibili conseguenze politiche — anche per quanto riguarda l'attuale situazione politica del paese — verso i suoi veri e giusti obiettivi.

Vorrei ancora accennare alle negative conseguenze di un blocco degli investimenti degli enti locali, determinato non tanto dall'esaurimento delle loro legittime possibilità di ricorso al credito, quanto dalle ristrettezze del bilancio annuale di competenza e di cassa. Si tratta di uno dei settori più dinamici ed efficienti della spesa pubblica, e questo non è negato da nessuno: è un settore che produce occupazione per tutta una vasta rete di attività e di industrie, specie piccole e medie.

Oggi il senatore Andreatta (che condusse negli anni scorsi, anche allora con dati spesso manipolati, la ben nota polemica contro i residui passivi delle regioni) ha cambiato spalla al suo fucile e considera l'efficienza della spesa un pericolo e i residui passivi un ben di Dio che gli fa quadrare il bilancio di cassa. Per questo, dimenticando che insieme all'inflazione c'è anche da combattere la disoccupazione e la recessione economica, non mostra di preoccuparsi della possibile caduta degli investimenti degli enti locali, nè si preoccupa della crisi in cui un blocco degli investimenti getterebbe quelle proiezioni pluriennali di carattere programmatico, che pure la stessa legge dello Stato ha indicato come necessarie agli enti locali.

C'è ancora un altro motivo che dimostra le aberranti conseguenze che avrebbero certe norme della legge finanziaria. È ben chia-

ro, infatti, che dovrà restare fermo l'obbligo legislativo del pareggio dei bilanci degli enti locali, perchè tutta l'operazione di risanamento non salti per aria. Ebbene, già oggi, in seguito ai ritardi nell'erogazione dei trasferimenti dalla tesoreria centrale, si sta facendo sempre più frequente il ricorso delle amministrazioni locali alle anticipazioni di cassa fornite con interessi onerosi dalle tesorerie. Una drastica riduzione dei trasferimenti in termini reali, in presenza di una spesa che per molti settori sarà impossibile ridurre nella stessa proporzione, non potrà che allargare questo fenomeno: riprenderà così a svolgersi la spirale dell'indebitamento, di cui sono evidenti gli effetti inflazionistici. Il sistema bancario ricomincerà a lucrare cospicui interessi, come ha fatto per tanti anni, sulle spalle del debito degli enti locali, e il pareggio dei bilanci tornerà ad essere un'illusione.

I guasti dunque, onorevoli colleghi, signor Ministro, non riguarderanno solo il fallimento di alcuni presupposti di una politica economica antinflazionistica: essi saranno ancora più gravi, perchè colpiranno aspetti vitali del nostro sistema istituzionale democratico. Si discute molto, oggi, di rinnovamento istituzionale, di riforme grandi e piccole; ci si confronta su ipotesi e proposte. Ecco qui un preciso terreno di confronto. Non pensate che il risanamento della finanza locale, che sarebbe reso impossibile da certe misure di politica finanziaria, costituisca problema istituzionale di fondamentale importanza?

Valutiamo la legge finanziaria anche sotto questo profilo. Sappiamo che essa può modificare norme sostanziali vigenti, ma dovrebbe farlo nei limiti dell'incidenza strettamente finanziaria di tali norme. Ebbene, così non è per la finanza locale: il guasto è di ordine istituzionale; così non è per le stesse regioni; così non è per il servizio sanitario.

Della finanza locale ho già detto, credo, abbastanza. Quanto alle regioni, si deve in primo luogo notare — come segno estremamente preoccupante — la loro collocazione del tutto marginale rispetto a questo dibattito. Sembra che, ottenuta la garanzia di un incremento del 16 per cento dei trasferimen-

ti dello Stato ai loro bilanci, su di esse non ci sia più nulla da dire. Ma la catastrofe della finanza locale non riguarda forse anche le regioni? E l'alterazione di fondamentali principi del servizio sanitario e della stessa autonomia regionale non ci deve preoccupare?

Dico questo con profonda apprensione, perchè ritengo che ciò derivi dal fatto che, per errori dei gruppi dirigenti, sia centrali che regionali, è andato avanti purtroppo un processo di tacito inserimento delle regioni in un sistema dei pubblici poteri ben poco diverso da quello vigente dieci anni or sono, quando le regioni nascevano con l'auspicio di essere la molla fondamentale di un rinnovamento istituzionale dell'intero assetto dello Stato.

Mi auguro naturalmente che così non sia, che ancora i giochi non siano fatti; ma intanto si deve registrare il fatto che, al di là degli aspetti quantitativi, che non voglio discutere in questo momento, questa legge finanziaria compie un'alterazione del sistema istituzionale della finanza regionale che, ove non fosse rigidamente riferita solo ad una fase transitoria e provvisoria, di un solo anno, potrebbe avere gravissime conseguenze per l'autonomia regionale. Infatti, per la prima volta, le regioni nel 1982 verranno finanziate non sulla base di entrate certe e determinate in via definitiva in riferimento all'andamento del gettito tributario, bensì mediante uno stanziamento annuale riferito alle entrate dell'anno precedente, aumentate del 16 per cento. Si estende ad esse, insomma, quello che è stato finora il sistema di finanziamento degli enti locali.

Ora non è chi non veda come un simile sistema sia del tutto incompatibile con quella autonomia finanziaria che è tassativamente prescritta per le regioni dall'articolo 119 della Costituzione, e che presuppone la certezza della disponibilità da parte delle regioni, oltre che di tributi propri, anche di quote di tributi erariali. Se tali quote possono anche variare in relazione all'andamento generale dell'economia del paese, esse devono essere pur sempre, appunto, delle « quote », devono essere cioè sempre somme rapportate al gettito dei tributi — come voleva del resto

la legge di contabilità del 1976, oggi annullata dalle disposizioni della legge finanziaria — e non riferite ad altri parametri discrezionalmente fissati di anno in anno dal legislatore statale, come sta avvenendo purtroppo da gran tempo, in aperto dispregio della norma costituzionale, per le regioni a statuto speciale, che da dieci anni sono soggette a questo tipo di finanziamento.

Il Presidente del Consiglio ebbe la bontà di giudicare « suggestive », nel suo discorso programmatico, le indicazioni della Commissione parlamentare per le questioni regionali circa l'impostazione di una nuova legge per la finanza regionale, rispettosa dei principi di autonomia e di coordinamento fissati dall'articolo 119 della Costituzione. Ma deve essere stata una suggestione talmente forte, quasi fulminante, da provocare la paralisi di ogni volontà! Invece della riforma legislativa, di cui era a tutti ben nota l'urgenza data la scadenza entro il 1981 delle vecchie norme, è venuto il regime provvisorio. E nulla è più facile — lo sappiamo — che rendere definitivo, di rinvio in rinvio, di proroga in proroga, un sistema provvisorio.

C'è poi il problema della sanità. Non entro nelle questioni di ordine generale (altri lo faranno ampiamente in questa discussione), se non per ricordare che i continui rinvii imposti dal Governo alla discussione in Senato del piano sanitario nazionale hanno vanificato un importantissimo presupposto della riforma sanitaria: quello cioè che imponeva il parallelismo tra l'elaborazione del piano — e quindi l'indicazione dei livelli ottimali di assistenza — e la legge di bilancio, destinata a quantificare definitivamente l'onere sopportabile della nazione.

È ben chiaro che, tendenzialmente, tra queste due volontà, quella del piano sanitario e quella del bilancio, vi è piuttosto contrasto che non intesa pregiudiziale, anche se è assolutamente inaccettabile l'opinione che sostiene a questo proposito il senatore Vincenzo Carollo nella sua relazione alla legge finanziaria quando, per respingere una inesistente pretesa di far valere le ragioni del piano sanitario imponendole al bilancio dello Stato (cosa che mai nessuno ha preteso),

incorre esattamente nell'errore di segno opposto, e cioè dice che la spesa sanitaria deve essere « condizionata » dal bilancio dello Stato. Personalmente credo sia più giusto parlare invece di un necessario incontro di due esigenze che partono da presupposti diversi e che devono trovare il punto di compimento. Spetta appunto al Parlamento come dice la riforma sanitaria, mettere d'accordo le diverse esigenze e sanzionarle infine col bilancio dello Stato.

Oggi ciò non avviene perchè la legge finanziaria, prescindendo completamente dal piano sanitario nazionale, detta vincoli e impone limitazioni secondo una logica puramente finanziaria, ignorando gli effetti anche sconvolgenti che queste decisioni possono avere nel loro impatto con i principi del servizio sanitario nazionale. Insomma, sarebbe come se, d'ora in poi, si imponesse al malato di andare dal ragioniere invece che dal medico.

Il più grave attacco ai principi della riforma risiede senza dubbio nell'introduzione dei *tickets*, statali o regionali che siano. La generalità dell'assistenza garantita dalla riforma richiede certamente il concorso finanziario dei cittadini: diritto alla salute, siamo d'accordo, non significa erogazione gratuita dell'assistenza sanitaria a tutti. Si arriverà forse un giorno alla totale fiscalizzazione degli oneri sanitari, ma intanto già oggi i cittadini pagano, anche se vi sono larghissime zone di evasione dei contributi da recuperare. È possibile stabilire che debbano pagare di più, per via fiscale o per altra via contributiva, oppure che debbano ricevere minori prestazioni, ma non si possono smarrire in queste necessarie operazioni di politica finanziaria, raccordate con obiettivi di politica sanitaria, i fondamentali principi di giustizia che la riforma sanitaria e la Costituzione impongono di rispettare.

Il contributo dei cittadini deve essere dunque proporzionato non al loro stato di malattia, ma al loro reddito, e deve conformarsi al principio della progressività dell'imposizione, sancito dall'articolo 53 della Costituzione. Ebbene, il *ticket* stravolge

questo principio, e stabilisce una specie di infame tassa sulla malattia per cui chi peggio sta più paga. Rendendosi conto, forse, di ciò, si cerca, nell'ambito della maggioranza, di rimediare con un sistema di esenzioni, ma questo non fa che porre in maggiore evidenza l'insostenibilità del sistema dei *tickets*. Infatti con le esenzioni non si potrà mai assicurare un'effettiva progressività della contribuzione, a meno di non voler creare un tale sistema di controlli fiscali da rendere questo servizio estremamente complicato e costoso, e quindi tale da divenire assolutamente impraticabile.

Ma, oltre a questa macroscopica violazione dei principi della riforma sanitaria, che tuttavia è una violazione collegata a esigenze di ordine finanziario, vi sono nella legge altri meno evidenti attacchi ai principi della riforma, privi di qualsiasi seria giustificazione finanziaria e dunque deliberatamente introdotti per raggiungere finalità diverse da quelle proprie della legge finanziaria. Come è noto, il principio base della riforma è l'ancoraggio del servizio sanitario al livello comunale, mediante una stretta connessione tra unità sanitarie e comuni. Ma l'articolo 49 di questa legge introduce un potere sostitutivo della regione, cioè — si badi bene — non dell'organo tecnico di controllo regionale, che è il comitato di controllo sugli atti dell'unità sanitaria, preposto in determinati casi ad esercitare un potere sostitutivo mediante l'invio di commissari *ad acta*, ma dell'organo politico-amministrativo, quindi della giunta o del presidente della regione. Mentre il primo tipo di intervento sostitutivo, se correttamente usato, non viola l'autonomia, ma tende solo ad assicurare l'applicazione di tassative norme di legge, l'intervento dell'organo politico determina una sovrapposizione, un'invasione di poteri, che configura la regione — cosa che la riforma volle rigorosamente ed espressamente evitare — come un organo di amministrazione attiva della sanità, gerarchicamente sovrapposto sul piano amministrativo all'unità sanitaria e quindi ai comuni.

C'è qui un chiaro contrasto con l'articolo 118, primo comma, della Costituzione, per

quanto riguarda la tutela degli interessi strettamente locali, e con l'articolo 128 della Costituzione, per quanto riguarda le funzioni proprie degli enti locali, sempre che, naturalmente, si continui a considerare l'unità sanitaria come appartenente al sistema amministrativo dei comuni e non a quello delle regioni.

Sempre in tema di controllo, un'altra innovazione è quella introdotta dall'articolo 50. Mentre la riforma sanitaria aveva stabilito che il controllo sugli atti delle unità sanitarie veniva svolto da quelle stesse sezioni decentrate dell'organo di controllo regionale che esaminano gli atti dei comuni corrispondenti, l'articolo 50 della legge finanziaria altera questo sistema semplicemente modificando un numero, un 56 che diventa 55, in modo che solo occhi avvertiti se ne possono accorgere. Ma qual è il significato di questa apparentemente modestissima modifica? Si trasferisce il controllo sulle unità sanitarie a quel comitato regionale di controllo che si occupa non più dei comuni, ma delle province, e che si occupava in passato degli enti ospedalieri. Si spezza così il rapporto tra unità sanitarie e comuni e si tende a configurare l'unità sanitaria non più come un'emanazione dei comuni, ma come un vero e proprio ente locale separato e autonomo, quali erano appunto i vecchi e non certo benemeriti enti ospedalieri.

Ma solo il legame con i comuni può garantire che le unità sanitarie non si trasformino in altrettante piccole mutue irresponsabili verso i cittadini elettori, burocratiche e costose quanto lo erano le vecchie mutue.

È molto facile, senatore Carollo, fare demagogia, come ella fa nella sua relazione, su singoli casi di cattiva amministrazione di questa o quella unità sanitaria. Ma in questo modo, cercando di sganciare l'unità sanitaria dal controllo dei comuni e cercando di appoggiare la tendenza a costituirle in organismi autonomi e separati, praticamente voi create le condizioni della cattiva amministrazione generalizzata in tutte le unità sanitarie del nostro paese. Noi siamo d'accordo profondamente sulla necessità di esercitare

un severo controllo sull'amministrazione delle unità sanitarie: non si può permettere che una riforma essenziale come quella sanitaria venga compromessa da comportamenti che è poco considerare soltanto sbagliati, che pur ci sono qua e là nel paese. Credo sarebbe difficile che proprio in questo settore e solo in questo settore, di fronte a quello che succede in ogni campo della pubblica amministrazione, non dovessimo registrare qualche difetto. Siamo d'accordo sulla necessità del controllo, tant'è vero che dalla nostra parte sono venute proposte positive di introduzione di strumenti efficaci di controllo come quelli dell'articolo 53 della legge finanziaria, che prevede la ricostruzione degli elenchi degli aventi diritto all'assistenza sanitaria per mettere fine al lucro sulle anime morte, che si può realizzare quando non ci sia l'intervento sollecito dell'amministrazione nell'aggiornamento degli elenchi. Ma se voi per quella strada che avete imboccato con gli articoli 49 e 50 pensate di rendere più efficace il controllo, vi sbagliate, perchè per quella strada si arriva solo a rinnovare le infauste esperienze degli enti ospedalieri, e ci si pone in contrasto — ma questo vi interessa di meno perchè i problemi istituzionali nei vostri schemi vanno sempre messi all'ultimo posto — con l'autonomia delle regioni nell'ordinamento del sistema dei controlli sugli atti degli enti locali — di cui fanno parte anche le unità sanitarie — oltre che con un principio base della riforma sanitaria.

Sono dunque arrivato, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, alla conclusione di questo non breve intervento; e questa conclusione deve essere purtroppo severa. Profonde lacerazioni e contrasti nel tessuto sociale del paese; gravi contraddizioni con gli obiettivi stessi di una politica economica antinflazionistica; accentuate tensioni sindacali e politiche; guasti istituzionali che possono anche diventare per certi aspetti irreversibili: ecco tutto ciò che può derivare, almeno nel campo da me esaminato, dalle errate scelte di questa legge finanziaria, ostinatamente volute, almeno finora, da chi crede possibile sovrapporre astratte cifre, da far quadrare ad ogni costo, alla realtà viva del paese.

Onorevole Ministro, colleghi, noi ci ostiniamo, invece, a credere, con tutto il rispetto per i ragionieri e gli economisti che le ragioni della nazione debbano prevalere sugli schemi, i preconcezioni, le velleità di chi, poco importa se consapevole o meno, rischia di arrecare tanti danni al paese. È stato offerto al Governo e al Parlamento — lo ripeto ancora una volta — il terreno per un confronto obiettivo e per un solidale consenso di tutte le istituzioni locali alla lotta contro l'inflazione. Sappia il Presidente del Consiglio, sappia il Governo, sappia il Parlamento, il Senato, cogliere questa storica occasione per il bene di tutti.

Il senatore Donat-Cattin ieri sera in un intervento che non si sa bene se considerare di appoggio o di opposizione al Governo, e che quindi costituisce esso stesso un incidente all'interno della maggioranza (che in questi giorni appare particolarmente ricca di simili e anche più clamorosi incidenti), ci rimprovera di non avere voluto provocare in questa discussione incidenti di percorso al Governo.

D O N A T - C A T T I N . È un elogio.

M O D I C A . A me è sembrato un rimprovero; mi è sembrato che lei auspicasse che la nostra opposizione non tendesse a perseguire i fini che persegue, cioè di modificare, nell'interesse del paese e dei lavoratori, decisioni sbagliate della maggioranza e del Governo, ma agitasse strumentalmente questa tematica per perseguire altri e diversi obiettivi di ordine politico generale.

D O N A T - C A T T I N . In questo caso è politicamente daltonico.

M O D I C A . Senatore Donat-Cattin, purtroppo ieri sera l'hanno sentita in pochi; quindi non posso chiamare a testimoni i presenti; ma, ripeto, mi pare che il suo intervento abbia costituito uno dei tanti incidenti di percorso della maggioranza in questa discussione, così delicata, della legge finanziaria.

Noi non perseguiamo obiettivi di ordine strumentale; il nostro obiettivo in questa di-

scussione è di ottenere modificazioni sostanziali di norme sbagliate contenute nella legge finanziaria; e ciò nell'interesse del paese, non per interessi di parte. Non sono, come avrebbe detto il segretario della DC, quelle relative alla finanza locale « le proposte dei comunisti » che si debbono introdurre in questa legge finanziaria; non so se sia stata smentita questa dichiarazione diffusa attraverso le agenzie, che sarebbe stata fatta dall'onorevole Piccoli, il quale avrebbe parlato, appunto, di richieste « dei comunisti » per la finanza locale. Non sono le richieste dei comunisti, a meno che voi non vogliate considerare comunisti tutti i comuni d'Italia e il presidente dell'Associazione nazionale dei comuni, che è il senatore Ripamonti, del vostro partito; queste sono le richieste unanimi, unitarie di un ampio movimento in cui sono presenti tutte le forze politiche democratiche che agiscono non in nome di interessi di corporazione o di parte, ma in nome dell'interesse nazionale. Non sono esigenze e aspirazioni dell'opposizione soltanto quelle che noi vi presentiamo, ma appartengono a tutti. Si tratta di evitare ingiuste e punitive misure antipopolari, e di scongiurare gravi e pericolose tensioni sociali; si tratta di assicurare l'effettivo raggiungimento di obiettivi di risanamento economico e finanziario; si tratta di salvaguardare il corretto rapporto istituzionale fra tutti gli organi in cui si riparte la Repubblica; si tratta di rispettare regole fondamentali della democrazia che vincolano, sì, al senso della sua responsabilità nazionale l'opposizione, ma che devono anche imporre alla maggioranza e al Governo la conoscenza dei limiti oltre i quali non si può andare, se non si vuole sospingere la crisi del paese verso irrimediabili conclusioni. *(Vivi applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Noci. Ne ha facoltà.

N O C I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, nell'ambito delle proposte di legge finanziaria per l'anno 1982 particolare rilievo assumono le norme del settore inerente la finanza locale; ciò in dipen-

denza di alcuni importanti fattori: l'entità del trasferimento, circa 18 mila miliardi; la complessa realtà degli enti locali chiamati per competenza a fornire servizi sempre più adeguati all'evolversi della società, anche e specialmente quando essa attraversa momenti di crisi economica; i soggetti protagonisti dell'intera vicenda, gli amministratori locali. Questi fattori, in ultima analisi, determinano sensibilità ed eco di gran lunga superiori alle cifre finali dei trasferimenti, di per sé consistenti e meritori di analisi e di susseguenti controlli. La nostra attenzione dunque, nell'ambito del dibattito, non deve essere attratta esclusivamente dallo spostamento di masse monetarie da un settore all'altro. Non basta affermare che ci si deve sforzare, rasciando fino in fondo il barile, di dare di più, nè tanto meno proporre tagli inopportuni, ma occorre analizzare o quanto meno iniziare ora o porsi il problema di come viene spesa tale massa di danaro, ed in quali condizioni si trovino gli amministratori nel far fronte ai complessi problemi della realtà locale, chiamata a dare risposte delle popolazioni.

Agli inizi degli anni settanta, anche per far fronte a gravi sperequazioni esistenti fra enti locali, buona fu l'azione di progressivo accentramento sul bilancio dello stato delle entrate e del contemporaneo decentramento delle spese sugli enti locali e territoriali. Socialmente valida e politicamente azione qualificata, perchè finalizzata, così come ricordato dal compagno Scevarelli nel suo intervento, a ridurre il differenziale di sviluppo dei servizi, dando corposo supporto alle zone economicamente più arretrate del paese.

A distanza di tempo, ciò che dobbiamo valutare in materia sono alcune consistenti lacune che si sono manifestate in seguito a vuoti di carattere legislativo, quali la mancata riforma delle autonomie locali e della finanza locale.

Nell'attuale quadro legislativo l'incapacità impositiva dei comuni e delle regioni, ridotta al lumicino per i primi e nulla o quasi per le regioni (va ricordato che il loro bilancio al 95 per cento è formato da trasferimenti dallo Stato), ha creato generazioni di

amministratori completamente privi di una delle massime peculiarità degli enti territoriali, l'autonomia impositiva. Questo fatto da una parte ha permesso allo Stato l'inizio di una migliore e più equa azione tributaria sul territorio nazionale, d'altra parte però ha posto gli enti locali ed i loro amministratori in una condizione nuova, quella cioè di diventare in troppe occasioni controparte di Governo, onde chiedere di più per far fronte a reali esigenze, ma finendo col trovarsi — e questo è stato grave — le spese pagate a piè di lista; e ciò, chiamatelo come volete, ha contribuito a deresponsabilizzare fortemente gli amministratori, relegandoli su questioni importanti in ruoli di secondo piano.

Con l'evolversi della nostra società, e per questa nuova condizione in cui sono venuti a trovarsi gli amministratori, abbiamo tutti potuto notare — e quotidianamente è verificabile — come alcuni indirizzi che hanno preso piede in tutto il territorio nazionale siano debordati rispetto alle originarie intenzioni, divenendo fenomeno al quale mettere mano onde dargli un minimo di disciplina democratica.

Mi riferisco in particolare, fra le altre, a tutte quelle manifestazioni che vengono realizzate nei mesi estivi e alle volte anche invernali dai comuni, e che l'assessore del comune di Roma Nicolini ha felicemente sintetizzato in « filosofia dell'effimero ». Ecco, cari colleghi, queste enormi masse monetarie, se non verranno al più presto incanalate in una vera riforma, finiranno per far dire fra qualche anno, se non addirittura oggi, che i bilanci sanati a piè di lista rappresentano una azione finanziaria effimera e contraria sia alle responsabilità degli amministratori che all'interesse agli amministratori.

Lo sforzo che si sta compiendo, quello cioè di ritornare dal 1982 a dare maggiore capacità impositiva ai comuni, è un atto fortemente positivo: è, prima ancora di una operazione finanziaria, un serio tentativo sulla strada del recupero dell'autonomia dei comuni, ridando agli amministratori locali quella che dovrebbe essere una delle loro maggiori peculiarità, l'autonomia impositiva.

va, la capacità di determinare nuovi gettiti di entrata al servizio degli investimenti prioritari della realtà locale.

Ci accorgiamo oggi come sia difficile identificare dal centro una spesa quale quella destinata agli enti locali, che non può essere valutata esclusivamente sulla base del processo inflattivo; nè totalmente affidabili possono essere i dati desunti dalle precedenti leggi finanziarie, perchè non sono tutti compatibili fra di loro, e comunque in diversi settori debbono essere sommati ad interventi determinati dalle stesse regioni. In questo quadro, le richieste di maggiori disponibilità sono sicuramente legittime, ma nel merito — data l'impossibilità di precise valutazioni, che si rendono aleatorie ed anzi magari foriere di azioni di mercanteggiamento — non risultano rispondenti alla soluzione del problema.

Noi riteniamo che, prima ancora di passare alla verifica di possibili ulteriori disponibilità, un minimo di esame debba essere fatto su una sovraimposta presente nella legge in vigore, e ci riferiamo a quella applicata sull'uso non industriale dell'energia elettrica; tale sovraimposta poteva essere facoltativamente applicata ai comuni sino ad un massimo di dieci lire al Kwh, ed il gettito conseguente avrebbe sicuramente rappresentato una massa consistente di manovra. Ciò che ci risulta è che, su 8.000 comuni, più di 5.000 non l'hanno applicata, e fra gli altri Bologna e Modena, che costantemente vantano i più alti tenori di vita *pro capite* per ogni loro cittadino.

Ora, in una situazione come l'attuale, ove ogni miliardo previsto in più in uscita deve essere coperto da nuovi onpelli, è giusto che tutti corrispondano anche per chi non ha voluto chiedere direttamente?

Non si può tuttavia essere insensibili di fronte alla situazione che pone gli amministratori nella condizione di governare alla giornata, perchè impossibilitati a conoscere con il necessario anticipo le linee entro cui definire i propri programmi di attività. È una circostanza questa che autorizza ogni sorta di rimostranze da parte delle autonomie, poichè sottrae loro la possibilità di svolgere proprio quel ruolo di immediati in-

terlocutori della collettività che virtualmente le abilita ad adeguare con rapidità opinioni e indirizzi al manifestarsi dei bisogni, tenendo conto delle disponibilità reperibili.

Fino ad ora le voci che si sono sollevate per rivendicare questo ruolo di responsabilità sono state tacitate attraverso il riconoscimento a tutti gli enti di trasferimenti in grado di assicurare la spesa storica.

Teniamo presente però che nel frattempo numerose sono state le modificazioni che sul piano dei compiti istituzionali hanno investito i comuni, senza avere le necessarie coperture amministrative.

Senza voler entrare nel merito dei vari contenuti, si pensi al decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977, con il quale si è data una legge-quadro in materia di redistribuzione dei compiti ai tre livelli di governo, e alla vera e propria rivoluzione che esso ha comportato, vuoi per effetto diretto delle norme nazionali, vuoi per effetto indotto di quelle regionali di attuazione.

Ma non è solo in questo ambito che i compiti dei comuni si sono allargati, poichè sono numerose e svariate le altre leggi dello Stato che più o meno direttamente conferiscono loro nuove funzioni.

In tema di disposizioni per la formazione del bilancio — tanto per restare in argomento con la discussione in atto — essi sono tenuti a svolgere tutta una serie di compiti, quali la formulazione di previsioni di cassa e di competenza, la predisposizione di bilanci pluriennali, nonchè statistiche sugli andamenti trimestrali dei conti per soddisfare l'esigenza di una migliore conoscenza dei fenomeni economico-sociali.

Si tratta di questioni che richiedono una seria e programmata organizzazione e che non possono essere soddisfatte se la spesa continua a scoprire indirizzi cristallizzati per legge e se questi indirizzi continuano ad essere calati dall'alto, con ritardi inconcepibili, come è avvenuto negli ultimi due anni.

Questo intervento vuole quindi essere una esortazione rivolta al tempo stesso al Parlamento e al Governo, affinchè tutta la pro-

blematica degli enti locali venga affrontata e risolta in via definitiva.

Ciò vale contingentemente per la fissazione dell'ammontare dei trasferimenti ai comuni, su cui si ritiene debba essere adottato un atteggiamento realistico, nel senso di non limitarsi ad esorcizzare formalmente indesiderate espansioni, che di fatto possono ricreare disavanzi sommersi.

Le aperture nei confronti delle rivendicazioni delle associazioni rappresentative debbono essere quindi senza pregiudizi, e legate alle volontà di migliorare la situazione presente, anche sulla base delle informazioni che in questi anni il Governo è riuscito a mettere insieme.

Da parte socialista esiste piena disponibilità a trovare soluzioni migliori, ove ciò sia reso possibile senza alterare il senso della manovra complessivamente ipotizzata per il contenimento delle grandezze di bilancio.

Ma un appuntamento che non possiamo più mancare è quello della riforma delle autonomie, della finanza locale e della finanza regionale.

Esiste un bisogno generalizzato di certezza del diritto che, se è una esigenza per ogni singolo cittadino, è per le istituzioni pubbliche assolutamente indispensabile, pena la involuzione della stessa democrazia.

Per terminare — e non per ricercare polemiche — molto pesanti al riguardo sono state le dichiarazioni del collega Modica nel suo intervento, là dove afferma che, qualora non verranno accolte le loro richieste, si porranno alla testa del movimento di protesta, con conseguenze politiche anche nei riguardi del Governo. Cosa significa ciò? Che la volontà che anima questa dichiarazione di rottura è nei centri periferici? Ciò ci preoccupa, e nel prenderne atto ci adopereremo come socialisti perchè non si giochi impunemente allo sfascio, perchè i socialisti hanno sempre anteposto e sempre anteporranno gli interessi generali del paese a quelli di partito. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pecorino il quale, nel corso

del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con altri senatori. Se ne dia lettura.

FILETTI, segretario:

Il Senato,

considerato che gli oneri derivanti dalla gestione della riforma sanitaria sono risultati, in sede di attuazione pratica della riforma, eccessivamente gravosi per la forte dispersione delle risorse disponibili;

considerato che i costi, non sempre necessari dei vari organismi preposti al funzionamento delle USL, così come i costi delle degenze ospedaliere assorbono gran parte dei finanziamenti a danno della effettiva assistenza ai cittadini bisognevoli di cure;

ritenuto che la legge finanziaria prevede maggiori controlli sulle gestioni dei servizi sanitari;

impegna il Governo a riesaminare tutte le strutture organizzative preposte al corretto funzionamento dell'assistenza sanitaria, a disporre adeguati contenimenti delle relative spese di gestione, ed in particolare di quelle voluttarie, riducendo, se necessario, il numero dei componenti dei relativi organismi, per sollevare il cittadino bisognoso dalla corresponsione dei vari *tickets* previsti dalla legge.

9. 1583.4 **PECORINO, PISTOLESE, RASTRELLI, CROLLALANZA, FILETTI, FINESTRA, MARCHIO, POZZO**

PRESIDENTE. Il senatore Pecorino ha facoltà di parlare.

PECORINO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, mi occuperò solo del bilancio della sanità. Quando nel 1978 si votò per l'approvazione della riforma sanitaria, noi del Movimento sociale italiano votammo contro soprattutto per convinzione, e motivammo la nostra opposizione con tutta una serie di osservazioni che nascevano da una lunga esperienza vissuta e sofferta con impegno negli ospedali, al servizio dell'ammalato, a volte esigente, a volte sospettoso e insofferente, ma sem-

pre, in quel particolare momento, desideroso del contatto intimo e umano con la classe medica. Votammo contro, convinti che queste nuove strutture sanitarie, inquadrata in una società sempre più materialista, non potessero lasciare soddisfatta la nostra collettività — come in effetti non lo è — mentre paghi, con molta leggerezza, ne restarono allora i riformatori che questa legge avevano voluto, imponendola e copiandola da chi, straniero, l'aveva resa operante nella sua nazione, proprio nello stesso momento in cui, pentito, cercava di modificarla per correggerne i difetti, proprio in quel Paese ove diversa era l'impostazione morale per costume e disciplina, di contro alla mentalità distorta, fatalista, accomodante, intelligentemente impulsiva ed espedita del nostro popolo.

Ogni legge è buona quando si ispira alla morale e alla giustizia e, accontentando il maggior numero possibile di cittadini, cerca di evitarne le disattese. Per fare ciò, mi si permetta, non c'era bisogno di troppa competenza, bastando solo equilibrio e buon senso per capire che l'assistenza sanitaria, già declassata, si sarebbe ancora più diluita e svilita, perchè priva di schemi lineari e semplici, mentre si andava a creare un solo organismo mastodontico e complicato cui doveva fare capo tutta un'impalcatura sanitaria che diventava per l'occasione più ferocemente burocratizzata e, quel che è peggio, ancor più politicizzata degli enti che si andava a sopprimere, che, se già avevano subito l'usura del clientelismo e del malcostume dell'epoca moderna, pur tuttavia, appunto perchè meno complessi, erano più facilmente controllabili e più facilmente riconducibili, purchè lo si volesse. Dicemmo allora (e i fatti oggi ci danno ragione) che, a causa del decentramento amministrativo, non avremmo avuto un'assistenza uniforme e univoca in tutte le regioni, creando disparità di strutture, di conduzione e di trattamento fra i cittadini, a volte per noncuranza e nequizia, a volte per difficoltà nel risolvere pastette e pretese politiche, e costringendo l'utente, quando può, ad esulare alla ricerca del meglio.

Ed eravamo nel vero quando sostenevamo che il tempo pieno negli ospedali porta automaticamente il medico alla sua burocratizzazione, perchè niente lo stimola e niente lo esorta al confronto e all'affinamento culturale e pratico, spingendolo ad adattarsi e adagiarsi all'ambiente pullulante di personale raccogliaccico, pigro, sornione, impreparato e spesso assente.

In questi giorni, a supporto, fa cronaca lo scandalo degli ospedali del Lazio, che vede coinvolti cattedratici e primari. Sarebbe inopportuno esprimere un giudizio sulla colpevolezza o meno degli incriminati, come indelicato diventerebbe interferire sull'operato della magistratura, nonostante i dubbi sollevati da più parti circa la mancata concessione della libertà provvisoria ad illustri professionisti precedentemente incensurati, di contro ad altre libertà provvisorie concesse per delitti molto più gravi. Ma la causa di questa presunta reità è dovuta in parte alla legge che, fissando un pedissequo orario di lavoro, ha svuotato di autorità e responsabilità il primario e il direttore sanitario, che dovrebbero essere i veri responsabili dei servizi e, a seconda delle necessità giornaliere, anticipare, ridurre o prolungare le ore di lavoro dei loro subalterni, senza farli ricorrere a straordinari più o meno giustificabili, perchè la medicina non può essere un impiego freddo e calcolato, ma è un'arte responsabilmente impegnativa, esercitata con zelo, estro e passione a favore di chi soffre.

Non è costringendo il medico, libero dai suoi impegni di corsia, a sospirare sulle lancette dell'orologio in attesa che suoni la campana della libera uscita che si risolvono con serietà i problemi della salute, perchè per conoscere il rendimento e il profitto dei sanitari non c'è bisogno dei mezzi meccanici, purchè gli amministratori lo vogliano.

Ma vi è di più. Sono caduti gli indizi e i dubbi che gravavano sull'attività del professor Fegiz, e siamo lieti dell'esito che cancella un'ombra legale su un illustre clinico; ma purtroppo resta sempre un'ombra morale nella pubblica opinione e credo sia ora di finirla con le incriminazioni facili, a confronto di altre pesantissime responsabi-

lità che diventano difficilmente perseguibili. Ed è proprio questa legge che sollecita la predisposizione di certi professionisti a ricattare e circuire l'ammalato per arrotondare il loro magro stipendio, tentati dai miliardi che facilmente si accumulano da altre parti spesso anche con la connivenza politica.

Libero il sindacalista Benvenuto di denunciare l'assenteismo di alcuni medici, dando forse prova di coraggio, ma la sua benemerita sfuma, si degrada e si svilisce quando si va a constatare che lui non ha mai pensato di denunciare l'assenteismo cronico e inveterato della classe impiegatizia comunale, provinciale, regionale e ospedaliera. La verità è che i primi non sono aderenti al suo sindacato, mentre i secondi sono iscritti alla triplice. E come poteva? Ne andavano di mezzo l'autorità e il privilegio sindacale!

Non giustifico i medici permeati di lassismo e di corruzione, anzi li disistimo; ma quali accorgimenti hanno preso i governi che si sono succeduti per evitare gli scandali che hanno coinvolto esercito, finanza, banchieri e politici a tutti i livelli? Certo, il medico dovrebbe svolgere un ruolo molto delicato: quello della salute. Ma egli, in fondo, è un uomo anche lui, con i suoi pregi e i suoi difetti, e vano diventa l'auspicio del ritorno al medico di famiglia, dopo averlo svuotato nel corpo, differendogli financo l'aumento economico, e nello spirito, fornendogli esempi della corruzione dello Stato e del parastato.

Dicemmo allora che le amministrazioni ospedaliere, che si vedono pagati dalle regioni i posti-letto vuoti per pieni, sollevate ormai dal peso dei pignoramenti di infausta memoria, non paventando quindi concorrenze, non si sentono stimolate a miglioramenti quantitativi e qualitativi a beneficio scientifico e ambientale dell'utente. Non è nuovo il caso di vedere amministrazioni scialacquare nell'oro e impegnarsi in spese inutili, irrazionali e improduttive per l'ente dietro compensi — si dice — per l'appalto dato, e con il pericolo di gambizzazione per qualche consigliere sprovvisto che osasse opporsi, mentre la regione interessata si guarda bene dal controllarle.

Dicemmo allora che la caparbia volontà politica con questa legge cercava di massificare l'assistenza sanitaria, togliendo al cittadino sofferente il diritto all'umana comprensione nella scelta, e all'operatore sanitario il gusto di esercitare l'arte sublime del medico, che da squisito interprete del corpo e dell'anima si va lentamente trasformando in *robot* meccanizzato e corrotto.

Sostenemmo allora — e nessuno ci ha voluto ascoltare, come nessuno ci ascolterà oggi — che è inutile, illogico ed errato il principio dell'assistenza gratuita a tutti i cittadini: inutile perchè non avremmo mai visto il ricco servirsi dei pubblici servizi, specie nel Meridione, bensì disdegnarne le strutture; illogico ed errato per il danno economico che doveva subire l'erario, già oberato ed oggi al limite del collasso.

Che la riforma sia fallita, così come allora avevamo preventivato, ce lo dimostrano le lamentele e i disagi dei malcapitati rumoreggianti e mormoranti dietro gli sportelli della SAUB in lunga fila di attesa. E il fallimento si trasforma in delusione per il cittadino che si vede costretto a pagare un *ticket* sui farmaci, sulle visite ambulatoriali e domiciliari e, a discrezione regionale, anche sui ricoveri, dopo essergli stata assicurata l'assistenza gratuita, che viene invece concessa solo a chi ha un reddito che non supera i 5 milioni e 200.000 di lire.

Troppo basso ci pare, in verità, il limite fissato per l'esenzione, perchè non c'è oggi salariato o artigiano che non superi tale livello; ma ciò non toglie che egli resti sempre un povero travet, con tutta la sua fame. Non è con la riduzione da 2.000 a 1.500 e da 4.000 a 3.000 lire del contributo per le visite, decisa in Commissione al Senato, che si può risolvere il problema finanziario, perchè così più manifesto appare il fallimento della riforma. Peggio ancora, poi, quando si dà alle regioni la possibilità di applicare un *ticket* sui ricoveri che, colpendo i cittadini delle regioni più sperperatrici, sta a dimostrare la volontà governativa decisamente discriminatrice e l'incostituzionalità della legge.

E il malumore aumenta quando si va a constatare che il popolo, furbo e intelligente, ha subito trovato rimedio approfittando

dell'ingenuità della legge, che consente a chiunque di dichiarare sotto personale responsabilità i propri guadagni, che per l'occasione non supereranno mai il limite fissato per l'esenzione dal *ticket*, creandosi ancora un'altra disparità di trattamento tra chi sa eludere la legge e chi, impiegato o pensionato, è costretto a dichiarare il vero.

Si dice che il Governo sia preoccupato per l'inflazione e per la crisi economica che incombe sul paese. Nulla da eccepire allo sforzo che si fa per trovare soluzioni convenienti: pur non convinti della bontà dei provvedimenti presi, mi scusi, signor Ministro, tuttavia non si può non dare atto della buona volontà.

Ma per quanto si riferisce al settore della sanità, a me pare che non si siano saputi centrare i punti ove si possa risparmiare concretamente senza ricorrere a tagli e *tickets* dannosi per la povera gente e che svuotano di contenuto il populistico asserito dell'assistenza gratuita per i tutti i cittadini.

Nel 1978 la spesa sanitaria si aggirava sui 7.000 miliardi, e prevedemmo allora che con questa nuova impalcatura — che tra l'altro non innovava e non inventava nulla — la spesa si sarebbe più che triplicata e che noi eravamo nel vero ce lo dimostrano la realtà e le preoccupazioni del Governo che, preso dall'economia di bilancio, non sa come fare per non tornare indietro e per accontentare tutti, pena i voti che potrebbero venire a mancare.

Il costo viene oggi preventivato in circa 26.000 miliardi, e su questo lo Stato esige un risparmio di 5.000 miliardi, nonostante si sappia che il limite di spesa è già stato superato, tanto che le unità sanitarie locali incominciano il nuovo anno indebitate per spese che esulano, tra l'altro, dai loro compiti d'istituto.

P I S T O L E S E . Le macchine blu!

P E C O R I N O . Non solo le macchine blu, ma le sponsorizzazioni, eccetera. Noi non vogliamo infierire su coloro che questa legge hanno voluto (e che oggi, preoccupati, cercano ancora di difendere, imputandone

il fallimento al mancato raggiungimento del sette per cento come nei paesi più avanzati), ma diciamo loro che nessuno può dare più di quello di cui può disporre, certi che il risparmio non andrebbe a discapito delle strutture esistenti nè di quelle da creare, purchè lo si voglia con raziocinio, onestà e coraggio.

Una delle lamentele più ricorrenti per lo sperpero è la ricettazione facile, l'abuso delle analisi cliniche e l'internamento in ospedale per malattie facilmente curabili a domicilio.

Il Governo, incapace di evitare le distorsioni, ha creduto di porvi rimedio imponendo i *tickets* che, se da un lato limitano gli abusi degli aventi diritto all'assistenza, dall'altro, favorendo chi questo diritto non dovrebbe avere, esasperano l'erario, mentre non sarebbe difficile individuare i responsabili guardandone il consuntivo e denunciandoli non al presidente dell'ordine dei medici, di cui sono i potenziali elettori, ma alla magistratura, anche per un'eventuale breve sospensione dall'attività.

Si è mai domandato il Ministro della sanità quali sono i motivi per cui gli ospedali hanno una media di degenza tanto alta, ed è mai intervenuto qualcuno a limitare questo spreco di denaro per l'erario e di tempo per il lavoratore? Si è mai domandato il Ministro della sanità quali sono i motivi per cui la degenza ospedaliera grava sull'erario per circa 120.000 lire al giorno, mentre il ricovero in case di cura convenzionate per lo stesso tipo di malattie costa meno della metà e l'assistenza, specie nel Meridione, è certamente più responsabile e confortevole, ed il paziente non sverna per settimane e settimane in attesa di una diagnosi e di una cura?

È una grossa falla economica che bisogna colmare. E a colmarla dovrebbe essere soprattutto il medico, unico, vero gestore dell'assistenza sanitaria, proprio quel medico che la corruzione e questa riforma hanno svilito nella mentalità, toccandolo anche nell'interesse e umiliandolo con stipendi che non reggono il confronto con quelli dei loro subalterni.

Si è mai domandato il Ministro della sanità quali sono i motivi, leciti o illeciti, per i quali le regioni concedono agli ospedali apparecchiature costosissime altamente sofisticate che poi rimangono ad ammuffire per anni e anni negli scantinati, in attesa, non dico di un medico, ma di un tecnico che le sappia mettere in funzione, quando non esiste neanche il reparto? Si è mai domandato il Ministro della sanità se la percentuale di personale adibito ai servizi ospedalieri non risulti esuberante di fronte alle effettive necessità degli enti e degli ammalati? Peggio ancora, poi, quando gli amministratori, per necessità elettorali proprie o di partito, superano tale limite, a mio avviso esagerato per gli effettivi bisogni dell'ente.

Conosco ospedali pullulanti di personale inutile, a danno delle strutture cadenti e luride. Ne conosco uno con 1.450 posti letto, di cui 120 inagibili, inspiegabilmente, da tre anni in ristrutturazione, con alle sue dipendenze personale per 2.469 unità complessive. Ciò in omaggio ai finanziamenti facili...

C A R O L L O , *relatore*. L'ospedale Vittorio Emanuele di Catania.

M E R Z A R I O . Ha bisogno di essere confortato!

C A R O L L O , *relatore*. Sono siculo, ma non sono catanese.

P E C O R I N O . Non è che a Palermo la situazione sia diversa. (*Interruzione del senatore Marchio. Richiami del Presidente*).

Chi ha mai controllato — nazione o regioni — queste cose? E chi ha mai controllato gli appalti e le forniture che — si dice — vengono concessi generosamente ad amici e compari munifici? Perché non rendere complementare agli studi medici il tirocinio ospedaliero, sollevando gli ospedali e le regioni dell'onere gravoso di un apprendistato quasi sempre evanescente, che non rende e non forma per la brevità dei tempi e per la sua precarietà? Chi se ne occupa? Nessuno!

Non crediamo nella bontà di questa legge, come non crediamo nella buona volontà dei nostri governanti di risparmiare quando, fra l'altro, si insiste, con l'articolo 33, a far funzionare le unità sanitarie con l'assemblea generale e il comitato di gestione, due organi pletorici, pagati a gettone l'uno e a emolumento fisso l'altro.

In un momento difficile per la nazione, come il Presidente del Consiglio ha ribadito alla televisione, l'aver voluto mantenere un organismo mastodontico, come del resto tutta la legge, sta a dimostrare la volontà dello sperpero e l'incapacità voluta di frenare certi appetiti elettorali e clientelari, che portano alla ribalta gente impreparata ad affrontare problemi tecnici così gravi e vasti, oppure molto discutibile, come qualcuno del Lazio.

Si è mai domandato il Governo quanto incide la spesa per finanziare tutti questi parlamentari distribuiti nell'intera nazione? Ma questa imponente riforma meritava anche un sacrificio economico! Altro che tagli della spesa! Con un po' meno di falsa democrazia avremmo avuto meno demagogia.

È di pochi giorni fa la notizia che i carabinieri indagano sulla distribuzione dei medicinali senza fustella ai terremotati. Il fatto che il Governo non ci abbia fatto sapere prontamente se l'accortezza di levare le fustelle sia stata sua, giustifica il sospetto che tutto sia andato a finire al mercato nero, dati i tempi che corrono. I passaggi dovrebbero essere pochi, però non si è trovato niente. Questi sono i veri e utili risparmi nel settore sanitario, a beneficio dell'utente e a beneficio di opere non previste, ma necessarie, senza ricorrere a *tickets* o a tagli indiscriminati che non si sa dove possono portare nè chi possono colpire. Per far ciò bisogna dire basta alle coperture politiche, responsabilizzando con energia i direttori generali e i capi divisione, veri tecnici in materia. Non è umano e morale che si speculi sulla salute altrui. Perciò bisogna avere buon senso e capacità: ci riflettano il Presidente del Consiglio e il Ministro della sanità.

C A R O L L O , *relatore*. Anche i presidenti delle regioni, che hanno potere direttivo.

P E C O R I N O . La prove tecniche potevate darle voi, che sapevate che facevate male quando gli avete dato questi poteri. Noi eravamo contro non perchè non volevamo le regioni, ma perchè sapevamo come sarebbe finita. Ora, dando potere ai comuni, peggioriamo le cose: in un'Italia corrotta come questa, che volete sperare? Manca l'autorità dello Stato: questo è il problema.

Qualche mese fa l'onorevole Altissimo partecipò a Sorrento ad un convegno di medici, e là ebbe modo di sentire lagnanze e doglianze per il trattamento loro riservato dai governanti, per i preconcetti ostili loro riservati da varie parti politiche, ma soprattutto per l'avvio della riforma, sulla cui validità ed esito esprimevano seri dubbi e preoccupazioni, quegli stessi che in Commissione avevo sentito esprimere pochi giorni addietro dalle varie parti politiche, non più entusiaste come all'approvazione della legge. Il Ministro promise interessamento. Ma una sola cosa poteva, secondo me, promettere: di cambiare di sana pianta la legge. La località, Sorrento, mi fece riandare indietro negli anni, ai tempi della mia giovinezza, al romanzo « La cieca di Sorrento », cui un famoso medico inglese ridiede la vista. Ricordo ancora la mia commozione, e mi auguro che il signor Ministro, che questa legge certamente non ha ideato e forse non ha voluto, costretto magari a subirla per le pastette politiche del suo partito, sia preso dalla medesima commozione per i guai della povera gente, e sappia trovare gli strumenti, che in altro campo ha trovato, per squarcia-re le tenebre e rendere appariscenti difetti ed incongruenze di questa legge, per poter difendere la salute dei cittadini con buon-senso ed oculatezza, anche imponendosi ai componenti del suo Governo. A volte bisogna avere il coraggio delle proprie tesi e ideologie, anche per non passare alla storia come l'affossatore della salute altrui.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno, non abbisogna di illustrazione.

M A R C H I O . Signor Presidente, debbo vivamente protestare per l'assenza del Governo. Con un esercito di Sottosegretari, si dovrebbe vergognare perchè non c'è nessuno a rappresentarlo. (*Richiami del Presidente*).

C A R O L L O , *relatore*. Si è sentito male!

M A R C H I O . Ci sono 200 Sottosegretari a rubare gli stipendi! È una vergogna!

C A R O L L O , *relatore*. Debbo dire che si è sentito male per ragioni facilmente comprensibili, signor Presidente. Questo ho il dovere di dirlo. (*Richiami del Presidente*).

M A R C H I O . Mi assumo la responsabilità di quello che dico! È una vergogna che non ci sia nessuno a rappresentare il Governo! C'è solo la faccia di Spadolini in televisione. Protesto per l'assenza del Governo!

Dove sono almeno i Sottosegretari? A ogni crisi di Governo ne sfornano duecento. (*Richiami del Presidente*).

P I S T O L E S E . Signor Presidente, chiediamo la sospensione della seduta. Non è giusto che si vada avanti in questo modo; si chiami almeno un Sottosegretario.

M A R C H I O . È una vergogna, e succede poi quasi sempre quando deve parlare un senatore del Movimento sociale. Sospenda la seduta. Vengano qui Ministri e Sottosegretari invece di riempire i corridoi per intrallazzare sulle loro vergogne. Stia qui l'onorevole Spadolini, anzichè farci vedere il suo faccione alla televisione.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Parrino. Ne ha facoltà.

P A R R I N O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la questione centrale intorno alla quale si è sviluppata in Parlamento e nel dibattito economico l'analisi della manovra di bilancio proposta dal Governo per il 1982 è quella, ben nota,

della determinazione in 50.000 miliardi del fabbisogno effettivo del settore pubblico allargato. I passaggi finanziari e contabili attraverso i quali si costruisce questo valore in termini di fabbisogno sono ben noti, e tre possono essere i punti di riferimento. Il primo è il limite massimo di ricorso al mercato e la gestione di competenza del bilancio, comprensiva degli effetti della legge finanziaria, che nel testo iniziale del Governo veniva valutata in 89.516 miliardi, di cui 26.333 per rimborsi di prestiti (si tratta della disposizione di cui al ben noto articolo 1 della finanziaria, a cui il Governo ha affidato la tenuta metodologica della manovra). Il secondo punto di riferimento è costituito dalla stima del fabbisogno di cassa nel settore statale (meno 49.200 miliardi). Infine si perviene al fabbisogno dell'intero settore pubblico allargato (meno 50.000 miliardi circa), calcolando anche il fabbisogno degli enti esterni al settore statale.

Il primo punto da mettere in evidenza è che, al di là del giudizio che si voglia esprimere sulla attendibilità di questa costruzione contabile finanziaria (e la discussione presso la Commissione bilancio ha fatto emergere che questa costruzione, contrariamente a quanto veniva affermato da alcune parti, è sostanzialmente attendibile), essa ha avuto l'innegabile merito di far comprendere in Parlamento, e allo stesso Governo nelle sue articolazioni interne, che la struttura del bilancio, al di là degli aspetti meramente contabili, riflette fenomeni molto reali, che non possono essere ignorati nella loro sostanza; ha fatto cioè comprendere che il problema della copertura delle nuove iniziative di spesa non è un dato meramente di forma o comunque risolvibile nell'ambito di una struttura di bilancio indefinitamente elastica, una specie — è stato detto — di pozzo di San Patrizio. Il problema della copertura coincide con un problema di scelta delle priorità e di scelta di mezzi idonei a preservare un determinato equilibrio finanziario.

Ebbene, la discussione presso la Commissione bilancio ha avuto, forse per la prima volta, il merito di chiarire tutto questo mol-

to bene. Infatti, notevoli modificazioni sono intervenute sul versante della spesa in materia di finanza locale, sanitaria e previdenziale. Per questi ultimi due comparti le modificazioni si configurano come minori entrate rispetto a quelle previste, ma per ognuno di essi ci si è sforzati di individuare una copertura reale di tipo fiscale, idonea a non modificare i saldi differenziati che qualificano la manovra del Governo.

Tutto ciò non è un dato meramente formale. Si è compreso che, se si ritiene effettivamente che il nodo centrale della nostra finanza pubblica sia costituito dal disavanzo di parte corrente (rapporto tra le spese correnti e le entrate tributarie ed extratributarie, senza cioè considerare l'indebitamento), il punto su cui operare in via prioritaria è proprio la qualità della copertura delle spese a carattere corrente o comunque continuativo. Non si tratta quindi di far apparire, come da taluni è stato detto, che gli inasprimenti fiscali servono a finanziare i comuni. Si tratta invece di dire con molta chiarezza che, se si vuole mantenere questo livello complessivo di erogazioni correnti, la struttura della composizione della copertura delle spese da iscrivere in bilancio si deve modificare nel senso di un allargamento dell'area delle coperture a carattere fiscale e parafiscale.

Peraltro è proprio a questo punto che si inserisce l'analisi circa il livello complessivo della pressione fiscale e parafiscale nel nostro paese. Da questo punto di vista, ci sembra che l'impostazione della prima versione del piano triennale 1981-1983, poi aggiornata, contenesse un elemento di grande importanza. Vi si diceva con chiarezza che nel triennio la pressione fiscale complessiva doveva rimanere invariata, scaricando lo allargamento dell'area degli investimenti su una modificazione della composizione qualitativa della spesa (meno spese correnti, più spese per gli investimenti) e su una forte accentuazione del recupero di aree di evasione e di erosione legale dell'obbligo tributario. Questa impostazione ci sembra giusta. Peraltro, proprio le vicende della manovra di bilancio per il 1982 confermano che, a fronte di nuove decisioni di spesa o comun-

que di decisioni intese a mantenere inalterato in termini reali il livello di alcuni trasferimenti, ove si voglia evitare un ulteriore peggioramento del disavanzo pubblico, e del disavanzo di parte corrente in particolare, le pressioni finiscono per scaricarsi sempre su un inasprimento della pressione fiscale.

Siamo quindi arrivati ad un punto tale del nostro sistema tributario, per cui se si vuole effettivamente operare nella direzione indicata dal piano triennale — e cioè stabilizzare la pressione fiscale in termini reali — occorre agire con decisione sui due versanti della riqualificazione della spesa e della lotta all'evasione. La vicenda della manovra di bilancio per il 1982 conferma quindi che la manovra di bilancio trova tuttora dei limiti strutturali e istituzionali ove si intenda utilizzarla come strumento di breve periodo. Nonostante cioè la pur importante presenza della legge finanziaria, che ha in parte rimosso alcuni limiti istituzionali, la vicenda conferma che con l'attuale struttura della legislazione di spesa, struttura fortemente irrigidita, l'unica effettiva direzione in cui si riesce ad utilizzare efficacemente la politica di bilancio è quella di un tentativo di correzione delle tendenze spontanee dei trasferimenti correnti. Sul versante della spesa di investimento, è praticamente inutile utilizzare questa leva, in quanto non esistono, o esistono in misura limitatissima, canali di intervento pubblico capaci di trasferire in tempi brevi alla economia impulsi derivanti da un incremento della domanda pubblica. Se ciò è vero, il compito del legislatore nell'immediato futuro è quello di agire in modo razionale sui grandi volani di spesa corrente, prefigurando una situazione di progressivo riequilibrio finanziario. Per altro verso occorre « pulire » il bilancio da una massa di residui di stanziamento che non hanno alcun effettivo valore di impulso economico. Da questo punto di vista, la nuova disciplina che il Governo ha proposto per i residui di stanziamento — tre anni come termine di impegnabilità invece di cinque — ci sembra che vada nel senso giusto.

Anche da questo punto di vista, quindi, la discussione parlamentare sulla manovra di bilancio per il 1982 pare positiva. Sembra emergere il superamento della prassi invalsa negli anni passati, volta a gonfiare indiscriminatamente la competenza per motivi di pura facciata, creando una divaricazione — pericolosa anche nei confronti dell'opinione pubblica — tra la realtà dell'intervento pubblico e la sua rappresentazione in bilancio. La crisi economica che da anni travaglia l'Italia mai come in questi giorni è stata avvertita nella sua complessità e specificità. Gli italiani, anche quelli che meno seguono il dibattito politico ed economico, sono consapevoli — anche perchè già la crisi si respira abbondantemente — che, se la nazione non saprà mobilitarsi con coraggio, le generazioni future saranno duramente colpite per i vari errori che sono stati commessi.

Il decennio che va dagli anni '70 agli anni '80 è stato caratterizzato da squilibri monetari e inflazionistici che in varia misura hanno colpito i paesi più industrializzati; in Italia l'inflazione, che mediamente possiamo stimare al di sopra del 22-23 per cento, con i suoi effetti negativi ha messo in forse le strutture monetarie ed economiche del nostro paese. Gli effetti negativi sono noti a tutti, e sono stati evidenziati da quanti hanno la responsabilità dei dicasteri finanziari, oltre che dai colleghi che hanno partecipato ai lavori della 5ª Commissione. Pertanto, se ognuno per la sua parte non farà il proprio dovere nell'interesse della nazione, l'Italia, tormentata da vari problemi, sarà destinata ad una crisi che, giorno dopo giorno, potrà essere sempre più pericolosa.

L'inflazione presente nel nostro paese merita una analisi attenta, e si presenta in modo assai differenziato rispetto all'inflazione che ha colpito altri paesi, poichè, essendo il nostro un paese industriale-manufatturiero soggetto a massicce importazioni di materie prime, ha subito più degli altri l'inflazione importata, dovuta al rincaro del dollaro. Gli elementi destabilizzanti della nostra economia sono molteplici, e sono stati causati: primo, dall'aumento del

dollaro sui mercati finanziari internazionali; secondo, dall'aumento del costo del petrolio, a causa della seconda crisi energetica; terzo, da un andamento poco favorevole della bilancia commerciale con l'estero, a causa della perdita di competitività dei nostri prodotti; quarto, dall'aumento del costo del lavoro, che in questi ultimi due anni ha raggiunto percentuali di gran lunga superiori all'aumento percentuale degli altri paesi industrializzati. L'aumento del costo del lavoro in Italia negli ultimi due anni ha avuto un'impennata intorno al 23-24 per cento, e le cause sono diverse e vanno esaminate globalmente. Si potrebbe dire infatti che gran parte dell'aumento del costo del lavoro sia dovuto alla dinamica della scala mobile, ma mi permetto di far rilevare che gli aumenti degli scatti della scala mobile sono stati determinati, a loro volta, da altri fattori che hanno messo in moto la spirale dell'aumento del costo della vita. Voler dunque interamente scaricare la responsabilità dei fattori inflattivi o recessivi sugli effetti dell'andamento del costo del lavoro è semplicistico, e perciò è necessario che il fenomeno vada esaminato con maggior obiettività e con un'ottica che tenga conto di tutti gli elementi che hanno determinato l'inflazione, che corrode non solo il risparmio ma anche il salario, il reddito fisso e quant'altro è soggetto all'inesorabile legge del mercato, sia che ci riferiamo a unità di prodotti industriali finiti che ai servizi.

Riteniamo che vada fatta un'analisi attenta, che le storture vadano corrette, che debbano essere salvaguardati i diritti delle categorie più deboli, e che non abbiano particolarmente a soffrirne i pensionati e i lavoratori dipendenti a reddito più basso.

È stata al centro della polemica e del dibattito di questi giorni la preoccupazione riguardante i tagli della spesa pubblica per diversi settori, della previdenza, della sanità, degli enti locali. È stato detto che l'INPS è sull'orlo del collasso economico. La legge finanziaria prevede un prelievo dal Tesoro di 5.500 miliardi che serviranno ad assicurare l'erogazione delle pensioni. Siamo convinti che, seppure la cifra appare globalmente enorme, tuttavia non sarà sufficiente a

coprire interamente la necessità di erogazione dell'istituto in questo settore. La rimanente parte dovrà essere coperta con provvedimenti che necessariamente dovranno vedere la luce, per far fronte a tutte le esigenze che nel 1982 saranno onerose e gravose. Ci rendiamo conto che il discorso è complesso e merita un approfondimento analitico per ricercare le cause che hanno creato questo stato di cose all'interno dell'INPS. Senza entrare nel merito, desidero evidenziare che alcuni guasti derivano dagli abusi che si sono perpetrati in certi settori. Solamente per richiamarne alcuni, ricordo che ancora oggi si continua a mantenere le liste bloccate degli iscritti negli elenchi anagrafici dello SCAU, che risalgono al 1962 (ma nessuno parla di queste cose), il cui costo per le prestazioni che ne derivano è superiore ai 3.000 miliardi. Sappiamo che altre migliaia di miliardi vengono assorbite dalle prestazioni ai coltivatori diretti, e che molte aziende non pagano regolarmente i contributi previdenziali. Non possiamo fare a meno di considerare che la cassa integrazione guadagni nel 1982 sarà chiamata a erogare somme ingenti: a causa dell'andamento negativo che registriamo nel settore industriale, centinaia di piccole e medie industrie sono in difficoltà, per non parlare delle grandi aziende. Noi ci auguriamo che i 7.000 miliardi previsti dalla legge finanziaria siano sufficienti a coprire tanta richiesta; e ce lo auguriamo non solo perchè un maggiore onere per i fondi della cassa integrazione sarebbe deleterio ai fini del contenimento della spesa, ma essenzialmente perchè vorremmo che la produzione si normalizzasse e che si ritornasse a un sistema produttivo autonomo, in grado di contribuire alla ripresa socio-economica della nazione.

Il contenimento della spesa prevista dalla legge finanziaria colpisce pesantemente il settore dell'assistenza sanitaria. Per la prima volta si è voluto adeguare il finanziamento tenendo conto della disponibilità di spesa che lo Stato ha stanziato per quel settore, anzichè ancorare le spese alle effettive esigenze del comparto sanitario.

Evidentemente ciò crea dei problemi di non facile soluzione, e ci pone di fronte a responsabilità che investono uno dei settori più delicati della sicurezza sociale nel campo della previdenza e dell'assistenza. Se consideriamo che il 60 per cento del fondo sanitario nazionale è assorbito dal settore ospedaliero, ci rendiamo conto che la manovra di tagli e recuperi deve essere effettuata su altre voci di spesa.

Il *ticket* proposto dal Governo sulle visite generiche, di lire 2.000 per quelle ambulatoriali e di lire 4.000 per quelle domiciliari, sin dal primo momento non ci ha trovato consenzienti. Il testo emendato dalla Commissione e accettato dal Governo ha modificato il testo originario, e si è passati a ridurre a lire 1.500 il *ticket* sulle visite mediche; e si auspica, come è stato concordato dalla maggioranza e in linea di massima accettato dal Governo, di escludere dalla compartecipazione i bambini, i grandi invalidi e le categorie privilegiate.

Il testo che viene presentato, anche se migliorato, non ci soddisfa completamente, e ci auguriamo che in sede di discussione e di approvazione il Governo possa presentare una manovra alternativa che possa escludere completamente dal pagamento del *ticket* delle visite generiche tutti gli assistiti. I recuperi e i risparmi si potrebbero effettuare, sempre all'interno del comparto sanitario, non appesantendo ulteriormente i cittadini che già partecipano all'assistenza pagando i *tickets* sulle medicine.

È notizia ricorrente che gli iscritti al fondo dell'assistenza sanitaria sono più degli effettivi cittadini italiani: ciò è dovuto alla mancanza di aggiornamento degli elenchi degli assistiti, per cui lo Stato paga l'assistenza anche per i deceduti dopo l'ultimo aggiornamento delle iscrizioni. Evidentemente noi possiamo dare delle indicazioni, ma è il Governo che dovrebbe trovare una soluzione adeguata al problema, per non deludere le aspettative di tutti i cittadini.

È indubbio comunque che nel campo dell'assistenza sanitaria il testo del Governo è stato emendato, e se consideriamo che è stata ripristinata l'assistenza termale, anche se correttamente modificata, e che è stata

ripristinata anche l'erogazione di protesi per le categorie degli invalidi — estesa alle grandi protesi o alle protesi in generale, che troveranno esatta descrizione in un atto governativo che sarà approntato dal Ministero della sanità — dobbiamo prendere atto che c'è stata la volontà di ripristinare erogazioni sanitarie alle categorie più bisognose.

Dovendo fare delle considerazioni di carattere generale, riteniamo che il settore sanitario vada seguito con oculatezza e con determinazione. Se consideriamo che spendiamo per la sanità una cifra enorme, in assoluto superiore a quella sostenuta da molti altri paesi europei, per avere in cambio un'assistenza che non è assolutamente adeguata allo sforzo finanziario che lo Stato compie, ci rendiamo conto che bisogna intervenire con oculatezza, ma nello stesso tempo con coraggio, per raddrizzare molte storture ed evitare sprechi.

Per quanto attiene alla finanza locale, la legge finanziaria prevede uno stanziamento di 15.780 miliardi, che corrispondono alle somme erogate ai comuni e alle province nell'esercizio finanziario 1981. Per le regioni a statuto ordinario è previsto un trasferimento di fondi pari alla somma erogata nel 1981 maggiorata del 16 per cento, equivalente al tasso di inflazione previsto dalla manovra finanziaria per il contenimento della spesa e del disavanzo, ancorato al tetto di 50.000 miliardi.

Il sistema di finanziamento degli enti locali attraverso il trasferimento di fondi dallo Stato ai comuni e alle province, mentre da un lato ha dato la certezza all'amministrazione di poter procedere alle spese previste nei bilanci, dall'altro ha svuotato l'autonomia programmatica e di investimento degli stessi enti. Come è noto, infatti, i comuni, non avendo entrate che derivano da facoltà impositiva propria, non hanno facoltà di poter approntare programmi di largo respiro connessi con le esigenze dei cittadini amministrati.

Il voler concedere (poi si vedrà come e in che tempi) autonoma facoltà impositiva è un fatto che certamente dà maggiore autonomia agli enti locali, ma che pone gli stessi di fronte a difficoltà oggettive, per la mancanza dell'organizzazione degli uffici tribu-

tari che in prima istanza dovrebbero accertare gli eventuali soggetti di imposta. Ma, a parte questa osservazione di ordine tecnico, rimane il fatto che la finanza locale va tutta rivista al fine di eliminare sperequazioni esistenti fra comune e comune e di avviare una analisi tendente alla perequazione fra i comuni delle varie regioni italiane. Bisogna altresì avviare il recupero delle aree meridionali e della Sicilia, se si vuol realizzare una politica finanziaria che non penalizzi le regioni del Sud.

Il Governo, rendendosi conto che la cifra globale degli stanziamenti prevista per il 1981 era insufficiente, attraverso una manovra correttiva del disegno di legge finanziaria, ha elaborato un piano di interventi legislativi comportanti maggiori entrate per un totale di 2.064 miliardi, per coprire le maggiori esigenze dei settori della sanità, della previdenza e degli enti locali. La manovra proposta prevede una maggiore risorsa per la finanza locale di 1.600 miliardi che, assommata ai 15.780 previsti dalla legge finanziaria, portano lo stanziamento complessivo a 17.380 miliardi.

La legge finanziaria, al fine di intervenire nei settori produttivi e al fine di combattere la disoccupazione e la sfida tecnologica dei paesi industrializzati più progrediti, ha previsto lo stanziamento di 6.000 miliardi di lire da destinare al sostegno dell'occupazione e degli investimenti. Noi riteniamo che le partecipazioni statali, con gli appositi fondi di dotazione, debbano essere messe in condizione di operare con il proposito di raggiungere nel medio termine autonomia finanziaria e competitività dei prodotti finiti, onde poter stare al passo con le tecnologie avanzate degli altri stati europei ed extra-europei.

Raccomandiamo inoltre il sostegno finanziario a tutte quelle forme di incentivazione che mirano a dilatare l'occupazione e la produzione. La Commissione, facendosi carico delle necessità di finanziamento dell'Artigiancassa, ha proposto al Governo di inserire con proprio emendamento nella legge finanziaria lo stanziamento di 150 miliardi quale fondo di dotazione. Siamo certi che il Ministro del tesoro risolverà il problema della copertura, tenendo conto che il rifinanziamento di que-

sto settore è un fatto estremamente positivo, perchè la disponibilità finanziaria innescava un processo di investimenti che certamente darà largo respiro al settore artigianale. In questo momento dunque, così grave per il nostro equilibrio economico, bisogna fare un'analisi compiuta, tenendo presente che, se saranno le classi più deboli a pagare, si alimenterà ancora di più quella sfiducia nelle istituzioni così pericolosa per la nostra democrazia.

In questo momento così delicato tutte le forze democratiche e responsabili debbono mobilitarsi per salvare la dignità di un paese che, tuttavia, ha al suo interno, assieme a tante piaghe, tanta energia morale che può permettere non solo un recupero di credibilità economica, ma principalmente un recupero di valori e di ideali degni di questo nome. (*Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Merzario. Ne ha facoltà.

M E R Z A R I O . Signor Presidente, onorevole Ministro del tesoro, colleghi, in queste ultime settimane di intenso dibattito politico tra le forze sociali del nostro paese, che ha reso sempre più ravvicinato lo stesso confronto parlamentare, sono stati numerosi i colleghi, anche dell'area di maggioranza, che hanno sollevato una domanda nella quale, credo, sono frammiste sincere preoccupazioni e ragioni di contrarietà rispetto alla manovra finanziaria complessiva del Governo. Il contenimento del disavanzo pubblico — ecco il senso dell'interrogativo che pare abbia turbato la coscienza di molti nostri interlocutori — deve essere conseguito quasi esclusivamente agendo sulla leva delle spese destinate a interventi in campo sociale e, tra questi, in modo assai più marcato nel settore della sanità?

Se dovessi commentare l'unanime pronunciamento della 12^a Commissione igiene e sanità del Senato, le prese di posizioni dei responsabili delle commissioni nazionali di lavoro dei partiti che compongono la maggioranza, dei settori sindacali non influenzati dall'opposizione, dei presidenti e degli asses-

sori di tutte le regioni italiane, dei dirigenti di qualificate associazioni e di enti rappresentativi della volontà popolare, potrei concludere che raramente si è registrata tanta ostilità e disapprovazione di principio e di merito su scelte di politica finanziaria giudicate punitive per gli strati sociali meno protetti, misure inique, prive di socialità, perfino impraticabili nella loro contorta formulazione legislativa.

Altrettanto sintomatico ci pare il fatto che nessun uomo di governo, tranne gli autori della relazione che accompagna la legge finanziaria, abbia difeso con particolare vigore talune misure, di cui è perfino difficile rintracciare la paternità. E non a caso circolavano ieri certi dispacci di agenzia e alcune dichiarazioni di ripensamento del segretario del partito di maggioranza relativa. Ma i colleghi che sono riusciti a leggere la relazione del senatore Carollo potrebbero obiettare che, nonostante tutto, nonostante cioè i pareri di segno negativo, le censure per impedire che il dissenso si manifestasse attraverso emendamenti a firma di parlamentari della Democrazia cristiana, la latitanza dal dibattito sui problemi della sanità degli stessi colleghi della Democrazia cristiana, il Governo è riuscito pur sempre a trovare uno zelante e perfino patetico sostenitore di tesi che francamente non avevamo più sentito in circolazione da molti anni a questa parte. Lo ha già ricordato il collega Modica nell'intervento che mi ha preceduto. Ciò che stupisce non è tanto, nella prosa del senatore Carollo, il maldestro tentativo di contrabbandare come « rivoluzionario » — cito testualmente — ciò che invece è autentica restaurazione, non è tanto l'inno al pagamento dei *tickets* « come un dovere » dei poveri, e neppure l'ostilità alla riforma come segno di grande saggezza e lungimiranza; sorprende piuttosto, e amareggia, il totale ribaltamento della verità, anche di quella rappresentata dai numeri, l'assoluzione incondizionata degli atti governativi (che il senatore democristiano Del Nero giudica invece espressione di sordità). Il senatore Carollo manifesta ancora una volta una specie di animosità critica, e la più esacerbata, nei confronti del sistema delle autonomie. Quindi non sarà per saccenteria, ono-

revoli colleghi, se i pochi riferimenti alla relazione scritta andranno considerati quasi del tutto casuali, essendo per noi impraticabile un terreno di dialogo sul quale non si cimentano neppure gli stessi colleghi di Gruppo del senatore Carollo.

Ci rendiamo conto che un tale giudizio può apparire troppo perentorio a quanti ritengono di dover circoscrivere, in modo erroneo e abbastanza sbrigativo, un reale contrasto a due presunti modi di concepire la necessaria battaglia al fenomeno inflazionistico: da una parte le forze riformatrici « insensibili al problema della riduzione del disavanzo pubblico », dall'altra alcuni illuminati ministri che, a costo di sfidare le leggi non della gravità ma dell'impopolarità, si ergono ad inflessibili custodi dei « limiti invalicabili della spesa sanitaria », intesa quale fattore determinante della crisi economica che travaglia in modo tanto acuto il nostro paese. Ma davvero si può tracciare questa arbitraria linea di demarcazione rispetto ad un contrasto che non attiene ai principi nè tanto meno alla consapevolezza, che in noi è profonda, della battaglia che bisogna condurre per favorire una politica di investimenti e di sviluppo? La divergenza, onorevoli colleghi, si manifesta semmai attorno ai contenuti ed agli articoli della legge finanziaria.

È pur vero che gli argomenti prodotti a sostegno dell'originale teoria secondo cui occorre colpire un settore cosiddetto improduttivo come quello sanitario sono scientificamente fragili e politicamente evanescenti, ma cionondimeno il tentativo più insidioso rimane quello di accreditare come validi presso la pubblica opinione banalissimi luoghi comuni di questo tenore: « il costo insopportabile della riforma » — l'abbiamo sentito ancora questa sera —, « l'esorbitante livello di spesa » è causato, si dice, dal nuovo sistema, che avrebbe reso ingovernabile il settore favorendo « una nevrosi spendereccia » che avrebbe contaminato in modo uguale le nuove articolazioni dello Stato preposte alla tutela della salute; la pretesa assurda, si dice ancora, di voler « dare tutto gratis a tutti », trasformando il servizio sanitario nazionale in un forno inceneritore delle pubbliche risorse. C'è da aggiungere che con gli ultimi

slogans siamo al parossismo. Titoli cubitali di giornali che vanno per la maggiore sostengono che « la riforma è una fabbrica di debiti », e che « ne uccide più la riforma che le malattie ». Non tentando un bilancio il più possibile obiettivo ancorchè impietoso, (stan- te il carattere disfattista dell'offensiva in atto), dopo che in Assemblea si è parlato poco e solo in alcuni interventi marginali, mentre siamo al cospetto di un orientamento governativo che, come viene puntualizzato (pa- ragrafo 15 nella relazione finanziaria), si pro- pone di adottare « provvedimenti di conteni- mento della spesa pubblica investendo pes- santemente il settore della sanità », ci sem- brerebbe, onorevole Presidente, pur econo- mizzando sulle parole e sull'ampiezza di un intervento, anche se mi rendo conto dell'ora insolita, di diventare in qualche modo cor- responsabili di una situazione che produce malessere ed inquietudine in larghi strati popolari.

La prima verifica da farsi è se davvero la riforma sanitaria ha provocato una dilata- zione della spesa. Siamo convinti, senatore Andreatta, sino a dimostrazione contraria che nessuno ancora ha voluto produrre (an- che se da due anni la invitiamo ripetutamen- te e vanamente ad onorarci della sua presen- za nella Commissione sanità, e nonostante qualche battuta di spirito che sentiamo ogni tanto intorno alla riforma sanitaria), che la spesa non è esplosa in questi ultimi tempi, e neppure è diventata incontrollabile dopo l'entrata in vigore della legge n. 833. Al con- trario, il costo del servizio in tutte le sue com- ponenti, negli ulti tre anni, è cresciuto ad un ritmo eguale, anzi leggermente inferiore al tasso inflattivo; ma quand'anche ciò non fos- se avvenuto, nessuno poteva ritenersi auto- rizzato a gridare allo scandalo, giacchè una riforma di tale portata doveva comportare, almeno inizialmente, dei costi aggiuntivi se gli obiettivi dovevano restare quelli del po- tenziamento degli interventi di prevenzione oltrechè del raggiungimento di uniformi li- velli assistenziali di base. La spesa è stata contenuta malgrado le difficoltà organizzati- ve connesse al riassetto istituzionale, nono- stante i gravami economici derivanti dal nuo- vo contratto di lavoro e dalle convenzioni,

malgrado il permanere dei gravissimi oneri del *deficit* sommerso, ereditato dal vecchio sistema assicurativo e risarcitorio fondato, come i colleghi sanno, sul modello mutuali- stico. Ed è strano che proprio il Governo si dimentichi di quanto era scritto nella « rela- zione sulla situazione economica del paese 1980 » e cioè che nel quinquennio 1975-1979 le variazioni della spesa sanitaria rappresen- tavano solo l'adeguamento in moneta corren- te del prezzo dei servizi erogati. Da allora vi è stata l'estensione della copertura assisten- ziale a tutta la popolazione, incrementi retri- butivi e aumento della spesa farmaceutica ri- spettivamente del 27 e del 32 per cento (mi riferisco solo all'esercizio finanziario del 1979); e quindi troviamo oggi conforto nel rapporto Censis, in fase di pubblicazione in questi giorni, laddove viene riconosciuto che « con la riforma si è verificato un conteni- mento della spesa in termini reali ». E non avendo noi la prosopopea di chi è solito mon- tare in cattedra, riconosciamo che forse ab- biamo sbagliato quando ci siamo opposti ad includere nella legge di riforma il limite di spesa in rapporto al prodotto interno lordo. Sarà che la nostra istintiva diffidenza nei con- fronti delle teorie sui tetti invalicabili deriva dal fatto che certi parametri, quando sono frutto di immaginazione e non vengono ac- compagnati da comportamenti coerenti, si ri- ducono alla fine a formulette simboliche.

Certo, il problema di programmare la spe- sa sanitaria, e più in generale di programma- re le risorse e gli investimenti, esiste e non ci ha mai visti indifferenti come Gruppo comu- nista. Nella stessa relazione che accompagna- va il testo di riforma veniva rilevato che negli anni 1970-75 in Italia la spesa sanitaria era passata dal 4,8 al 7,4 per cento, rispetto alla media europea che era del 5,6. Venivano di- saggregati i costi mutualistici (aumentati del 76 per cento) e quelli ospedalieri (cresciuti del 52 per cento). E pur non disprezzando la quota assestata raggiunta negli anni seguen- ti (attorno al 6,8 per cento), scrivemmo noi stessi che « la spesa sanitaria aveva raggiun- to già nel '77 il livello più elevato nell'ambito dei paesi industrializzati, presentando un tas- so di accrescimento rispetto a quello del pro- dotto interno lordo talmente cospicuo da de-

terminare serie preoccupazioni, anche in relazione agli obiettivi di quel rilancio produttivo che si vuole perseguire per difendere l'occupazione, offrire garanzie di impiego ai giovani e avviare a soluzione i drammatici problemi aperti nel nostro Mezzogiorno». Preoccupazioni che sembrano, onorevoli colleghi, dei giorni nostri: invece eravamo nel dicembre del 1978. Dopo tre anni la situazione economica non è migliorata; le ragioni le ha già spiegate il collega Bollini e non ci torno, ma è comunque azzardato fare della riforma il capro espiatorio.

Bene, se avessimo accettato il coefficiente per la spesa sanitaria del 6,5 per cento rispetto al prodotto interno lordo, come voleva l'onorevole Ugo La Malfa, oggi potremmo vantare il merito di averlo ridotto al 5,4 per cento!

Intendiamoci, onorevoli colleghi, è lontana da noi l'idea — sarebbe una sciocchezza — di sostenere che vi sono oggi dei margini per dilatare i costi di altri 5.000 miliardi di lire. Interessava soltanto dimostrare che in Italia non si spende troppo per la salute, e che restiamo largamente al di sotto delle medie europee, (oltre il 7 per cento) e di quella americana (10 per cento) dove vige il « libero sistema » e non ci sono i *gaps* della medicina pubblica. Piuttosto, questo sì, in Italia si spende male e si investe una percentuale risibile, direi vergognosa, nella prevenzione che è dell'1 per cento rispetto alla spesa corrente totale della sanità. Si spende male perchè le prestazioni sono fortemente caratterizzate da inefficienze (non c'è bisogno che ce lo spieghino il senatore Carollo e il senatore Pecorino: non foss'altro perchè in Sicilia avete contribuito a costruire il campionario di queste inefficienze), sprechi, sacche di improduttività che, pure noi lo riconosciamo, hanno raggiunto livelli intollerabili. Potremmo aggiungere a questo punto una seconda riflessione autocritica: aver prestato forse un prevalente interesse ai problemi della spesa, sottovalutando e delegando alla scarsa volontà del Governo tutto il capitolo delle entrate e del finanziamento del fondo sanitario nazionale. Qui devo dire che i conti abborracciati dai Ministri dopo puntigliose nostre richieste, ribadite una infinità di volte, non ci hanno

convinto per la semplice ragione che non rispondono a dati oggettivi più volte da noi evidenziati. Se fosse possibile condensare in poche parole un giudizio, che non è più soltanto nostro, ma anche dei colleghi della maggioranza che lo hanno espresso in autorevoli sedi ufficiali, si potrebbe dire che l'ammontare dei diversi contributi che concorrono (o dovrebbero concorrere) ad alimentare l'entrata del bilancio dello Stato per la spesa sanitaria, nonostante le aree di evasione che vanno comunque ridotte a dimensioni moralmente dignitose, rende già oggi alla fine del 1981 il fondo nazionale più che autosufficiente. Alla luce delle informazioni, onorevole Ministro...

A N D R E A T T A , *ministro del tesoro.*

Io credo che sia però necessario arrivare ad un procedimento di accertamento perchè quest'azione che lei ed altri svolgono da alcuni mesi su cifre che possono essere accertate trovi spazio in qualche luogo di questo Parlamento, poichè credo che con questa vaghezza di informazioni, con questo uso strumentale delle informazioni, sia impossibile un serio dialogo e un approfondimento. Credo di avere dato tutti gli elementi per un giudizio sereno. Non sono sufficienti?... Ma non è possibile che le forze politiche italiane siano trascinate in questa incertezza!

M E R Z A R I O . Onorevole ministro, le stavo dicendo appunto che ho molto rispetto per la sua prestigiosa personalità. Ma anzichè dimenarsi molto per dimostrare che noi non siamo nel giusto, dovrebbe fare lo sforzo di riservare il suo ingegno per convincere anche i numerosi colleghi riottosi del suo partito che condividono le nostre critiche esprimendole, lo ripeto, in sedi autorevoli ed ufficiali. Questa sera (lo confidavo prima a qualche collega), mentre osservavo i suoi contorsionismi, onorevole Ministro, pensavo che forse noi comunisti intervenuti in questo dibattito generale abbiamo esagerato un tantino nel trasformare il Ministro del tesoro in un robusto parafulmine, scaricando su di lui tutte le saette della manovra economico-finanziaria. Perchè se davvero il senatore Andreatta avesse tutto quel potere decisionale

che gli viene attribuito dalla pubblicistica comune — ed anche dal mio Gruppo — ciò vorrebbe dire che per la nostra Repubblica si prospettano tempi davvero difficili, nel senso che si comincia anche a « tagliare » la collegialità del Governo. Lei deve credere, onorevole Ministro, che alla luce delle informazioni — non dei pettegolezzi di corridoio che non ci interessano mai — fino ad ora prodotte dal Tesoro, a cui lei si riferiva dianzi, e sottoposte (provi ad informarsi dai suoi autorevoli funzionari) a riscontri incrociati in sede tecnica, e — mi sia anche perdonata la malignità a questo punto, onorevole Ministro — alla luce anche dei silenzi, delle non — risposte alle nostre documentate valutazioni, ripeto basate non sopra elementi soggettivi ma prendendo come veritieri i dati emergenti dai documenti contabili dello Stato (i bilanci di previsione, i consuntivi, i vari assestamenti, le relazioni di stima al fabbisogno di cassa), noi siamo pervenuti alla conclusione — sta a lei poi dimostrare il contrario — che, ritardando l'operazione verità sul reale gettito contributivo, si finisce innanzitutto per giustificare le esenzioni e in secondo luogo per non combattere le vergognose evasioni che ci sono (ed è toccato al Gruppo comunista, in seno alla 5ª Commissione, sollevare questo problema con una certa tenacia), e per tollerare gli attuali rapporti spezzati tra il lavoro dipendente e le categorie autonome delle fasce a più alto reddito; per cui, tra evasioni, difettosi accertamenti e misure di condono e di sanatoria (non mi vorrà dire che anche questo è frutto dell'invenzione dei comunisti), noi abbiamo oggi una sottrazione di una massa imponibile certamente superiore ai 50.000 miliardi. Allora, vogliamo una buona volta ragionarci sopra? Noi accettiamo l'invito che lei ha voluto ripeterci, e sarebbe, ad esempio, per noi veramente interessante, oltre che di qualche insegnamento — perchè dai lei intendiamo anche imparare qualche volta — la spiegazione che lei può darci su come vengono elaborate le previsioni di spesa per i bilanci poliennali. Per quanto riguarda la sanità, abbiamo avuto dalla stessa fonte queste stime: 16.597 miliardi per il primo piano, 25.415 per il secondo piano, poi si scende a 21.910 per il terzo

piano. Fatta pari a cento la previsione per l'anno 1982, come mi suggerisce adesso il collega Bellinzona, contenuta nel bilancio poliennale 1980-1982, nel volgere di due successivi piani la stessa previsione assume valori oscillanti di 153 e 132. Lei capisce, onorevole Ministro, che, al cospetto di oscillazioni che arrivano fino al 67 per cento della stima iniziale, è difficile programmare l'uso delle risorse, ed è agli organi di programmazione ministeriale, quindi, che vanno rivolte le critiche più severe e la richiesta di una maggiore serietà e tempestività nel fornire i dati che il Parlamento chiede. Lei ci invita al dialogo ma alcuni precedenti purtroppo dimostrano che non esiste tanta disponibilità a questo confronto pacato e ragionevole.

Nella seduta plenaria del 17 novembre, poco tempo fa quindi, abbiamo sentito in quest'Aula l'onorevole Ministro del tesoro ripetere con una certa enfasi una tesi che gli deve stare particolarmente a cuore, tanto appare ostinatamente ossessiva la consueta proposizione che ricavo dal resoconto sommario, per non indurre ancora l'onorevole Ministro a dubitare della nostra sincerità. Lei, onorevole Ministro, ha detto che « è deprecabile l'aumento torrentizio della spesa sanitaria ». Secondo: « l'attuale sistema decentrato è estraneo a qualsiasi principio di economicità ». Ora, che l'incremento della spesa sanitaria abbia assunto proporzione alluvionale o torrentizia è tutto da verificare, essendo vero il contrario, come noi modestamente abbiamo cercato prima di evidenziare; e che occorra poi mettere le manette ai polsi degli organi elettivi, come se il potere centrale fosse un modello di oculatezza e di rigore, credo che almeno questo andrebbe valutato con una maggiore serenità, senza rimanere prigionieri di un rigido schema antiautonómico.

Apro una parentesi per spiegare a che cosa intendo riferirmi con questa affermazione. Ho qui davanti, onorevole Ministro, lo stenografico di una seduta del Senato (per il momento non dico la data) che riporta due suoi passaggi aventi una incredibile somiglianza, quasi identica, con i due giudizi, sempre suoi e che ho ricordato prima. Cito alla lettera: « Le norme di controllo non sono sufficienti

perchè un servizio così decentrato possa essere mantenuto nei limiti delle somme previste dal bilancio, dalla programmazione economica generale e dal piano sanitario ». Più avanti aggiungeva: « Non accumulare dei *deficit* è il minimo che si possa fare di fronte alla prospettiva, indicata da tutti gli studi a livello internazionale in materia, di un movimento a valanga delle esigenze finanziarie in questo campo ». Qualche collega mi ha consigliato di non insistere molto su questo parallelismo, perchè significherebbe riconoscere una ferrea coerenza al Ministro del tesoro, qualità questa che gli ha anche riconosciuto prima il collega Modica. Ma se la coerenza è una virtù poco diffusa, non è detto che l'obiettivo che attraverso essa si vuole perseguire sia altrettanto apprezzabile, tanto più se consideriamo almeno tre circostanze: la prima è che eravamo nella seduta notturna del 14 dicembre 1978, e quindi alla vigilia dell'approvazione di una legge vi era già chi ne decretava la bancarotta. La seconda è che il ricorso a queste espressioni: spesa alluvionale, torrentizia, a valanga, è più consono ad esprimere fenomeni di calamità naturale, e credo che nessuno vorrà vestirsi da Barbanera, presagendo per ogni riforma una disgrazia in maniera ineluttabile. La terza è che il pronostico apocalittico non si è avverato, onorevole Ministro, mentre i *deficit* vengono semmai creati con i tagli di quest'anno e con quelli in elaborazione, avendo occhio al fatto che si interrompono le erogazioni dopo che erano state preventivamente garantite e quindi alla periferia, diciamo così, programmate.

Ieri sera, riferendosi al Ministro del tesoro, il mio collega Bollini è ricorso alla simpatica raffigurazione — lei non c'era, e non so se Bollini rivendica i diritti riservati — della donnola, animaletto che svuota l'uovo senza alterarne il guscio. Devo dire che per la sanità la tecnica è meno raffinata, perchè qui si rompono le uova e si sfascia anche il nido della riforma!

Per dimostrare che si tratta di un vizio stagionato, o se volete, per usare una maggiore eleganza, di una vocazione collaudata del Ministro, vorrei citare un emendamento del senatore Andreatta che prevedeva, sempre a pagina 15.487 del resoconto del 14 dicembre

1978, VII Legislatura, questo passaggio: « le regioni, ove rivelino, dai rendiconti trimestrali, insufficienza dei fondi ad esse assegnati dal piano nazionale, per assicurare i livelli assistenziali fissati ai sensi dell'articolo 3, provvedono all'integrazione degli stessi, disponendo dei *tickets* (partecipazione degli assistiti) alle spese sanitarie, ovvero la riduzione dei livelli delle prestazioni, rispetto a quelle previste dal piano sanitario nazionale ». Da questa indubbia coerenza, traspare oltretutto anche un assioma, che cioè vi è molto orgoglio e pregiudizio nei suoi atteggiamenti. Ma se allora a chi vi sta parlando risultò facile, in qualità di relatore di maggioranza, chiedere e ottenere dall'Assemblea un voto ampiamente contrario alle tesi del senatore Andreatta, oggi mi sarà almeno consentito di osservare che ogni riferimento al piano sanitario nazionale mostra la corda perchè il Governo (come è stato più volte rilevato dalla 12ª Commissione, e anche questa sera davanti al Ministro della sanità, come abbiamo dimostrato con una lettera al presidente Fanfani e, dietro nostra richiesta, anche al Presidente del Consiglio) ha fatto di tutto per impedirne l'approvazione. Da 946 giorni il piano sanitario è in attesa di essere approvato: per un pretesto o per un altro, per i ripensamenti dei vari Ministri, non siamo ancora riusciti ad avere questo strumento di programmazione. Non ci pare giusto premiare le mancanze dell'Esecutivo, scaricandone il prezzo sulla collettività.

Questo fatto lo consideriamo di gravità eccezionale. Nel piano sanitario nazionale, oltre a fissare i livelli delle prestazioni e i relativi vincoli, dalle generiche alle specialistiche, dall'assistenza ospedaliera a quella farmaceutica, alla protesica, alle cure idrotermali, vengono anticipati criteri di indirizzo per l'integrazione dei servizi, per la formazione e la riqualificazione professionale degli operatori sanitari (tutti sappiamo quanto ce ne sia bisogno), per impostare almeno un sistema informativo capace di avviare una corretta gestione e quindi un'efficace controllo delle risorse disponibili e dei flussi di spesa. Infine il piano sanitario nazionale avrebbe dovuto costituire un valido punto di riferimento per la programmazione regiona-

le, in modo da rendere vincolanti le misure di controllo sulla spesa e le condizioni per evitare indebitamenti ingiustificati. Mancando la bussola programmatoria del piano sanitario nazionale, credo che sia da condividere la tesi lucidamente espressa pochi giorni fa dal professor Borgonovo in un qualificato convegno di studi, che partiva da una duplice considerazione: la prima afferma che incidere in maniera prioritaria sulla sanità significa penalizzare i bisogni della salute rispetto ad altri bisogni, e ciò è stato fatto sulla base di una serie di valutazioni preconcepite e senza fondate motivazioni; la seconda riguarda la misura e la qualità della manovra di questi 4.750 miliardi, attraverso la leva delle minori spese e delle maggiori entrate. Abbiamo fatto i calcoli, e abbiamo visto che il 40 per cento della manovra riguarda la riduzione delle prestazioni, cioè un abbassamento dei livelli di prestazione da erogarsi; un altro 40 per cento riguarda i *tickets* o compartecipazione degli utenti; solo il 14 per cento è imputabile ad adeguamenti contributivi. La morale da trarre è la seguente: il Governo si dimostra impotente ad agire in profondità sugli sprechi del sistema; si limita a ritoccare le prestazioni superflue; affida la manovra all'inasprimento delle tasse sulla salute, che sarebbe più giusto chiamare tasse sulla malattia, e trascura quasi completamente di coinvolgere gli operatori sanitari, specie i medici, che, come è universalmente riconosciuto, hanno, questi sì, potere decisionale quasi assoluto nel determinare i consumi e, quindi, i relativi costi. Ecco perchè per noi è inaccettabile, in quanto non sincera, l'indicazione del Governo di ricorrere agli apporti dei cittadini — cito testualmente — « come estrema misura per conseguire il pareggio tra fondo sanitario e spese da sostenere ».

Quest'affermazione non si regge in piedi, onorevoli colleghi, perchè il 76 per cento della manovra finanziaria — cioè 3.545 miliardi — ricade sui cittadini, soprattutto attraverso la partecipazione tariffaria e la sospensione delle prestazioni, facendo diventare il *ticket* non già un'estrema misura, come lei afferma, onorevole Ministro, ma il pilastro portante di tutta l'operazione di taglio della spesa pubblica per il prossimo esercizio finanziario!

Proviamo per un momento a considerare la voce *ticket* sulle visite ambulatoriali e domiciliari. Non ravvisiamo l'opportunità di dimostrare ancora una volta che l'introito stimato in 1.000 miliardi è una perla da consegnare più alla storia della comicità che agli annali o ai manuali di ragioneria: è una stima cervelotica, perchè rappresenterebbe oltretutto il 90 per cento della spesa sostenuta fino ad un anno fa nel comparto della medicina generica. Ci riserviamo, quando svilupperemo i nostri emendamenti all'ex articolo 27 della legge finanziaria, di ripresentare i conti sul paradossale cottimo a cui andrebbero sottoposti i medici di famiglia, che, oltre a trasformarsi in esattori, dovrebbero concludere le trenta visite super rapide medie giornaliere con raffiche di prescrizioni farmaceutiche, peraltro standardizzate. Consigliamo infine il ministro Altissimo di non cimentarsi più nell'ardua impresa di contestare le nostre deduzioni estrapolando una debole controprova dai dati obsoleti forniti dalla Confindustria, che certo fa il suo mestiere, per cui i dati sono già truccati. Se poi li estrapoliamo, vengono fuori degli sgorbi di carattere contabile e anche finanziario.

Interessa qui rilevare che il provvedimento contraddice una delle finalità fondamentali della riforma, quella cioè dello sviluppo della medicina preventiva. Infatti si vuole indurre una caduta del ricorso al medico di base nei momenti iniziali degli eventuali processi patologici, costringendo nella fase successiva gli stessi cittadini a rivolgersi necessariamente a presidi sanitari più sofisticati, più complessi e quindi più costosi.

Nè questa misura si giustifica in regime di quota capitaria, e ancor meno senza adottare contestualmente un provvedimento di riduzione di questa quota elevata nella nuova convenzione, a partire dal 1° gennaio del prossimo anno, alla misura di 36.000 lire annue per compensare — avevate detto voi al Presidente della Repubblica — il maggiore lavoro dei medici. Non si può premiare il « maggior » lavoro, aumentare la quota capitaria dell'80 per cento e poi, senza colpo ferire, dire che la medicina generica ha bisogno di correttivi. Sappiamo tutti che in una casa si comincia con il consultare il medico di famiglia per passare poi alle analisi ed

eventualmente al ricovero o a visite specialistiche. In alcune realtà si fa di tutto poi per scaricare gli assistiti in ospedale, al costo giornaliero di 100.000 lire. In questo modo non si fa un lavoro serio per le finanze dello Stato.

Onorevoli colleghi, crediamo di aver dato sufficienti prove di non essere certamente noi i più indulgenti nel tollerare qualsiasi imitazione dei modelli gestionali viziati di burocratismo e di inefficienza. Qualche collega ci ha chiesto se avevamo motivo di rincrescimento per il fatto che la maggioranza, in sede di 5^a Commissione (bilancio), ci aveva respinto le proposte più qualificanti, mentre al termine della lunga contesa veniva accolto un nostro emendamento all'ex articolo 33-bis, oggi articolo 52, nel testo della legge finanziaria che stiamo esaminando. Vorrei ricordare ai colleghi (l'onorevole Ministro lo ricorda certamente perchè era presente) che tale articolo prevede norme rigorose per i controlli amministrativi e per obbligare gli organi decentrati, *in primis* le regioni, a rispettare le scadenze previste dall'articolo 51 della legge di riforma per la rendicontazione: pena il non riconoscimento delle spese eccedenti il passato esercizio.

Avevamo preannunciato in Commissione quest'emendamento, e nessuno ha voluto toglierci l'iniziativa. Ebbene, noi l'abbiamo ripresentato (e quindi è diventato un articolo operante) per dimostrare che, quando si tratta di fare le cose serie, non abbiamo bisogno di farci tirare per la giacca.

Perchè nessun rincrescimento, onorevole Ministro? Perchè noi restiamo persuasi che occorre dimostrare davvero serietà e rigore, con i fatti, manifestando attraverso atteggiamenti conseguenti l'effettiva e non fittizia volontà di lottare contro l'inflazione e le spese improduttive. Non ci pare che il Governo abbia imboccato la strada più giusta per ottenere questo duplice risultato che noi, ripeto, riconosciamo di grande attualità e indubbia validità.

Restando alla sanità, non può bastare l'osservazione — che ci sentiamo spesso avanzare e che qualche volta anche noi ricordiamo — che nel giro di un decennio, almeno in

questo arco di tempo in cui faccio parte della 12^a Commissione, senza soluzioni di continuità, abbiamo visto avvicinarsi ben 12 Ministri al dicastero, dei quali gli ultimi due con la doppia corsa di andata e ritorno. Certo, ognuno di questi Ministri deve farsi il suo bagaglio conoscitivo, per imparare la materia del contendere.

Ora che ci penso, noi abbiamo avuto anche l'onorevole Gaspari alla Sanità, e, se la memoria non mi tradisce (e non mi dovrebbe tradire, perchè in quel periodo abbiamo polemizzato con il ministro Gaspari sulla legge per il fumo), devo dire che si è trattato di una breve parentesi gestionale, tutt'altro che avara di soddisfazioni per la zona abruzzese dove il Ministro esercita (e come la esercita!) una forte influenza elettorale. Se i dati che mi ha riferito Giovanni Berlinguer rispondono a verità, il paese miracolato conta pochi abitanti, diciamo 3.000, e viene dotato di un moderno ospedale, con una capacità ricettiva che, se pienamente soddisfatta, richiederebbe una popolazione ospedaliera, tra personale e ammalati, da far impallidire tutte le statistiche dell'Organizzazione mondiale della sanità. Però siccome anch'io, come Bollini, sono un tantino diffidente e anche pignolo, ho voluto sincerarmi oggi di questa realtà abbastanza emblematica; il collega Graziani può correggermi se sbaglio. La conferma sta in queste crude cifre, onorevole Ministro: l'ospedale viene a costare 30 miliardi, per un paese di 3.000 abitanti; assumerà 312 persone, tanto per cominciare, ovviamente; a venti minuti di strada vi è un centro urbano assai più importante, vasto di fatto e Vasto di nome, dove è stata denunciata la non agibilità della sala operatoria del locale ospedale, per ragioni igieniche e anche per la vetustà delle attrezzature.

Cosa aggiungere di più? Un piccolo particolare: sindaco di questo comunello superdotato di posti-letto (Gissi) è l'onorevole Gaspari, il quale (non è presente l'onorevole relatore ma ci sarà senz'altro qualcuno che glielo riferirà) è anche esponente dell'unità sanitaria locale, cioè di quegli organismi che turbano il sonno ...

C I A C C I . È anche presidente dell'unità sanitaria locale?

M E R Z A R I O . Sì, gli incarichi e le disgrazie non vengono mai soli. Comunque, siccome il relatore Carollo ha dichiarato di non dormire più perchè ha i sonni turbati dalla faccenda di queste unità sanitarie locali, che sarebbero dei pozzi di san Patrizio, mi domandavo se il ministro Gaspari sarà grato al senatore Carollo. Credo però che centinaia di altri presidenti di unità sanitarie locali che fanno davvero il loro dovere non potranno autorizzare il senatore Carollo a trattarli come se fossero tutti un'associazione a delinquere. Non si può dire che i 680 presidenti delle unità sanitarie locali sperperino il pubblico denaro; e laddove qualcuno abbia sbagliato, è dovere del Governo di intervenire, e di non autorizzare i commissari di Governo, come in Lombardia, ad apporre il visto su leggi che sono davvero il veicolo peggiore per sperperare il pubblico denaro. E affinché non si ingeneri, tra di noi almeno, l'impressione che stiamo imbastendo un gratuito processo alle intenzioni, vorrei richiamare in sintesi tre ordini di responsabilità, che vanno molto al di là di quelle presunte o reali dei presidenti delle unità sanitarie locali. Innanzitutto le inadempienze del Governo in questi tre anni, in secondo luogo le leggi di segno contrario alla riforma, attraverso l'uso e l'abuso della decretazione d'urgenza, in terzo luogo gli atti amministrativi che hanno impedito la qualificazione della spesa. E credo che tra le inadempienze più gravi vada collocata la mancata attuazione della politica prevenzionale. Doveva essere questo il perno del progetto riformatore, attorno al quale si poteva far ruotare l'intera strategia di promozione della salute: o bene, il Governo non ha predisposto le leggi di sua competenza. Nessuna ne ha preparato in tre anni: dalle norme previste dall'articolo 4 per uniformare le misure anti-inquinamento, l'igiene degli alimenti e la prevenzione nelle fabbriche, al nuovo testo unico in materia di sicurezza del lavoro. Il Governo non ha emanato tempestivamente neanche il decreto previsto nell'articolo 63, se non *in extremis*, per le modalità di pagamento in

collegamento con le dichiarazioni dei redditi di quanti hanno beneficiato dell'assistenza sanitaria.

Manca tuttora una legge in materia di medicina legale, e restiamo in attesa di una disciplina organica sui farmaci: quattro articoli della riforma sono in vetrina, a futura memoria, senza che sia stato adottato un solo provvedimento per razionalizzare un settore che sperpera miliardi a non finire.

Il Governo si è perfino dimenticato di aggiustarsi la casa, dal momento che l'articolo 58 della riforma prevedeva la ristrutturazione del Ministero. Abbiamo assistito al singolare fatto per cui i Ministri hanno appaltato questo lavoro a un'agenzia italo-americana per decine e decine di milioni, per aggiustare la casa di cui sono inquilini. Questo è l'emblema della inefficienza...

A N D R E A T T A , *ministro del tesoro*. Anche la Banca d'Inghilterra si è fatta assistere da quell'agenzia che lei chiama italo-americana. È la più grossa agenzia del mondo.

M E R Z A R I O . Onorevole Ministro, non avrei voluto tirar fuori un'altra perla. Lei, che influenza ancora l'AREL, saprà che pochi giorni fa è stato ingaggiato, per uno studio meritorio, un clinico, un grosso studioso americano. Probabilmente credevate che quello studioso sarebbe venuto in Italia, in una conferenza stampa, per dare una mano a chi parla male della riforma. Ho letto su « Il Sole - 24 ore » dell'altro ieri che questo illustre professor Perkoff (USA), molto più prudente di voi del Governo, ha detto che è intempestivo e prematura un gildizio sulla riforma soltanto a tre anni di distanza, e poi ha enunciato tutti i difetti del sistema. E noi ci identifichiamo nella denuncia degli stessi difetti! Non è che ce l'abbiamo con gli italoamericani o con gli svizzeri; diciamo solo che a ristrutturare un Ministero debbono essere gli stessi funzionari del Ministero, o comunque tecnici che capiscano qualcosa di programmazione degli uffici, perchè oltretutto quello studio che lei sta vantando è stato fatto sulla base di 16.000 miliardi di spesa, mentre siamo già arrivati a 25.000.

Ciò vuol dire che le eccessive stagionature non servono a niente e che dietro la mania di grandezza si nasconde la non volontà di affrontare i problemi più semplici.

Possiamo passare subito agli atti non conformi al disegno riformatore. È risaputo che lo schema di legge-quadro richiede una serie di atti legislativi di competenza nazionale e regionale e numerosi decreti attuativi espressamente previsti dalla legge. Il Governo doveva emanarli utilizzando il parere della Commissione bicamerale composta da dieci deputati e da dieci senatori, molti dei quali sono qui presenti nonostante l'ora tarda. Questa Commissione, ha lavorato sodo per molti mesi, superando difficoltà di ogni genere. A conclusione di questa mortificante esperienza, possiamo affermare che il Governo non ha tenuto affatto conto dei nostri pareri e che i vari provvedimenti assunti obbediscono alla sola logica di recuperare poteri centralistici, senza rispettare la volontà del Parlamento, manipolando addirittura le date e i contenuti dei vari schemi legislativi dopo l'approvazione del Consiglio dei Ministri.

Non si è tenuto conto dei pareri per il riordino della Croce rossa italiana e per la disciplina del trattamento economico e giuridico del personale. Si tratta di 600.000 persone, che dovevano passare al nuovo Servizio sanitario nazionale. Le relative norme concorsuali non sono ancora state varate, nonostante il blocco delle piante organiche e il disservizio di molti presidi. Così è stato anche per l'assistenza agli italiani all'estero, per il personale navigante, eccetera.

Il tempo non mi consente di intrattenermi sul decreto relativo al riordino degli istituti di cura a carattere scientifico, una pagina, onorevoli colleghi, inficiata dal peggior clientelismo, dal disprezzo totale per la vera ricerca biomedica, dai tentativi ancora in atto di sottrarre ingenti patrimoni al controllo democratico, per cui avviene che sul servizio pubblico si scaricano i costi, le perdite di esercizio, gli oneri bancari e le accuse più indiscriminate di poca oculatezza gestionale, mentre alle consorterie speculative si cerca di assicurare prebende, vantaggi clientelari e magari l'encomio di efficien-

za scientifica, come nel caso di quell'istituto di Roma che è al centro della cronaca nera di questi giorni.

Se il Ministro del tesoro, che sappiamo particolarmente attento e giustamente puntiglioso nell'esigere norme di rigore comportamentale non solo teorico, ritiene di dover ricercare prove più convincenti delle cose che ho detto — e so che sono cose pesanti — può consultare gli atti del Senato, quando facemmo naufragare i tentativi di mercantilismo sanitario, chiamando più volte in causa la responsabilità primaria degli ultimi Presidenti del Consiglio, cui forse risultava difficile consigliare minore spregiudicatezza a quei colleghi di Gabinetto fattisi ispiratori di proposte sconvolgenti per la tenuta del processo riformatore e per il corretto impiego delle risorse.

Per uscire dalla metafora, alludo al fatto che si è tentato, prima con gli istituti scientifici e poi con la teoria dei presidi multizonali, di alienare patrimoni di migliaia di ettari di terra, in modo che le USL ed i comuni non potessero esercitare il loro controllo, in modo da « chiamarsi fuori » dal Servizio sanitario nazionale e creare un servizio parallelo: quindi, ai comuni i debiti ed ai privati il vantaggio di beni patrimoniali per centinaia di miliardi. Valga infine come esempio, tra le varie pecche del Governo in materia di decretazione d'urgenza, l'ultima vicenda dell'ENPI e dell'ANCC, vicenda al di fuori di ogni immaginazione.

Dopo il voto del Parlamento, il Governo ha ripresentato un testo modificativo a distanza di soli 15 giorni. Per quattro volte consecutive la Camera ed il Senato non hanno consentito la conversione dei decreti, ed ogni volta l'Esecutivo ha riproposto testi assurdi, tali da costringere persino i relatori — non della mia parte politica, ma della Democrazia cristiana — a dimettersi per tutelare la loro dignità: e noi ne diamo atto. Siccome da tre anni non viene risolto questo meschino dualismo tra i Ministri della sanità, dell'industria e del lavoro, per non rinunciare a piccole fette di potere, con poca o nessuna sensibilità verso i problemi della nocività degli infortuni, di cui deteniamo il primato europeo di segno negativo, si cal-

pestando le più elementari regole di serietà legislativa.

In questi tre anni, per ragioni di riservatezza, non ho tirato fuori un documento che però vale la pena esaminare. Alla Camera veniva approvato il testo della riforma in prima lettura, e dopo due giorni il Ministro del lavoro dell'epoca, che aveva votato con noi, « maggioranza delle grandi intese », indirizzava una lettera al Presidente di allora del Gruppo democratico cristiano — ho la copia originale — in cui lo invitava ad impegnare tutti i senatori del Gruppo democristiano a bocciare la parte riguardante la prevenzione, perchè dava fastidio alla Confindustria. Poi ci si lamenta del fatto che siamo usciti da quella maggioranza, che eravamo troppo intempestivi, troppo presi dal furore massimalista: questa è solo una delle tante prove che caratterizzavano la fase involutiva di una esperienza per noi non più ripetibile.

Appunti altrettanto critici andrebbero rivolti ai decreti di rinvio del regolamento sulla materia dell'alimentazione e al decreto che instaurava il *ticket* sulle analisi cliniche, pochi mesi fa, e che è stato ritirato — dopo che ci si è coperti di ridicolo in tutta Europa — perchè anche allora la stima delle entrate era cervellotica, le procedure burocratiche fastidiose, cosicchè l'introito è risultato inferiore al costo dei moduli stampati per l'accertamento dell'esenzione. Siccome ogni senatore ha un collegio in cui vi è una città ed un comune, basta che vi rivolgate all'amministrazione comunale per rilevare come questo colpo di ingegno del Governo di applicare il *ticket* sulle analisi diagnostico-strumentali si sia ridotto a pura perdita: si prevedeva un'entrata di molti miliardi, e si sono raccolti una manciata di milioni. Questo fallimento economico si accompagna al fatto di aver creato nell'opinione pubblica uno stato di insofferenza per le code interminabili e per le procedure burocratiche defatiganti. Per non seguire i nostri consigli, avete tirato in piedi impianti burocratici che costano più di quanto si possa sulla carta prevedere di ottenere. Sotto il profilo politico ed istituzionale ci dispiace di dover rilevare che, nonostante l'apprezzabile impegno assunto in occasione delle di-

chiarazioni programmatiche dal presidente del Consiglio Spadolini, i fatti sono stati diversi, soprattutto per quanto riguarda la sanità. Quella che il senatore Modica chiama l'acutezza patologica della decretazione d'urgenza supera ogni *record* storico: siamo ormai arrivati ad una media di tre decreti ogni due mesi, a partire dal primo gennaio fino ad oggi. Vediamo questi decreti nascere, cadere, risorgere. Vengono ritirati e ripresentati sempre in edizioni corrette e peggiorate, perchè nel frattempo, onorevole Ministro, si cerca di recuperare i ritardi e di calamitare le richieste categoriali; potremmo fare un lungo inventario delle richieste della maggioranza, le più estemporanee, come quella, ad esempio, di concedere la libera professione ai medici che lavorano alla direzione centrale del Ministero: una doppia attività che avrebbe costituito un precedente di illegittimità per tutti gli impiegati dello Stato; per recuperare le spinte clientelari, misure di slittamento e le continue sanatorie che sono all'ordine del giorno della politica sanitaria del Governo. Nè ci si rimproveri di essere usciti dal tema, perchè questo modo di legiferare non conferisce certezza di diritto a nessuno; non si stimola in questo modo l'opera di bonifica e di risanamento, che noi consideriamo importante; e la mancanza di rigore incide poi sul volume della spesa e sull'indebitamento del settore pubblico. Nessuno di noi può essere tanto ingenuo da ritenere che si possa uscire dalla crisi attraverso le tradizionali scorciatoie; e vorremmo che anzitutto il Ministro del tesoro si convincesse che voler risparmiare significa attuare la riforma, qualificando i servizi, operando un'effettiva riconversione della vecchia politica sanitaria incentrata sul momento curativo, consentendo la ottimizzazione dell'uso delle risorse e, in prospettiva, la loro riduzione in termini reali.

Io stasera ho fatto male, e chiedo scusa, ad interrompere il senatore Carollo, perchè dialogava o cinguettava con il rappresentante del Movimento sociale, e facevano tutti e due la gara per parlare male della Sicilia, uno di Catania e l'altro di Palermo; ho fatto male, ma avrei voluto ricordare al senatore Carollo — che ha sempre impugnato la palma del primo della classe partecipan-

do alla crociata antiriforma — che non abbiamo mai sentito nè lui, nè altri esponenti della Democrazia cristiana, prima della riforma, spendere una parola di critica per il fatto che in due anni abbiamo approvato 11 decreti di ripianamento dei disavanzi delle mutue — INAM, coltivatori diretti, commercianti, professionisti —; allora andava bene tutto! È sufficiente oggi che una USL abbia a presentare conti non completamente in pareggio, perchè si scateni la cateratta delle critiche più irrazionali. Nessuno poteva aspettarsi d'altra parte che si ripetesse nella relazione scritta per l'Aula una teoria già sviluppata in chiave di pressapochismo in seno alla Commissione bilancio, allorché lo stesso relatore ebbe a replicare ai nostri interventi sul capitolo della sanità. E cioè che ormai « tutte le decisioni sono rimesse alle autonomie locali », lasciando al povero Ministero della sanità o ... al meno povero Ministero del tesoro soltanto compiti residuali e del tutto figurativi. Anche questa è una fola del tutto gratuita, che va tolta dalla circolazione perchè finisce per costituire un alibi alle mancanze del centro, scaricando danni e discredito sulle istituzioni articolate dello Stato repubblicano; e, senza passare qui in rassegna le competenze statali — che sono circa una trentina, dall'articolo 3 al 4, 5, 6 della legge n. 833 — e tralasciando quelle più specifiche che ho già richiamato affrontando i temi dei ritardi e delle inadempienze ministeriali, mi permetterei di ricordare non tanto al senatore Carollo (prima perchè in questo momento non è presente, in secondo luogo perchè certe cose le sa, anche quando finge di avere un attacco di amnesia) ma a noi stessi che l'Esecutivo centrale decide sempre l'entità e la qualità della spesa, persino applicando tecniche di rendicontazione truccata, pur di non consentire il controllo del Parlamento, come ha dimostrato con la consueta lucidità e competenza il collega Bollini nel suo intervento di ieri sera. In concreto, gli stessi vincoli esterni — o costo dei fattori — che spazio lasciano ai centri erogatori del nuovo Servizio sanitario? In materia di convenzione, di trattamento giuridico-economico del personale, di rapporti con le strutture convenzionate, di prezzi amministrati, in partico-

lare per i farmaci nel duplice aspetto della prescrizione e del costo, chi decide nel bene e nel male? Le unità sanitarie locali, o decide il Governo? E chi decide come finanziare il fondo sanitario nazionale e i relativi parametri? Sul cosiddetto versante delle entrate io mi sono prima sforzato — e mi avvio alle conclusioni — di dimostrare che nella lotta per il recupero contributivo non abbiamo aspettato tre anni per tacitare la nostra coscienza con polemiche retrospettive. E oltretutto all'interno del movimento operaio non suona più come grande originalità, onorevole ministro, la pur coraggiosa anche se tardiva sua ammissione, quando, di concerto con i suoi colleghi del Bilancio e delle Finanze, ha scritto nella relazione che il settore dei lavoratori dipendenti, con 12 milioni di unità, versa allo Stato, per la sanità, 12.000 miliardi, mentre il settore dei lavoratori autonomi, dei liberi professionisti, quelli che sono magari più critici verso la riforma, con 5 milioni di unità hanno fornito finora un gettito di 900 miliardi circa. Noi abbiamo dimostrato che maggiore è la consistenza del gettito derivante da questa massa retributiva. Senza rifare dei calcoli complicati che nessuno, ripeto, è riuscito ancora a confutare, la medaglia presenta queste due facce, dalla logica facilmente decifrabile: o esiste in Italia un'area di evasione così dilatata da superare ogni stima pessimistica e comunque tale da obbligare il Governo, a questo punto, ad intervenire subito, prima ancora di azzardare qualsivoglia ipotesi di *ticket*, oppure bisogna archiviare — lo dobbiamo dire anche ai nostri amici sindacalisti — senza indugi tutto il confronto sul costo del lavoro, perchè il salario medio dei lavoratori dipendenti deve essere rimasto al livello non tanto delle gabbie salariali di infausta memoria, ma neanche del Terzo mondo. Non si scappa: o è vera l'una cosa, o è vera l'altra. E lasciamo al Ministro, che ci ha detto prima che ha già studiato tutto, di darci queste risposte, possibilmente prima che si concluda il dibattito generale.

Ma a prescindere da questa constatazione, che andremo ripetendo fino a quando non riusciremo a scuotere dall'apatia chi ha il dovere di procedere a verifiche puntuali, noi

non avvertiamo difficoltà alcuna a giudicare significativo il richiamo del Governo alla sperequazione oggi esistente tra le varie categorie. Io credo che la classe operaia abbia già dimostrato parecchie volte di fare il proprio dovere. Bisogna avere il coraggio di ritoccare certe aliquote con criteri di progressività, certo, perchè gli autonomi, come molte volte diciamo, non sono tutti nelle stesse condizioni reddituali.

Anche per quanto riguarda le uscite e il contenimento degli sprechi, non è verso questi banchi che il Governo deve indirizzare i suoi strali. A parte le conseguenze negative (alcuni miei colleghi mi hanno consigliato di fare la ricostruzione delle occasioni mancate) sul piano strettamente legislativo, vi sono poi una serie di atti amministrativi che chiamano in causa vari Ministri e la responsabilità solidale del Governo. Tre sono i casi che devo citare per doveroso omaggio alla verità. Cominciamo dalla convenzione per i medici di famiglia, che è stata rinnovata dopo molte peripezie e con un onere aggiuntivo dell'80 per cento. Noi prendemmo atto con sorpresa del fatto che la stessa controparte medica si sarebbe accontentata di quote capitarie inferiori rispetto a quelle pattuite su generosa proposta del Ministro dell'epoca (eravamo alla fine del 1980) e poi controfirmate da lei, onorevole Ministro del tesoro. Merita inoltre una preoccupata riflessione il trucco contabile escogitato per strappare la benevolenza del Presidente della Repubblica. E pochi giorni fa il trucco è stato tradotto in qualche modo nell'ultima nota di variazione di bilancio, con proiezioni negative sulle stime del 1982: una furbizia tutt'altro che responsabile, quella di tagliare dal fondo sanitario nazionale 334 miliardi che non erano mai stati previsti e contabilizzati. E siccome l'ora è tarda vi risparmio la confessione sincera del Ministro della sanità di adesso — non quello di allora — che dice: sì, prima nella relazione al Presidente della Repubblica si facevano certe ipotesi per « non influenzare » la trattativa e per ottenere la firma, oggi invece non ne vale più la pena, questi 334 miliardi che vengono tagliati non sono mai esistiti, neanche nelle pieghe delle altre voci.

Il secondo esempio ci viene dal settore farmaceutico, onorevole Ministro, per il quale sono state emanate delle circolari che non hanno certamente favorito il contenimento della spesa e la efficacia dei prodotti. E mentre si ritarda la definizione di una corretta strategia della politica farmaceutica, si continua, ad esempio, a finanziare la ricerca che viene fatta dalle multinazionali in terra straniera — mentre già vengono pagate e retribuite da quegli Stati —, quelle stesse società multinazionali — anche questo va detto, dal momento che disponiamo di inoppugnabili documentazioni — che sono riuscite sino ad oggi a bloccare alla Camera la legge sulla brevettabilità dei farmaci, che ebbe un voto unanime qui al Senato, in sede deliberante. E non si tratta, onorevoli colleghi, di una legge finalizzata agli interessi esclusivi della classe operaia del settore chimico, ma di una legge prevalentemente utile al fine di non rendere irreversibile il processo di smantellamento di piccole e medie aziende nazionali abituate — anche questo va detto — in passato a vivere con espedienti di dubbia liceità. E tra questi espedienti di dubbia liceità ricordo ancora — e mi auguro sia l'ultima volta, onorevole Ministro — la vicenda del recupero degli 800 miliardi dovuti dagli industriali farmaceutici allo Stato, conseguentemente alla abolizione del vecchio sconto mutualistico del 19 per cento, e che il Governo (con un accordo *ope legis*, nel senso che è stato un accordo raggiunto *in camera caritatis* con la mediazione del Ministro del lavoro), dimostra di non incassare, dopo aver concesso un autentico credito agevolato di notevole entità, attraverso interessi di sconto risibili (prima al 5,25 per cento e successivamente al 7,25) e scadenze che arrivano alle soglie del ventunesimo secolo! Credito agevolato anche a gruppi di industriali che dicono di « marciare a gonfie vele », come abbiamo visto (22 novembre scorso) su « Il Sole - 24 Ore »: si è aumentato il fatturato (vedi la Carlo Erba), gli utili e si è avuto il superamento di ogni previsione formulata all'inizio dell'anno. Stupisce come possa un nostro autorevole collega scrivere sul « Corriere » di domenica che tutto va male nel settore dell'industria e quindi bisogna adottare misure ancor più incenti-

vanti. In attesa che il Governo ci fornisca i dati richiesti circa le somme pregresse da recuperare, torno qui a ripetere, assumendone la responsabilità, che con quella cifra inevitabilmente dirottata fuori dall'erario dello Stato si compensava l'intera manovra dei *tickets* e non si arriverebbe oggi a depennare progetti e obiettivi come quelli materno-infantili, della salute nei luoghi di lavoro, degli anziani e degli handicappati, che dovrebbero costituire l'impegno più qualificante per liberare la sanità dal piccolo cabotaggio mercificato, affrontando e risanando le piaghe più dolenti aperte nel corpo della nostra società.

Alludo alla lotta alle tossicodipendenze, alle neoplasie. Pensiamo un momento, colleghi, a questa malattia degenerativa che costituisce il flagello dell'epoca moderna. Sono i tecnici a confermare che, su 550 mila morti all'anno nel nostro paese, 120 mila muoiono di cancro, cioè il 25 per cento. Altri 90 mila cittadini vengono guariti con i mezzi oggi disponibili. Orbene: 30 mila colpiti dal cancro potrebbero salvarsi se la malattia fosse individuata precocemente; 20 mila potrebbero esserlo se i mezzi curativi fossero meglio coordinati e disciplinati, e più adeguati. Invece lo Stato investe per gli studi antitumorali in Italia solo lo 0,7 per cento rispetto all'investimento nella ricerca scientifica, cioè 5 volte meno della Gran Bretagna. Per chi ragiona con i parametri monetari, dobbiamo ricordare non soltanto gli sconvolgimenti umani di migliaia di famiglie, ma la cifra di 10 milioni di giornate di degenza, che equivale ad una spesa di 700 miliardi, cui andrebbe aggiunto il costo della mancata produttività. Ripeto, al di là delle cifre che di fronte a un dramma di queste dimensioni il Governo si trastulla a tagliare persino le già precarie voci di spesa che riguardano questo settore. Non si fa più niente neanche di un problema che, se affrontato, si tradurrebbe anche — mi spiace fare un discorso così brutale — in moneta sonante.

Il terzo episodio riguarda più da vicino lei, onorevole Ministro del tesoro: alludo alla stipula della diaria giornaliera per le case di cura private. Vi è stato il solito vizio di portare le trattative alla fine dell'an-

no, e qui non mi interessa affatto stabilire se l'analisi dei costi sia stata valutata con il rigore necessario. Conoscendo la serietà dei titolari delle cliniche private, penso che i conti siano stati fedeli al centesimo. A me interessa piuttosto risolvere un quesito, che sto proponendo da un mese a questa parte, per la quarta volta consecutiva, ai rappresentanti del Governo, e al quale non si vuole rispondere. Mentre nella legge finanziaria si fa danzare il dato del 16 per cento attorno al *totem* del livello massimo consentito per il *deficit* pubblico (di 50 mila miliardi), mentre si tagliano per il lungo e per il largo le voci sanitarie più importanti, come ho cercato prima di dimostrare, mentre si chiedono sacrifici ai cittadini attraverso la raffica di *tickets*, il Ministro del tesoro in data 26 settembre firma un telegramma autorizzativo che porta la retta da 45.000 lire giornaliera a 57.000 lire, con un incremento del 26 per cento. Dopo la nostra protesta, il senatore Andreatta non ha contestato il documento telegrafico, di cui abbiamo qui copia autentica. A me pare significativo il fatto che i proprietari delle cliniche private hanno dimostrato, 5 giorni dopo questo telegramma, di essere più realisti del re, e hanno concluso la trattativa a 56.000 lire al giorno. Sono fatti, questi, emblematici di un certo modo di ragionare; fatti che, onorevole Ministro, potrebbero autorizzare a questo punto (chi è senza peccato scagli la prima pietra) ogni categoria, con questo esempio, a pretendere uguale trattamento di favore, con le conseguenze che lascio ai colleghi valutare. Tutto al 16 per cento, si dice, ma ai proprietari delle cliniche, di colpo, il Ministro manda un telegramma e dice: « vi do il 26 per cento ».

Se questa verità viene riconosciuta (e non potrebbe essere diversamente), comprenderete allora una certa personale irritazione quando alcuni colleghi esibiscono certificati di benemerenzza, quasi diventasse in loro irrefrenabile la pretesa di essere i primi della classe sempre e comunque. Mi spiace di dover rivolgere queste osservazioni ai colleghi del Partito repubblicano, che pur avevano dato un apprezzabilissimo contributo quando si trattò di inserire nella legge di riforma alcune norme programmatiche. Non ri-

tengo di aver titoli o autorevolezza per ricordare al collega senatore Gualtieri, capogruppo repubblicano (in questi giorni, nella frenesia, sembra diventato il capogruppo di tutta la maggioranza, e magari pensa di diventare anche nostro capogruppo; ma noi ne abbiamo già uno, e non intendiamo certo cambiarlo con il senatore Gualtieri), la permanente validità della massima che consiglia di guardare alle travi prima che alle pagliuzze, ma ci pare del tutto ingeneroso il fervore di questo senatore nel voler generalizzare vere o presunte pecche di qualche neonata USL, dando così un colpo di spugna assolutorio alle ben più gravi responsabilità del Governo. Penso invece di potermi rivolgere con serenità di spirito al senatore Pinto, che vedo in Aula e che da 10 anni consecutivi mantiene con noi una colleganza operativa in seno alla 12ª Commissione, e quindi è in grado di testimoniare come in ogni occasione la coerenza del Gruppo comunista abbia potuto manifestarsi, indipendentemente da interessi politici contingenti: quando eravamo all'opposizione, quando eravamo nell'area di governo, quando siamo ritornati all'opposizione.

Rimane l'ultima questione — non certo in ordine di importanza — che per semplificare chiamerei della moralizzazione. Onorevoli colleghi, ci ha fatto piacere che Giorgio Benvenuto abbia stimolato un più vivace confronto attorno alle distorsioni sanitarie; distorsioni che, in verità, non sono più acute a Roma che altrove, anche se nella capitale d'Italia le amministrazioni popolari e democratiche di questi ultimi anni hanno dovuto colmare storici squilibri, recuperare le arretratezze dei fabbisogni e dei presidi pubblici accumulate per un lungo arco di tempo, per cui diventava inevitabile scontrarsi con un sistema di potere incrostato di interessi e speculazioni di vario genere. Più in generale, sono da apprezzare i *dossiers* e i libri bianchi, quando alle denunce si fanno seguire proposte risanatrici, senza strumentalismi, senza fughe demagogiche in avanti e facili generalizzazioni.

Ci sentiamo di poter augurare di cuore al segretario generale della UIL e al presidente della giunta laziale Santarelli (che talvolta sembra dimenticare una certa sua con-

tinuità gestionale della regione Lazio) di aver maggiore fortuna di quanta sia stata riservata a noi quando, e per parecchio tempo, abbiamo illustrato, divulgato, difeso i valori e le potenzialità della legge n. 833, dopo che altri avevano scelto la tattica del disimpegno e della latitanza per dirottare il malcontento verso una parte soltanto dello schieramento democratico (per essere chiaro, per scaricare la rabbia nei confronti del Partito comunista). Certo, siamo preoccupati del malcontento che c'è nella gente: non è un malcontento artefatto, manovrato, ma in larga misura è un malcontento reale, giustificato, spontaneo, soprattutto in quelle regioni dove si sono accumulati colpevoli ritardi.

Il senatore Carollo attacca tutte le USL e tutte le regioni italiane; ma perchè non ci dice che la sua regione, la Sicilia, ha votato le unità sanitarie soltanto quest'ultimo martedì e ha aspettato tre anni per darsi una organizzazione? Certo, prima interessava costruire le cattedrali nel deserto, spendere i soldi negli ospedali e far ratificare dalle amministrazioni comunali tali decisioni.

Sbaglia, a nostro avviso, chi si meraviglia sempre della sensibilità popolare, dimenticando che la gente semplice giudica la realtà sanitaria in base al funzionamento dei servizi: se è migliore o peggiore questa assistenza, se si perpetua la discriminazione tra i vari ceti sociali, se si allungano le liste di attesa, se diventano insopportabili le pastoie burocratiche. Ci sentiamo inoltre di lamentare vistose smagliature nella pratica della partecipazione dei singoli e delle organizzazioni sociali alle scelte che attengono al funzionamento dei servizi, e che interessano così da vicino intere comunità. È quindi davvero stupefacente la disinvoltura con la quale il Governo, motivando i tagli previsti nella legge in discussione, abbia ad includere perfino gli interventi per l'educazione sanitaria: cioè il Governo — per i colleghi che non lo sanno — ha deciso di tagliare anche gli stanziamenti per l'educazione, quando c'è bisogno di uscire dal limbo delle astratte enunciazioni per entrare nelle case, nelle scuole, nei posti di vita e di lavoro.

La vecchia gestione mutualistica ci ha lasciato una pesante eredità, dovuta a spese improduttive e antieconomiche.

Dobbiamo tutti assieme combattere una lotta seria soprattutto contro gli sprechi. Perfino i servizi del vecchio INAM (devo ammetterlo, pur essendo molto critico verso gli istituti mutualistici) esercitavano un minimo di controllo sul rapporto « costi-efficacia », sulle anomale risultanze di certi iperconsumi sanitari, sulle analisi ripetitive, sulle prestazioni specialistiche, sulle protesi, sulle prescrizioni farmaceutiche.

Non è da oggi che indichiamo l'esigenza di combattere parassitismi e sprechi ovunque si manifestino. Se ci permettiamo di considerare un tantino istrionica e alquanto stucchevole — devo dire — la rampogna del relatore, quando ci attribuisce il vezzo di chiedere « senza offrire mai concrete scelte alternative », è perchè ci siamo sempre battuti coerentemente, come risulta in tutti gli atti parlamentari, nelle Commissioni e in Aula. Nelle assemblee più turbolente, dove la franchezza procura dissapori, e non i vantaggi del paternalismo, siamo andati a chiedere, per esempio, agli operai della ATM di Milano di rinunciare alla loro mutua interna, che era un patrimonio storico, mentre invece abbiamo visto uomini della Democrazia cristiana, e purtroppo anche compagni socialisti, (di cui non vedo in Aula neanche uno), che pure hanno condotto le battaglie insieme con noi, dire a tutti di sì, senza avere il coraggio di dire di no nè ai giornalisti, nè a tutte le altre categorie. In questo modo non si fa riforma, ma si fa clientelismo!

Dette queste cose, credo che abbiamo dimostrato di aver fatto la nostra parte. Mi riferisco all'ultimo esempio, che taglia, come si suol dire, la testa al toro. Il giorno 8 aprile di quest'anno noi avanzammo delle proposte emendative al piano sanitario nazionale, per disciplinare il ricorso all'assistenza indiretta, per stabilire i livelli di prestazione, per regolamentare meglio le cure idrotermali, per autorizzare in qualche modo l'accesso alle strutture private convenzionate. Ebbene, i Gruppi governativi, dietro l'artificioso mito della libera scelta (cioè, la scienza medica non ci tocca), misero in

minoranza non tanto noi, che ci siamo abituati, ma addirittura il Ministro in carica, che non poteva certamente respingere il nostro emendamento.

Già allora noi evidenziammo subito la tendenza a dilatare la spesa, « fattore scarsamente compatibile » — cito testualmente — « con la situazione economica del paese ». Ci siamo sostituiti a lei, senatore Andreatta, proponendo il rinvio immediato di quella discussione per sentire i Ministri finanziari circa le misure che il Governo aveva in programma di attuare. Aspettammo invano altri tre mesi e, perdurando la latitanza del Governo, ancora il 15 luglio di quest'anno noi rilevammo i ritardi imposti al piano sanitario, l'indeterminatezza e gli errori della stima.

Credo di poter risparmiare ai colleghi, a quest'ora, le proposte concernenti l'aumento delle entrate. Per quanto riguarda la spesa, noi confermiamo questa sera il pacchetto di proposte che abbiamo già illustrato nell'aprile di quest'anno, e che in modo più dettagliato abbiamo riproposto nel corso del dibattito in Commissione sulla legge finanziaria; tali proposte riguardano, in modo circostanziato, i quattro settori fondamentali: ospedaliero, farmaceutico, delle convenzioni e del personale dipendente.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, colleghi, il discorso è stato lungo: vi chiedo scusa. Le critiche sono state copiose, e se ho abusato del tempo più del previsto è perchè intendevo rendere sufficientemente chiara e documentata — questa almeno era la mia intenzione — la nostra posizione.

Vi sarebbe una seconda giustificazione. Io sono l'unico membro della Commissione sanità che interviene nel dibattito generale, su 25 intervenuti. Altrettanto è già capitato in seno alla Commissione bilancio, dove noi, che pure avevamo espresso un voto contrario, ci siamo fatti portavoce del parere della maggioranza. È vero che questa sera ha parlato un rappresentante del Movimento sociale che mi pare sia ancora — o forse non lo è più, non mi interessa — membro della Commissione, ma, dal momento che non lo vediamo mai, non lo consideriamo, diciamo, negli organici. Il fatto di essere soltanto noi a parlare di sanità non mi lusinga, perchè al-

tri colleghi della maggioranza, pur coraggiosi nel rilasciare interessanti interviste, potevano dare il loro contributo, senza dimenticare peraltro che il Senato sta discutendo di una manovra che interessa il 50 per cento di questa Cenerentola, di questo « settore improduttivo », come lo chiama lei, onorevole Ministro.

Ci auguriamo comunque che il buon senso e la logica della ragione possano consigliare di non prendere decisioni avventate e di effimera efficacia economica, ancorchè di sicura impronta antipopolare. Non sappiamo se gli stessi settori della maggioranza terranno fede alle dichiarazioni e agli impegni di non disponibilità ad assecondare una manovra giudicata ingiusta e socialmente punitiva; avremo modo di misurarne il grado di coerenza quando tra due giorni si voterà l'articolo 43, per intenderci il famigerato ex articolo 27, quello che raggruppa tutti i *tickets*.

Resta fermo comunque l'impegno nostro a sviluppare in tutto il paese iniziative di lotta, di sensibilizzazione e di mobilitazione decise dagli organi dirigenti del nostro Gruppo e del nostro partito. Sappiamo che le attese sono vive, largamente presenti in ogni strato sociale, sì da impegnare in un rinnovato slancio le organizzazioni sindacali, le categorie professionali, le assemblee elettive, i singoli cittadini.

È soprattutto da questo schieramento articolato — che noi auspichiamo sia davvero il più unitario possibile — che può venire il contributo determinante per non affossare la riforma e soprattutto per non affossare con essa le speranze di quanti credono e lottano per il cambiamento e il rinnovamento della nostra società. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Interpellanze, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

GIOVANNETTI, segretario:

DI MARINO, MIRAGLIA, SASSONE, TALLASSI GIORGI, CHIELLI, ZAVATTINI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali sono i concreti risultati che si sono avuti dopo la promulgazione della legge sull'assegnazione di terre incolte e/o insufficientemente coltivate alle cooperative, in specie di giovani, e a singoli coltivatori, e quali orientamenti si perseguono per una utilizzazione delle terre di proprietà dello Stato e degli enti pubblici a vario titolo, o gravati da uso civico, che ne aumenti la produttività e consenta uno sviluppo dell'impresa coltivatrice e della cooperazione a conduzione associata.

Agli interpellanti risulta che non solo la concessione di tali terre è stata estremamente ridotta, in specie alle cooperative, ma che, anche laddove si sono avute concessioni di terra alle cooperative, queste non sono state assistite sul piano tecnico e finanziario pur avendo in molti casi realizzato risultati di grande valore economico e sociale, sicchè si può parlare di un vero e proprio sabotaggio della legge nell'interesse della proprietà più assenteista e parassitaria, quando non si è arrivati a vere e proprie persecuzioni verso i giovani operatori sotto i più vari pretesti.

La stessa concessione di un'integrazione di 100.000 lire mensili ai giovani di cui alla legge n. 285 impegnati nelle cooperative agricole non è stata quasi mai erogata dal Ministero del lavoro.

In vari casi, essendo stata la concessione di terra fatta dalle Commissioni prefettizie sulla base della legge Gullo-Segni — che è tuttora quella più agevolmente utilizzata, ma della quale si avvicina la scadenza — tali terre, già notevolmente valorizzate e sulle quali sono in corso processi di ulteriore qualificazione produttiva, dovrebbero essere riconsegnate ai proprietari assenteisti, ricacciando detti giovani nella disoccupazione e defraudandoli del tutto degli investimenti fatti con enormi sacrifici personali.

Gli interpellanti chiedono, pertanto, di conoscere quali orientamenti il Governo intende seguire per affrontare, sulla base delle esperienze compiute, in modo più efficace,

coerente e rapido, sia il problema dell'allargamento delle basi produttive e della più razionale utilizzazione e valorizzazione delle terre pubbliche e private non sufficientemente coltivate, sia il problema dell'assistenza tecnica e finanziaria alle cooperative in modo da stimolare un ampio e fattivo impegno di un largo numero di tecnici e di giovani nell'attività agricola per una nuova e moderna imprenditorialità singola e associata. (2 - 00368)

BAUSI, ROSI. — *Ai Ministri delle finanze e dei beni culturali e ambientali.* — Premesso:

che in data 27 settembre 1965 morì a Firenze il signor Ugo Bardini, noto antiquario, amatore e profondo conoscitore di oggetti d'arte;

che con il suo testamento chiamava in primo luogo a suo erede la Confederazione elvetica che, peraltro, non accettava l'eredità che, di conseguenza e salvo l'adempimento di alcuni oneri, si devolveva allo Stato italiano (è da tenere presente che l'eredità Bardini potrebbe costituire attrattiva culturale e ricchezza di per sé sola per ogni città);

che i pezzi di antiquariato che fanno parte della collezione sono circa 75.000, i locali che costituiscono la villa, il palazzetto e gli annessi sono oltre 200 e il parco, un prezioso polmone nel cuore della città, supera i 5 ettari;

che dalla morte del testatore, è cioè da oltre 16 anni, tutto è in condizioni di deplorabile trascuratezza, niente è stato fatto e ciò che doveva essere amorevolmente custodito è abbandonato e chiuso al godimento della città che pur ne avrebbe diritto;

che l'episodio è sintomatico di una situazione quale quella delle donazioni di opere d'arte, alla quale sembra da parte del Governo volersi porre finalmente rimedio, gli interpellanti chiedono di conoscere:

quali provvedimenti si intendano adottare per assicurare l'idonea manutenzione dei beni dell'eredità Bardini e la loro messa a disposizione del pubblico;

quali provvedimenti si intendano, altresì, assumere per assicurare che le collezioni, e in genere le cose d'arte, che vengono gene-

rosamente donate possano godere di un doppio riconoscimento: quello di carattere fiscale a favore dei donanti e la loro immediata valorizzazione e adeguata custodia.

(2 - 00369)

Interrogazioni, annunzio

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

G I O V A N N E T T I , segretario:

PAPALIA. — *Al Ministro dell'interno.* — Premesso che il segretario generale di 1ª classe titolare presso il comune di Padova ha lasciato scoperta tale sede nell'autunno 1979, avendo vinto il concorso a Trieste, l'interrogante chiede di conoscere:

1) perchè il Ministero ha inviato a reggere l'incarico a Padova il signor Filippo Di Gregorio, segretario comunale di un comune in provincia di Latina con poco più di 10.000 abitanti e figurante nel ruolo dei segretari comunali di 2ª classe al 350º posto, ossia indietro di 50 posti rispetto al segretario comunale di Albignasego (Padova);

2) perchè il Ministero, che aveva l'obbligo di bandire il concorso per il posto vacante e di concluderlo entro sei mesi, non ha reso operante, dopo più di due anni, la graduatoria dei vincitori;

3) perchè il trattamento economico, fissato dal Ministro con l'atto d'incarico alla reggenza di Padova, per il signor Di Gregorio è addirittura pari a quello di segretario generale della classe 1ª-B, anzichè pari a quello di cui è titolare, oltre a un compenso di reggenza conforme a quanto stabilito dall'articolo 39 della legge n. 604 del 1962;

4) se il Ministro non ritiene che in tutta questa vicenda si siano realizzati da parte degli uffici ministeriali evidenti favoritismi, tenendo presente:

a) che da oltre due anni il signor Di Gregorio mantiene detta eccezionale reggenza;

b) che tale reggenza potrebbe ancora essere fatta durare a lungo dato che recentemente al comune di Padova è stata riconosciuta l'assegnazione del segretario generale di classe 1ª-A (vanificando il concorso di classe 1ª-B effettuato da circa due anni e

messo « in sonno », probabilmente in legame alla vicenda);

5) se il Ministro non ritiene di dover intervenire per mettere in luce la responsabilità degli uffici ministeriali e per porre fine ad una situazione che appare scandalosa.

(3 - 01667)

COCO, MANCINO, CODAZZI, DEGOLA, BAUSI, GRAZIOLI, BOMBARDIERI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso:

che il Parlamento e il Governo hanno il dovere di prendere iniziative chiare e precise sulle vicende degli imputati Valentino, Pironi e Paparo che hanno deciso di suicidarsi con lo sciopero della fame;

che finora si sono registrate giuste iniziative, ma anche le solite voci di coloro che, invece di accusare, dovrebbero meditare sulle proprie responsabilità perchè, avendo in vari modi giustificato e sorretto il fenomeno terroristico, hanno contribuito a svalutare il valore naturale ed inviolabile della vita umana;

che le lungaggini della giustizia penale debbono essere corrette legislativamente con le riforme già attuate o progettate, soprattutto quella del codice processuale, mentre non è accettabile che anomali mezzi di pressione — anche i più drammatici — alterino i tempi o i contenuti dell'attività giurisdizionale;

che d'altra parte, però, il Parlamento, il Governo, la Magistratura e tutte le istituzioni dello Stato debbono affermare solennemente e praticare coerentemente il principio secondo il quale la vita umana deve essere difesa ed il suicidio, anche se non costituisce reato, deve essere impedito con tutti i mezzi idonei,

gli interroganti chiedono di conoscere quali iniziative il Ministro intende assumere e quali direttive ha impartito o intende impartire per impedire il suicidio dei predetti Valentino, Pironi e Paparo, o di qualsiasi altro detenuto, anche praticando le forme di alimentazione forzata che non offendono la loro dignità umana.

(3 - 01668)

BAUSI, ROSI, PACINI, DEL NERO, FAEDO, PETRILLI. — *Ai Ministri delle finanze,*

dell'industria, del commercio e dell'artigianato e dei beni culturali e ambientali. — Premesso:

che con atto del 23 gennaio 1967 — rep. 5239, fasc. 275 — il Demanio dello Stato ebbe a dare in concessione, all'Ente autonomo mostra mercato nazionale dell'artigianato, il compendio immobiliare demaniale, sito in Firenze, denominato « Fortezza da Basso »;

che la concessione, come risulta dall'atto citato, veniva data per gli usi statuari dell'Ente mostra mercato nazionale dell'artigianato, e che pertanto (testualmente) « non è consentito alcun uso diverso ed è anzi inibito sotto pena della risoluzione della concessione »;

che lo statuto sopra richiamato, a sua volta, attribuiva all'Ente mostra lo scopo di promuovere, organizzare ed allestire ogni anno in Firenze « con criteri pratico-commerciali, la raccolta, l'esposizione e la vendita dei prodotti dell'artigianato italiano, nonchè l'esposizione selettiva degli stessi prodotti e di quelli dell'artigianato stesso, da attuare con criteri qualitativo-estetici »;

che, a seguito dell'entrata in vigore della legge n. 641 del 21 ottobre 1978, la Regione Toscana è subentrata all'Ente mostra e, pertanto, anche nei contratti da questo stipulati e negli obblighi e negli impegni assunti;

che mentre l'Ente mostra, con i buoni uffici del prefetto di Firenze, aveva definito una complessiva sistemazione della preziosa area per una utilizzazione conforme agli impegni assunti nell'atto di concessione (sistemazione altrove della scuola esistente, sistemazione delle famiglie occupanti alcuni appartamenti, intesa con la Soprintendenza per i locali adibiti a sede di laboratori di restauro, eccetera), la Regione Toscana non ha curato minimamente l'attuazione delle intese corse ed ha abbandonato ogni iniziativa volta a dare un'organica sistemazione al complesso, sia per rispondere a quanto contrattualmente previsto, sia per non lasciare in abbandono un complesso che poteva e può costituire, in un interesse che è sia cittadino che di economia nazionale, una università dell'artigianato, un centro nazionale dell'artigianato, nelle sue dinamiche

articolazioni, sia espositive che amministrative ed operative;

che il disinteresse della Regione Toscana determina conseguenze non solo politiche, ma anche contrattuali,

gli interroganti chiedono di conoscere quali interventi si intendano effettuare per porre termine alla situazione di disinteresse della Regione Toscana per il complesso della « Fortezza da Basso » e se non si ritenga di revocarne la concessione in forza del contratto del 23 gennaio 1967.

(3 - 01669)

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta

BARSACCHI, SIGNORI, FINESSI. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato, della marina mercantile e del tesoro.* — Premesso:

che il provvedimento straordinario che prevedeva l'erogazione di un contributo a favore della pesca marittima, concesso con legge 29 febbraio 1980, n. 57, e prorogato con legge 26 giugno 1981, n. 329, è scaduto;

che la pesca marittima si trova in gravi difficoltà per i rilevanti aumenti del gasolio che fanno registrare una pesante incidenza sui costi di gestione, sia per la pesca mediterranea che per la pesca oceanica;

che le associazioni di categoria preannunciano manifestazioni di protesta con il fermo dell'attività della pesca, a causa del nuovo aumento del gasolio,

gli interroganti chiedono al Governo tempestivi ed opportuni interventi finanziari di sostegno alla categoria.

(4 - 02440)

PETRONIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso che, con decreto-legge 8 luglio 1974, n. 261, convertito in legge il 14 agosto 1974, i dipendenti dello Stato ex combattenti sono stati collocati in pensione per contingenti annuali del 20 per cento dal 1976 al 1979 secondo l'età e che tutti i richiedenti sono stati posti sullo stesso piano di parità anche se i collocamenti sono risultati decorrenti in tempi successivi;

constatato che, a causa dei miglioramenti economici e di carriera intervenuti nel predetto quinquennio, nonchè per la mancanza di una norma che garantisca, a parità di funzione e di anzianità utile, lo stesso trattamento di quiescenza, si sono verificate situazioni pensionistiche, sempre a parità di situazioni, notevolmente differenziate;

preso atto che i cessati fino al 1976 sono rimasti esclusi dai benefici del contratto 1977-79 ed i cessati fino al 1978 sono stati esclusi dai sensibili aumenti del contratto 1979-81, nonostante che la scelta dell'anno di cessazione non fosse dipesa dalla loro volontà, ma dallo scaglionamento quinquennale disposto dall'Amministrazione,

l'interrogante chiede di conoscere se è allo studio una soluzione correttiva della spequazione verificatasi (peraltro destinata ad accentuarsi nel tempo), onde riconoscere a tutti i dipendenti ex combattenti collocati nel contingente quinquennale 1975-79 i benefici del contratto 1979-81.

(4 - 02441)

GATTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere lo stato della pratica inoltrata dal cittadino inglese Thyer Paul, residente a Legnano (Milano) dal 1973, coniugato con prole, il quale ha presentato da oltre cinque anni la domanda di naturalizzazione italiana, atteso che il Thyer, dopo aver integrato più volte, su segnalazione della Prefettura di Milano, la documentazione di rito, non ha finora avuto alcuna risposta.

(4 - 02442)

BAUSI, ROSI. — *Al Ministro del tesoro.* — Premesso:

che i dipendenti di diversi enti pubblici, oltre a quelli dei comuni e delle province, sono iscritti ai fini pensionistici alla CPDEL;

che, richiedendo le procedure di liquidazione delle pensioni alcuni anni, con l'articolo 6 della legge 10 novembre 1978, n. 702, venne autorizzata la liquidazione di acconti nella misura dei 9/10 della pensione prevista, con preavviso di tre mesi alle Direzioni provinciali del Tesoro;

che, con recente circolare del Ministero n. 600 del 30 giugno 1981, è stata disposta

l'estensione degli acconti al personale delle Unità sanitarie locali recentemente istituite; che i dipendenti, invece, delle Aziende autonome di cura, soggiorno e turismo, che sono ugualmente iscritti alla CPDEL, continuano ad usufruire di acconti in misura dei 4/5 da erogarsi da parte dell'ex datore di lavoro;

che tale discriminazione è da ritenere immotivata, oltre che ingiusta,

gli interroganti chiedono di conoscere se il Ministro non intenda con tutta sollecitudine aggiungere i dipendenti degli enti turistici pubblici e tutti gli altri iscritti alla CPDEL tra gli aventi diritto agli acconti nella misura dei 9/10, conforme a quanto disposto, solo per alcune categorie, con la circolare n. 600 del 30 giugno 1981.

(4 - 02443)

FOSCHI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e del tesoro.* — Preso atto che le diverse riunioni con le Regioni non hanno portato ad un'intesa circa la ripartizione da parte del CIPAA dei finanziamenti di cui alla legge n. 423 del 1° agosto 1981, « Interventi per l'agricoltura »:

tenuto conto che detti finanziamenti si riferiscono a strutture ed impianti esistenti e destinati a problemi gestionali e non ad investimenti;

ribadita la crescente urgenza di trasferire alle Regioni i fondi in argomento, allo scopo di consentire una rapida erogazione agli operatori agricoli, singoli ed associati;

avuto presente che le stesse Regioni sono in attesa di una rapida determinazione,

l'interrogante chiede di conoscere se i Ministri competenti non ritengano di proporre in sede CIPAA una decisione autonoma immediata per rendere in breve tempo pienamente operante la citata legge n. 423, allo scopo di scongiurare un ulteriore peggioramento economico-finanziario delle aziende agricole beneficiarie, già in gravi difficoltà.

(4 - 02444)

FOSCHI. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Premesso:

che al Museo civico di Rimini è emersa una grave situazione caratterizzata da disor-

dine, irregolarità, provvisorietà e cattiva gestione;

che tale grave situazione si riferisce, fra l'altro, alla cattiva conservazione dei beni affidati, peraltro manipolati anche da persone estranee al Museo; allo smarrimento di opere di pregevole valore artistico; alla negligenza ed all'incuria della custodia, senza controllo delle stesse chiavi di accesso ai locali; alla distruzione di reperti ceramici sotto il rullo compressore di una impresa edile; alla mancanza — allo stato attuale — dei registri, previsti dalle norme vigenti, per i movimenti di entrata e uscita dei materiali;

che tale situazione è stata oggetto di un'articolata e preoccupata interrogazione rivolta al sindaco di Rimini da parte di numerosi gruppi consiliari,

l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga di predisporre i più opportuni interventi al fine di salvaguardare il patrimonio artistico del Museo civico di Rimini, quale prezioso patrimonio che appartiene alla cultura e alla storia dell'intero Paese.

(4 - 02445)

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 3 dicembre 1981

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 3 dicembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982) (1583).

2. Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984 (1584).

La seduta è tolta (ore 22,50).